# DEL GOVERNO TIRANNICO, E REGIO, Libri Due.

DI

VINCENZO GRAMIGNA.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore il Signor CARDINALE

SCIPIONE BORGHESE

PADRON SVO BENIGNISSIMO.

In Napoli, Nella Stamperia di Tarquinio Longo 1615.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI.*

# DEL GOVERNO TIRANNICO

## Libro Primo.

ILL.mo E REV.mo SIG.re

BELLO, e ſottile argomento fù quello, che per aprirſi la ſtrada all'audienza del grande Aleſſandro ritrouò già Dinocrate, ó come altri legge Chirocrate, il quale vedendo che le lettere di fauore, ch'egli di Macedonia ſeco hauea portato non gli giouauano, e vago pure di paleſare i ſuoi penſieri ad Aleſſandro, ricorrendo all'aiuto del proprio 'ngegno, operò in guiſa, che quello, ch'egli non potè conſeguir co' fauori, l'ottenne col mezzo dell'arte. Perciocche

Fà mentione di queſto fatto Vitruuio nel 2. libr. dell'architettura al 1. cap.

che vntosi'l corpo tutto di olio, e copertosi la sinistra spalla di pelle di Lione, coronò'l capo di fronde di pioppo, e nella destra mano tenendo la claua, presentatosi innanzi ad Alessandro, disse, Io sono, ó Rè, Dinocrate di Macedonia, il quale per palesarti i pensieri della mia mente, hò formato'l monte Atho in figura di vna statua virile, nella cui sinistra mano io hò disegnato le mura di vna gran Città, e nella destra vn'ampio vaso, il quale habbia à raccorre dentro di se tutte l'acque, che scaturiranno dal monte, e versarle dapoi nel mare. Piacque ad Alessandro l'inuentione, e commendò lo'ngegno, mà non potè già approuare'l giuditio. Percioche quantunque'l disegno dell'opera, condotto à fine, hauesse potuto parer bello, e degno di marauiglia; nondimeno perche'l sito di quel luogo non hauea campagne'ntorno, nelle quali si potesse seminar grano, & altre cose necessarie al viuere de gli habitatori, Alessandro riuolto'l pensiero ad altra parte, mostrò che quella Città, che nell'idea della sua mente hauea già disegnato Dinocrate, più che per ricetto di huomini poteua per la copia grande, ch'ella hauea dell'acqua, seruire per mandra di animali.

Questo esempio di Dinocrate, Illustrissimo Signore, mi hà fatto accorto, che à Principe grande, qual voi siete, non si deono presentar cose, che'n qualche modo non mostrino di hauer proportione, ò con la maestà, ò con la grandezza del senno, del quale Iddio, e la natura l'hanno dotato. E come non si confà ogni studio ad ogni età;

concio-

conciofiacoſa che di altro eſercitio ſi dilettino i fanciulli, di altro i giouani, e di altro gli huomini, che col cangiar del pelo rinnuouano i penſieri, e'l ſenno: così non ogni coſa conuiene indifferentemente ad ogni perſona. E chi nelle impreſe, ch'egli intraprende, non fà prima col giuditio queſta diſtintione, può per mio auuiſo ſtar ſicuro di hauer perduto l'opera indarno inſieme, e lo'ngegno. Per la qual coſa io che nella mente mia hò già conceputo'l diſegno di vna nobiliſſima ſtatua, quale non formò mai ne Praſſitele, ne Fidia, ne altro ſcultore di quei tempi, per non cader nell'errore di Dinocrate, hò penſato in vece della Città, e del vaſo d'intagliarle in ciaſcuna delle mani vn libro; l'vno de' quali, che ſarà quello della ſiniſtra mano, vi rappreſenterà lo ſtato, e le conditioni del Gouerno Tirannico, e l'altro, che vi ſarà preſentato dalla deſtra, quel del Regio, il primo perche veggiate ciò che vi conuenga di fuggire, e'l ſecondo perche non iſtiate in dubbio di ciò che habbiate à ſeguitare. La ſtatua, che vi porgerà queſti due libri, è l'imagine di Paolo Quinto, che da voi con ſaldiſſimi lacci di riuerenza, e di amore è tenuta viua ſcolpita nella mente; e di cui io, mentre riguardo al ſenno, alla prudenza, all'integrità della vita, & all'altre doti ſingolari, che annidano in quel ſacro petto, ſtò con maggior ragione, che l'Oracolo Delfico, di Licurgo, meco ſteſſo penſando, ſe Iddio lo debba chiamare, ò huomo mortale. Ne perche l'impreſa ſia grande, e paia in vn certo modo di auanzar

Leggi di ciò Senofonte nell'Apologia per Socrate.

le mie forze, temo io, ò mi sgomento di non l'hauer sotto l'auspicio del suo, e del vostro nome à condur felicemente à fine. Percioche auuerrà à me, come io spero, in quella guisa à punto, che auuiene al bronzo, il quale distrutto dal fuoco, e messo sopra altro bronzo freddo, e sodo, lo riscalda, e lo distrugge col suo calore, & hà, come si legge, maggior forza di struggere, che l'istesso fuoco. Bronzo, che per sua natura è pigro, e freddo, è'l mio'ntelletto. Bronzo allo'ncontro, che può riscaldarlo, e dargli vita, è'l vostro fauore. Spiri dunque questo benigno nelle fauille, che accese viuono ancora sotto le ceneri del mio volto, e vedremo col diuino aiuto accendersi vna gran fiamma. Mà quì parmi di vdire chi riprendendo'l mio consiglio, dica, ch'è non minor tracotanza, che imprudenza, ch'io alla presenza di vn Cardinale fornito di tanto senno, e di tanto valore, di quanto siete fornito voi, voglia imprendere à ragionare del gouerno de gli Stati, e de' Regni, & aggiugnerà che ciò altro non sia, che vn volere, come dice antico prouerbio, insegnar volare all'aquile. Et alcuno col guatarmi torto, se approuerà le mie parole, risponderà nondimeno in quella guisa, che già rispose Eudamida, quando vdì quel Filosofo disputare, che solo l'huomo sauio era buono Imperadore, cioè, e quando mai si vdì rimbombare intorno à costui suono di tromba? E forse ancora sarà chi più agramente riprendendomi, rinfaccerà à me quello, che'n Efeso rinfacciò già Annibale à Formione, quando l'hebbe vdito

Appo Plutar. nella vita di Pōpeo.

Appo Suida.

Plutarco ne gli Apotegmi.

Cic. & Plutar. nella

udito alla sua presenza ragionar dell'vfitio del Capitano, e dell'arte militare. Ma nondimeno quando io mi raccolgo'nsieme co' miei pensieri, e con dolce consideratione rifletto l'animo sopra il corso delle mondane cose, parmi di poter andar libero da ogni riprensione. Percioche questo teatro dell'humana vita è simile, come dottamente ragionando già con Leonte Principe de' Fliasij, disse Pitagora, ad vn gran mercato, al quale concorrono da diuerse parti, e con diuersi fini varie sorti di persone. E di esse molte guidate dall'ambitione, vanno per mercar gloria, e per fare con populare applauso acquisto di corone; altre tirate dalla dolcezza del guadagno, per comprare, e per vendere, & alcune, che sono d'ingenua natura, e libera, qual'è quella de' Filosofi, senza attenderne, ò applauso, ò guadagno, vi vanno solamente per ispiare, e per vedere in qual modo gli altri huomini vi spendono'l lor tempo, e ciò che vi fanno. Di natura somigliante à questa crediate, Illustrissimo Signore, che sia dotato io, e per ciò qual marauiglia se hauendo già con vn continuo corso di molti anni vagato con lo'ntelletto per questo ampio campo de gli humani riuolgimenti, posso hora con la penna, non altramenti, che Dipintore farebbe col pennello, ritrarui, e metterui innanzi à gli occhi ciò che gli huomini per lo passato ci hanno fatto, e tuttauia ci fanno? Anzi è vfitio questo tanto proprio del Filosofo, che Antigono'l secondo figliuolo di Demetrio hebbe, doppo che fù morto Zenone da Cizica, à dire, ch'era morto'l teatro delle sue attioni.

vita di Anibale.

Appo Cic. nel 5. libr. delle quist. Accadem.

Plutar. ne gli Apotegmi.

ni. Se à ciò dunque, ch'io hò detto haueſſe hauuto riguardo Annibale, non dubito punto, ch'egli, raffrenando l'impeto troppo furioſo, e troppo audace della ſua natura, non haueſſe formato diuerſo concetto à quello, che formò di Formione. E ſi ſarebbe accorto, che non meno forſe poſſono inſegnare altrui dell'arte militare i Filoſofi con la penna, che i Capitani con la ſpada. E quindi è che'l grande Affricano, di cui voi hauete'l nome, come quegli, ch'era d'ingegno più manſueto, e più benigno, e di giuditio ancora più temperato, e più ſaggio, non iſdegnò, anzi fece grande ſtima ſempre dell'amicitia di Panetio, e volle, che gli ſeruiſſero per regola del viuere, e del bene operare i ſuoi ammaeſtramenti. Anzi Aleſſandro, quegli, di cui per lo valore ſi diceua, che come'l Cielo non poteua ſoſtener due Soli, così la Terra due Aleſſandri, era vſato di chiamar l'Iliade di Omero la norma della virtù militare, e la teneua ſotto'l guanciale à par ſempre, quando dormiua, del pugnale. E Pirro Rè de gli Epiroti amò tanto, e tanto honorò ſempre Cinea, che in niuna impreſa grande, ch'egli haueſſe hauuto à fare, non comportò mai, che gli ſi partiſſe da canto, e diceua, che più Città hauea ſoggiogato Cinea col parlare, che non hauea ſoggiogato egli con l'armi. Mà à che vò io ora con più parole, e con nuoui eſempi eſaggerando la fiera, e poco humana natura di quel Barbaro; ſe i miei ragionamenti vengono indirizzati non ad Annibale, ma à Scipione? Che tanto appo di me è à dire, quanto ad vn Signore amoreuole, humano,

Plutar. nel la vita di Aleſsãdro.

Plutar. nel la vita di Pirro.

no, discreto, generoso, magnanimo, pio, e per ristrigner le molte parole in vna, ad vn mare d'infinita cortesia. Prestate dunque con patienza, com'è vostro stile, e con lieto volto gli orecchi alle mie parole, ch'io spero, che non vi habbia à parer ne perdimento di tempo, ne noia l'ascoltarmi.

## *SI FA VEDERE VN RITRATTO della Tirannide, e si mostra quanto strana, e quanto fiera bestia ella sia. Capit. Primo.*

ECCO, Illustrissimo Signore, aperto'l libro, che la statua presentataui da me tiene nella sinistra mano. Mà oimè, che fiero'ncontro mi si para egli innãzi nella prima vista? Che nuouo, e che strano, e che spauenteuol mostro è questo, ch'io veggo? Se vi souuiene di ciò, che già hanno fauoleggiato i Poeti di Scilla, di Cerbero, della Sfinge, ò della Chimera, imaginate, che la bestia, ch'io vi metto ora innanzi, sia di tutte quelle più cruda assai, e più orribile, e più fiera. Mirate, e se nel mirar non vi sentite della nouità della cosa arricciare i capelli, dite, che la natura non vi hà fatto'l petto capace, ne di timore, ne di marauiglia. Ella da vna parte hà figura di vna bestia oltre modo varia, e che habbia molte teste in giro, parte delle quali sembrano di animali domestici, e parte di saluaggi, le quali ella può, e scambiare,

L'imagine di questa bestia si vede ritratta appo Platone nel 9. Dial. della Republ.

biare, & allungare secondo, che le piace. A questa figura nella parte superiore segue appresso la forma di vn Lione, & al Lione l'imagine di vn huomo. Mà vedete ciò che sanno fare le frodi, e l'arte. Ella per nasconder la sua orribil turpitudine, hà ricoperto le due prime fiere con l'imagine humana, e chi la mira nel di fuori solamente, e spalancandole'l petto, non fissa ben l'occhio à dentro, come auueniua, mà con diuersa sorte, de' Socratici Sileni, non vede, ne può vedere altro, che vn solo animale, che hà sembianza di huomo. Somigliante figura à questa, ò poco varia almeno, haurebbe potuto formare chi hauesse congiunto insieme quelle tre fiere, cioè la Leonza, il Lione, e la Lupa, che nel primo canto dello'nfermo vengono descritte da Dante. E forse egli, come io mostrerò nel progresso di questi ragionamenti, non hebbe'n quella fintione'l pensiero riuolto à diuerso fine. Mà à sì formidabile oggetto credete voi, che seguano appresso imagini, ò più diletteuoli, ò più belle? Io hò più di vna volta, e con esatta diligenza voltato, e riuoltato à carta per carta questo libro, mà tutto quanto egli è grande l'hò veduto macchiato, e rigato di caratteri di sangue. Mà perch'io veggo, ò parmi almeno di vedere, che voi pendendo dalla mia penna, aspettiate d'intendere se la figura strana, ch'io vi hò messo innanzi hà alcun proprio nome, sappiate, ch'ella nella fronte del Lione, ch'è ricoperta dalla forma humana, porta con superbo titolo scritto, Tirannide, e nelle branche tiene vn gran vaso pieno tut-

to

to di sangue, col motto, Mio cibo, e mia vita. Vn ritratto somigliante in ogni parte à questo vi può, se con la memoria andate ricercando l'antichità, rappresentare la persona di Nerone, di cui hebbe Alessandro Egeo, che gli fù maestro, à dire, ch'egli era vn fango temperato di sangue. E forse non dissimil natura volle'ntendere Alessandro, che hauesse Antipatro, quando disse, ch'egli nel di fuori era coperto di panno bianco, mà che dentro era tutto purpureo. Se imagini simili à queste ci facciano vedere i presenti tempi, ò ci habbiano fatto veder già quei de' nostri Aui, e de' nostri Padri, lascio'l darne giuditio all'arbitrio altrui, poiche mio'ntendimento non è in questi ragionamenti di apportare esempio, che col rammemorare le cose passate mi possa tirare addosso l'odio di famiglie, ch'io per non mi dipartire dall'vsato stile della mia natura, hò cercato, e con le parole, e con la penna di honorar sempre, e di seruite. E perciò ripigliando'l filo del primiero ragionamento, torno à dire, che ora, che habbiamo saputo'l nome della fiera, più ageuol cosa assai ci sarà lo scoprire le conditioni, e l'altre qualità più occulte della sua natura. E perche tra le humane, e tra le diuine cose non è alcuna ne più vtile, ne più bella dell'ordine, perciò affin che quello, che noi habbiamo à dire, non prenda forma di vna scompigliata matassa, ò del chaos imaginato da Anassagora, hò pensato per non lasciar parte della soprascritta figura, che non sia penetrata ben'à dentro, e bene'ntesa, di ordire da vn nuouo principio

Appo Suida.

Plutar. ne gli Apotegmi.

cipio

cipio la tela de' miei ragionamenti. Mà con quali armi, Illustrissimo Signore, mi farò io'ncontra ad vna bestia di sì maluagia, e sì ria natura, com'è questa? Io non hò la spada di Peleo, onde io possa tagliar tante teste, ne la claua di Ercole da rintuzzar l'orgoglio di sì fiero Lione. Mà quando anco io hauessi, e la spada, e la claua, non mi giouerebbono, poiche l'vsbergo, di cui la fiera è coperta, è tanto duro, che vi si spezzerebbono non le lance, e le spade, mà le saette etiandio di diamante. Sarà dunque necessario, ch'io in vece del ferro, come risoluè già di far' Ercole incontro all'Hidra, dia di mano al fuoco. Mà questo fuoco io non lo posso accendere ad altra fiamma, che à quella de' vostri fauori. Muoua dunque aura cortese'l mantice, e dia forza alla fiamma, ch'io già con la face in mano entro in campo, e mi apparecchio all'assalto.

## LA VIOLENZA ESSER NIMICA *à tutte le cose, & intollerabile, e perciò la Tirannide, ch'è imperio violento, malageuolmente poter durare, s'ella non ricuopre la violenza.*

*Cap. II.*

HA voluto Iddio, per manifestar maggiormente à gli occhi nostri la forza della sua infinita bontà, creare non solamente i Cieli, e le stelle, e gli elementi, mà gli huomini, gli animali, e le piante, e tutte l'altre cose, che noi veggia-

veggiamo con sì bella ſimmetria, e con sì marauiglioſa proportione tra di loro, che di eſſe niuna è, che tolleri, ò che poſſa tollerar la violenza. E ſe pure alcuna volta per qualche accidente auuiene, che altri le sforzi, e cerchi di trarle dell'eſſer loro naturale, elle contraſtano, e fanno reſiſtenza, ne ſogliono in quello ſtato lungo tempo durare. E quindi è, ch'io non mi poſſo in modo alcuno indurre à credere, e dicano ciò che vogliono gli Aſtronomi, che gli orbi'nferiori ſi muouano con quel moto del rapimento, ch'eglino hanno imaginato nel primo mobile; mà credo, che ciaſcuno di eſſi ſia con volontaria obedienza moſſo, conforme alla natural diſpoſitione, e girato intorno dalla propria forma. E ſe ſcendendo dal Cielo, volgeremo gli occhi, e'l penſiero à gli elementi, vedremo, che allora ſtà queſto mondo ſublunare in ſomma tranquillità, che ciaſcuno di eſſi ſerba ſenza partirſi dal proprio luogo la natural proportione. Mà quando alcuni groſſi vapori, che per propria loro ſede hanno, ò l'acqua, ò la terra, fanno forza di aſſalire impetuoſamente la regione dell'aria, allora noi veggiamo, che la medeſima aria, che non può ſofferir quella violenza, vnita, e condenſataſi ſtrettamente'nſieme, comincia co' venti prima, dapoi co' tuoni, con la grandine, con l'acqua, co' lampi, e con le ſaette à fulminare, e mai non reſta fin ch'ella con maggior' impeto, che non aſceſero, non gli habbia riſoſpinti alle proprie ſedi. Mà ſe tra le coſe create alcuna è, che per ſua natura aborriſca, e ſia nimica della

violen-

violenza; quella possiamo certamente dire, che sia l'huomo. Onde noi veggiamo riguardando spetialmente al corpo, che tosto, che le qualità, delle quali egli è composto, si alterano tra di loro, sforzandosi l'vna di auanzar la forza dell'altra, si altera parimente, e si conturba il medesimo corpo, e ne nascono le febbri, le quali in vn breuissimo spatio di tempo alcuna volta lo conducono à morte. Se eccede per esempio il caldo, si genera incontanente la febbre continua, se l'aria la quotidiana, mà come dicono i Medici, intermittente; e così auuiene della terzana, e della quartana discorrendo nella medesima guisa per l'altre qualità di mano in mano. Ora dunque se non può soggiacere à violenza il corpo; che pensiamo noi che auuerrà dell'anima, la quale cotanto l'auanza, e di vigore, e di nobiltà? E quello ancora che più importa, è stata à ciascuno data libera, ne possono in questa parte gli huomini riconoscere distintione, ò differenza alcuna tra di loro. E quindi è, che Falari Tirannò de gli Agrigentini con tutta la sua crudeltà, e con tutti i tormenti, ch'egli adoperò contra Zenone Eleate, non gli potè cauar di bocca cosa alcuna mai, che desiderasse di sapere. Et Anassarco nel mezzo a' tormenti, vdendo Nicocreonte Tiranno de Cipriotti, che minacciaua di fargli tagliar la lingua, tagliatala da se medesimo co' denti, e masticatala, glie le sputò acceso tutto di sdegno in faccia. Per la qual cosa hauendo hauuto riguardo Platone à questi, & à molti altri esempi ancora, ch'io haurei potu-

Platone nel Timeo.

Diog. Laer. nella vita di Zenone, e Valer. Mas. nel 2. lib. della patienza.

Il medesimo Diog. nella vita di Anassar. e Vale. nel lib. cit.

to addurre, hebbe à dire, che l'huomo era vna difficil possessione. E Senofonte riuolto'l pensiero à gli animali irragioneuoli, e vedendo, che tutti, e ciascuna greggia separatamente obediuano senza punto ricalcitrare alla sua guida, i buoi a' bifolchi le capre, e le pecore a' pastori, e i caualli a' loro cozzoni, venne in pensiero, che molto più ageuol cosa fosse'l comandare à gli animali bruti, che à gli huomini. Conciosiacosa che ò sia vno, ò sian pochi quelli, che piglino'l gouerno de gli altri in mano, noi veggiamo in vn momento i popoli far congiure, e per sottrarsi all'obedienza, calpestata ogni ragione, & ogni legge, schernire l'autorità de' Magistrati, e disprezzargli, e tal che hà voluto affettar violentemente la Tirannide, rimaner nel medesimo punto priuo del Regno, e della vita. Per tutte queste difficoltà dunque, e per altre ancora ch'io addurrò più di sotto, non dee parer marauiglia se'l Tiranno, che violentemente dee altrui comandare (perciò che altro non importa il suono di questa voce Tirannide, che impero violento) cerca sotto'l mantello della giustitia, e dell'amore di ricoprire la sua maluagia, e scelerata intentione. E certamente'l Tiranno à chi lo mira nel di fuori solamente sembra vna mansueta, e bella cosa à vedere, ma chi brama di sapere ciò ch'egli sia, è necessario, che gli leui la maschera dal viso, e che lo miri, come del popolo Ateniese disse Socrate, ignudo. E perciò quando Minerua, Nettuno, e Vulcano vennero à contesa tra di loro del Principato, e dell'eccellenza dell'artifitio, che ciascuno di

Senofonte nel 1. libr. dell' instit. di Ciro.

Socr. appo Plat. nel 1. Alcib.

Luciano nell'Ermotimo.

di loro hauea fatto, Nettuno del toro, Minerua della casa, e Vulcano dell'huomo, fatto arbitro, e stimatore del contrasto Momo, egli mirata diligentemente, e con sottil giuditio l'opera di ciascun di loro, venuto all'huomo, tacciò l'artefice ch'egli nel mezzo del petto non gli hauesse fatto vna piccola porta, la quale aperta, e serrata potesse manifestare altrui ciò che'l medesimo huomo vuole, ò machina nell'animo, ò pensa, ò se mentisce, quando parla, ò se pur dice la verità. Ma prima, che smascheriamo questo mostro, sia bene, che scopriamo qual'altra difficoltà gli si attrauersa, e gli rende difficile l'impresa del comandare; percioche da questa potremo ageuolmente dapoi venire in conoscimento de' mezzi, e dell'arte, che tiene per impadronirsi non solamente della roba, e de' corpi, ma dell'altrui volontà.

## *TVTTI GLI HVOMINI NATVRALmente hauer sentimento del giusto, e dell'ingiusto, e tutti persuadersi di posseder l'arte di ben comandare; onde perciò gran difficoltà conuiene, che habbia il Tiranno nel ridurgli sotto l'obedienza.*

## *Cap. III.*

Di questa fauola ragiona Platone nel Protagora

I narra da Platone vna fauola, la quale perch'è piena di altissimo sentimento, e può giouar grandemente al fine, al quale noi caminiamo, non mi guarderò perciò, sicuro da ogni riprensione di raccontarla. Scriue dunque

dunque, che hauendo gli Dei già fabbricato di lor mano gli huomini, gli animali, e le piante, e tutte l'altre cose, che noi veggiamo, diedero'l carico di compartir loro, e le forze, e l'ornamento à Prometeo, & ad Epimeteo. Mà questi, ch'è simbolo dell'imprudenza, hauendo ciò ottenuto da Prometeo, distribuì in guisa tale, e compartì le cose, ch'egli hauea tra gli animali, che all'huomo non rimase cosa alcuna, che dare. Di che auuedutosi Prometeo, e irrisoluto di ciò ch'egli hauesse à fare, inuolò à Vulcano, & à Minerua insieme col fuoco l'arte del fabbricare. Gli mancaua per dare all'huomo l'arte del ciuilmente viuere, la quale perche dimoraua appo di Gioue, alla cui rocca non era permesso ancora à Prometeo di ascendere, egli perciò nascostamente entrato nella comune fucina di Vulcano, e di Minerua, à Vulcano rubò'l fuoco, e lo diede all'huomo, & à Minerua l'arte, per mezzo della quale egli poteua viuere. Ma perche ciò senza la scienza ciuile non bastaua, conciosiacosa che gli huomini'ngiuriandosi, & oltraggiandosi scambieuolmente tra di loro, fossero costretti vn'altra volta, lasciate le case, che già haueano cominciato à fabbricare, & à tornare à guisa di fiere ad habitare sparsamente per le selue. Gioue perciò mosso à compassione della miseria loro, mandò Mercurio, che portasse in terra à gli huomini il pudore, e la giustitia, per mezzo delle quali le Città auuinte di scambieuol beniuoglienza si legassero strettamente, e viuessero vnite tra di loro. Volle saper Mercurio s'egli douea dar se-

paratamente loro, come auuien dell'altre arti il pudore, e la giustitia, ò se pure ne douea indifferentemente far parte à ciascuno. A cui Gioue rispose, diansi à ciascuno, e da quì innanzi stabiliscasi per inuiolabil legge, che habbia chiunque se ne mostrerà priuo, ad esser punito con l'vltimo supplitio della morte. Questa, Illustrissimo Signore, è la fauola, che ci racconta Platone, il sentimento della quale per mio auuiso è, che doue tutti gli altri animali partecipano con l'huomo, e sentono ciò che alla natura è diletteuole, ò molesto, e perciò hanno hauuto l'vso della voce da poter per mezzo di essa con più dolce, ò con più aspro suono ciascuno la propria passione scoprire; solo l'huomo hà hauuto dalla natura tra tutti'l sentimento del bene, e del male, e del giusto, e dell'ingiusto, ne in ciò hanno gli animali bruti seco alcuna parte. Ne pensiate che ciò ch'io ora dico sia mio pensiero, ò mio capriccio, mà è interpetratione di Aristotile, sopra la quale, per venire omai al nostro proposito, mi pare, che possiamo formar questo concetto; che hauendo tutti gli huomini dalla natura senso del giusto, e dell'ingiusto, e non si trouando tra essi alcuno, per vile, & abbietto che sia, che non pensi d'intendere, e di possedere l'arte del ben comandare: anzi aggiugnerò di più, che esercitando in se stesso ciascuno huomo questo'mpero, conciosiacosa che ciascuno habbia l'anima ragioneuole, che come reina regga, e comanda alle due anime inferiori, all'irascibile cioè, & alla concupiscibile, e niuno sia, che non creda di non regolar bene,

Aristo. nel 1. lib. della Polit.

bene, e prudentemente la sua vita; qual difficoltà in questa opinione, che di loro stessi hanno già formato gli huomini, haurà il Tiranno nel raffrenargli da questo impeto, e nel trouar mezzi, & arte, ond'egli possa in guisa di cozzone regger questo freno, e'ndirizzare, e piegare l'altrui volontà, conforme alla propria voglia? Vn modo hà egli trouato, del quale non è per mio credere chi possa imaginare ne'l più gioueuole per peruenire à somiglianti disegni, ne'l più sicuro, ne'l migliore. Sà il Tiranno, che altrettanto è destro di giuditio, e d'ingegno, quanto egli è zoppo di diritta intentione, e di buona volontà, che in tutti gli huomini, e siano pure quanto vogliono essere scelerati, è inserito, per così dire, dalla natura vn certo pio affetto, che gl'inchina, ancora senza saper di ciò rendere alcuna ragione, à credere, che ne soprastia vna suprema podestà, ch'è Iddio, la quale non solamente con infinita sapienza prouegga, mà con somma giustitia ancora regga, e gouerni le diuine, e le humane cose, e non meno sia pronta à rimunerar con larga mano le buone operationi, che si fanno, ch'ella sia con pari rigore apparecchiata à punire i misfatti, e l'offese, che si commettono. Ancor che io sò, che alcuni hanno negato, ne saprei dire se più empia, ò se più scioccamente, questa particolar prouidenza, stimando, che troppo la diuina sapienza si abbassasse dall'altezza del suo seggio, e che troppo fosse per bruttar le mani, se le ponesse in sì vile, e sì vario ministerio, qual'è quello delle cose sublunari, e mortali. Nondimeno

Si accenna l'opinione di Alessan. Afrod. e di Plinio nel 2. libr. dell'Ist. nat.

no la maggior parte de gli huomini, e la migliore credè sempre, e confessò, se non co' fatti, con le parole almeno, che soprastasse alle cose tutte dell'vniuerso nel modo, ch'io hò detto, questa prouidenza. E quindi è, che gli Argiui nel tempio di Minerua, che da loro era stato fabbricato dentro alla Rocca di Larissa, haueano tra l'altre collocato vna statua di legno rappresentante Gioue con tre occhi, due in quella parte nella quale la natura gli hà collocati à gli altri huomini, e'l terzo nella fronte. Il misterio di questi tre occhi è inteso da voi, come credo, senza ch'io'l riueli. Per l'vn' occhio ci si vuol dare ad intender, che Gioue vede, e gouerna le cose del Cielo, per l'altro quelle della terra, e dello'nferno, e per mezzo del terzo quelle del mare. Onde noi veggiamo, che nelle afflittioni, e ne gli affanni non è huomo, che sospirando, e piangendo non si volga al Cielo. Benche, come disse già sauio huomo, allora spetialmente si dia luogo a' voti, ch'egli non rimane alla speranza. Mà non richieggono i presenti ragionamenti, ch'io discorra più à lungo intorno alla diuina prouidenza, e perciò tornando onde mi son partito, dico, che'l Tiranno consapeuole della naturale inchinatione de gli huomini, cerca per conseguire'l suo fine di mantenergli con particolare studio nel modo, ch'io farò palese, in questa opinione.

Fà mentione di questa statua Pausania nel 2. libr. delle sue storie.

Plinio nel lib. 8. dell'Istor.nat. cap. 16.

## LE ARTI, CON LE QVALI PROcura il Tiranno di stabilire la Tirannide, esser Religione, e Fede, delle quali si ragiona, mostrandosi quanto amendue siano necessarie.

### Cap. IV.

POICHE non è tra gli huomini alcuno, che possa intendere, ò penetrare i segreti de' nostri cuori, è perciò necessario, che'l Tiranno, se vuole render soggette al suo volere le volontà de' suoi popoli, primieramente con ogni studio procuri di mantenergli per mezzo delle proprie operationi nell'opinione, che già vniuersalmente hanno conceputo della prouidenza, e di Dio. E quindi è, ch'egli sopra due basi, ciò sono Religione, e Fede, quasi Cielo sopra due poli mostra di appoggiare, e di stabilire'l suo gouerno. Mà con questa differenza però, che doue necessariamente conuiene, che i poli, sopra i quali'l Cielo si aggira, siano stabili, e fermi, altramenti'l Cielo rouinerebbe; le basi, alle quali egli appoggia la machina del suo stato, vacillano, e si volgono di leggieri ad ogni vento. La Religione è vn culto, ch'esteriormente con atti di pietà si rende à Dio, e la fede nel modo, ch'io intendo ora di ragionarne, è vn'impromessa, che si fà à gli huomini, e con giuramento le più volte, di mantener' inuiolabilmente tutto ciò che per mezzo delle parole habbiamo loro significato. Alla

Religione và congiunta la giustitia sempre, e la pietà, & alla fede la buona opinione, e l'ingenuità. E queste virtù, Illustrissimo Signore, ch'io hò nominato, vi possono rassomigliare le varie teste de gli animali domestici di quella bestia, ch'io vi presentai innanzi nel cominciar di questi ragionamenti; mà ben tosto'l Tiranno le scambia, come voi'ntenderete, e di domestiche le rẽde più seluagge, e più crudeli di tutte le fiere. Percioche la Religione, e la Fede con l'altre virtù, che vanno loro à canto, più che al proprio hanno riguardo sempre all'vtile, e benefitio altrui: e della giustitia spetialmente, che per suo principale scopo hà di rendere à ciascuno secondo la dignità delle persone il suo douere, hebbe à dire Aristotile, ch'ella era bene più tosto di coloro, verso i quali ella era vsata, che di coloro, che l'vsauano. Onde'l Tiranno, che non conosce, e non adora nell'animo suo altro Idolo, che'l proprio'nteresse, al qual'egli'ndirizza i suoi pensieri in quella guisa à punto, che'l saettatore le saette al bersaglio, è necessario, ch'egli nel cuor suo in vece della Religione lasci allignare'l disprezzo, in luogo della fede l'infideltà, della giustitia, e della pietà, l'ingiustitia, e l'immanità, e'n cambio della buona opinione, e dell'ingenuità, la fraude, e'l tradimento. Nondimeno perch'egli in niuna guisa non potrebbe regnare, se da' popoli fosse conosciuta la sua maluagia natura, egli perciò si sforza di ricoprirla con la simulatione, e con l'arte. E quindi è, che sotto lo'mperio de' Tiranni noi veggiamo fabbricarsi in honore di Dio, e

Aristo. nel 5. libr. dell'Etica.

de

de gli altri celesti numi superbi, e ricchissimi tempi, & ornargli'nsieme nel medesimo tempo di marmi, e di altre pietre pretiose non meno, che di voti. Onde à chi rimira queste cose nel di fuori solamente senza penetrare bene con l'occhio à dentro, può nel vero parere'l Tiranno vn viuo, e vero simulacro di Religione, e di pietà. Mà egli se ben gode di hauer nell'animo de' suoi popoli generato di se falsamente questa opinione, dentro'l cuore nondimeno schernisce, e si ride della loro simplicità, sapendo molto bene, che tutto ciò ch'egli fà, non riguarda ad altro, che à mantenere in vfitio verso di se con la Religione coloro, i quali per esser egli'ngiusto signore, non può mantener con la ragione. Onde quello à punto possiamo dire, che faccia in questa parte'l Tiranno, che già fece Tolomeo Rè per conuincere Sfero Filosofo, che l'huomo sauio hauesse opinione; il quale fatte portare sopra la tauola mentre cenauano alcune mele cotogne di cera, vide che Sfero, ingannato dalla somiglianza distese la mano per pigliarne, onde'l Rè ritenutolo, confessa, disse, che'l sauio ancora hà opinione. Mele cotogne di cera, Illustrissimo Signore, ò festoni inorpellati sono le attioni del Tiranno, le quali nel di fuori gonfiando, e facendo bella mostra, al toccar nondimeno riescono vizze, e strignendo à guisa di vesciche si fanno conoscere esser piene di vento. E se vi souuiene di ciò che hanno fauoleggiato gli antichi di Pane figliuolo di Mercurio, direte, che non sia altro, che vn vero, e non finto ritratto del Tiranno. Pane fù finto, come voi sa-

Di ciò' fà mentione Ateneo nel l' ottauo lib. de Dinosof.

pete, biforme, nella parte superiore molle, e delicato, ma nell'inferiore aspro, e peloso à guisa di vn becco. Per Pane, ch'è figliuolo di Mercurio, intesero il parlare, ò'l fratello almeno del parlare. E questo è doppio, cioè vero, e falso. Falso nel Tiranno è'l parlare, ch'egli proferisce con la parte superiore, ch'è quella, come noi habbiamo detto, che hà sembianza di huomo; perciò ch'egli non ragiona mai ne di Religione, ne di giustitia, ne di pietà, ne di fede, che non mentisca, e che gli effetti, che ne nascono, non redarguiscano il suono delle sue parole. Di che ci fà manifesto argomento'l vedere, che quando per qualche accidente auuiene, che'n pregiuditio del proprio interesse si habbia à trattare ò di augumentare, ò di conseruare almeno nel primiero stato la religione, non si troua mai'l capo di questa matassa, non che altri possa sperar dipanando di hauerne à vedere'l fine. Percioche ora con le false promesse, ora col pretesto delle grandi spese, che fà nelle Corte, e finalmente quando altra scusa più non hà, del pericolo, nel qual egli metterebbe se, e'l Regno, fà tanto che ò per la lunghezza, ò per altri auuenimenti, che succedono, ò pure perche la forza spesse fiate auanza la ragione, le cose della religione si trascurano, ò si mandano in dimenticanza. Vero allo'ncontro è'l parlare del Tiranno allora, ch'egli dice.

Seneca nel la Tebaide

*pro Regno velim*
*Patriam, penates, coniugem flammis dare.*
*Imperia pretio quolibet constant bene.*

E se à queste parole egli corrisponda con l'ope-

re,

re, lo mostreremo con più di vn' esempio nel progresso di questi ragionamenti. In tanto sia bene, che hauendo noi cominciato à ragionare della Religione, e della Fede, sopra le quali due basi mostra'l Tiranno di appoggiare'l suo Regno, discorriamo se per conseruarlo gli sia vtile il permetter, che le due sopradette basi nell'animo suo vacillino, e non istiano ben ferme. Doue noi col diuino aiuto mostreremo contra l'empia, e scelerata opinione di vn' Autore di esecranda memoria, e del Principe, ch'egli prese per Idea de' suoi ragionamenti, che col vacillare delle due basi è forza, che vacillino, e che caggiano anco i Regni; e perciò dee con ogni studio procurare'l Principe, quegli però che legitimamente comanda, e non come Tiranno, di saldamente stabilirle, se i pensieri, ch'egli hà di regnare, sono indirizzati alla perpetuità.

## *CON SOMIGLIANZA TOLTA DALla Musica, e con esempi si mostra non douersi ne anche nelle Tirannidi alterare le cose appartenenti alla Religione. Capit. V.*

PER venir dunque allo scioglimento delle due difficoltà, ch'io hò mosso, e nel primo luogo à quella, che riguarda alla Religione, è necessario, ch'io ricorra vn'altra volta col pensiero à Platone, il che da me si fà tanto più volentieri,

lentieri, quanto che tra i Filosofi sì gentili, come Cristiani, non è chi di somiglianti cose habbia ragionato, ò con più alto misterio di lui, ò con maggior pietà. Egli dunque riprendendo Omero, che hauea detto, che gli huomini oltre modo si dilettauano di nuoui canti, scriue, che in cotal guisa ci dobbiamo guardar di non introdurre nuoua spetie di musica, come che introducendola si facesse naufragio in tutto'l gouerno. Perciò che mai non si mutano, com'egli riferisce di parer di Damone, i modi della musica, che nel medesimo tempo non si mutino anco le leggi ciuili, e'l gouerno della Città. Doue per intender pienamente ciò che in questo luogo scriue Platone, è necessario, che sappiamo, che la musica non è altro, che vna certa ragione, ò vogliamo dire esercitio della natura armonica. O pure descriuendola in altra guisa diciamo, ch'ella sia vna vnione, ò armonia, che ci piaccia di chiamarla, di più voci'nsieme. Quest'armonica vnione si diuide in tre maniere, ò generi, che altri gli chiami; l'vno armonico, l'altro diatonico, e'l terzo cromatico. L'armonico, come scriue Vitruuio, è concetto dell'arte, e per quella cagione il suo cantare ritiene grauità, & autorità non poca. Il diatonico per esser naturale, è più facile per la distanza de gli'nterualli. Mà il cromatico ornato di sottile solertia, e frequenza di moduli porge più suaue dilettatione. Questi tre generi acquistarono dapoi dalle nationi, che gli vsauano, nuoui nomi, onde furono detti Dorico, Lidio, e Frigio, ne' quali si esprimeuano

Nel 4. libr. della Republ.

Nel 5. libr. al cap. 4.

meuano da' Musici eccellenti di quei tempi vari affetti de gli huomini, e lieti, e mesti, e quieti, e guerrieri, e giocondi, e lagrimeuoli, e questi non in vn genere solo, come credono, che si possa fare nel diatonico i Musici moderni: mà ciascuno si esprimeua nel proprio genere, secondo che ne' comenti suoi in questo luogo sopra Vitruuio dottamente scriue Daniele Barbaro. Ora per venire al nostro proposito, sarebbe vn'alterare, & vno scambiare i modi della musica allora che vna Città auuezza per esempio alla maniera Dorica, in vece di quella introducesse la Frigia, ò in luogo della Frigia la Lidia. Dalla quale alteratione, ò scambiamento de' modi si potrebbe con gran ragione temere, come disse Damone, che non si hauesse ad alterare, e mutare'nsieme tutto'l gouerno della Città. Perciò che se doue gli huomini per lungo vso hanno assuefatti gli orecchi ad vna maniera di canto graue, per così dire, e virile, se ne'ntroducesse vn'altra allo'ncontro effeminata, e molle, chi può dubitare, che serpendo à poco à poco nell'animo il nuouo piacere, non venisse smagando à corromperlo, & à vestirlo con la tenerezza di somiglianti costumi? Conciosiacosa che'l piacere non habbia diuersa natura, ne produca diuerso effetto dall'acqua della fonte Salmacide, la qual tiene oppressi di venerea infermità tutti coloro, che ne beono. Nella medesima guisa il piacere incanta quasi, & ammalia ciascuno, che vna volta sola lo proua. Ecco dunque per qual cagione non voleua Platone, che si alterassero, ne s'innouassero i modi

Di questa fonte fa mentione Vitruuio nel 2. libro al cap. 8.

modi della musica . Mà che hà da fare, mi dirà forse qualchuno, il variare i modi della musica col gouerno de' Regni, e delle Città ? Non è'l gouerno, Illustrissimo Signore, ò sia di pochi, ò sia di molti, ò pur di vn solo, altro chi ben rimira, che vna ben regolata, e ben' intesa armonia, la quale allora si altera, e si discioglie, che'l Principe, ò quei pochi, ò quei molti, che hanno'l gouerno delle cose in mano, vogliono ò allentare, ò tirare le corde dello stormento, che deono suonare, più che la ragione dell'armonia, e la legge della musica non comporta. Mà tra l'armonia, che vsano ordinariamente i Musici, e quella de' Principi, trouo questa differenza, che gli vni hanno sei consonanze, per le quali naturalmente si può cantare, e sono, diatessaron, diapente, diapason, diapason con diatessaron, diapason con diapente, e disdiapason, ò come dicono nel nostro comun linguaggio, quarta, quinta, ottaua, vndecima, duodecima, e quintadecima; Et i Principi allo'ncontro vsano di cantar per due, e sono quelle, ch'io hò nominato di sopra, Religione, e Fede, le quali tra di loro sono talmente vnite, che'n quella guisa à punto, che l'vnisono con la diapason, che habbiamo nominato ottaua, benche siano due voci; per la grande vnione nondimeno ch'è tra di loro, paiono vna sola; nella medesima guisa à punto la fede è sì strettamente vnita alla Religione, che se à gli orecchi varia nome, nell'animo però del Principe, in cui ella alberga, non cangia suono. E per lasciar da parte ora il ragionar della Fede, non hà dubbio, se

con-

con la memoria vogliamo riandar le cose passate, che con l'alteratione, e con la mutatione della Religione non si siano alterati conseguentemente, e mutati i gouerni. Perciò che la Religione è l'asse, ò vera, ò falsa, che sia, alla quale necessariamente dee appoggiarsi, se non vuol rouinare ogni stato, & ogni Regno. Il quale tanto si conserua, per parer di Plutarco, se non vi si fà nulla, che non conuenga farsi, quanto se vi si fanno, tutte le cose conuenienti. E quindi è, che i Romani, secondo che racconta Valerio Massimo, allora che furono ritrouate quelle due arche, nell'vna delle quali mostraua l'Epitaffio scritto di fuori, che fosse stato'l corpo di Numa Pompilio, e nell'altra erano riposti sette libri Romani appartenenti all'vfitio de' Pontefici, & altrettanti Greci della disciplina della sapienza, serbarono i Romani; e i Greci, perche stimauano, che riguardassero in qualche parte allo scioglimento della Religione, furono di autorità del Senato alla presenza del popolo dati al fuoco. Perciò che non vollero, come scriue'l medesimo Valerio, quei saui huomini, che si conseruasse cosa nella loro Città, che hauesse potuto ritrarre gli animi da quel culto, che da religiosa persona si dee à gli Dei. Anzi in quelle cose ancora, nelle quali voleuano, che spetialmente risplendesse'l decoro della somma maestà, mostrarono di stimar tutti gli altri'nteressi inferiori alla Religione. Onde Tiberio, quegli, che fù la norma, e la quinta essenza, per così dire, de' Tiranni, vedendo in quanto pericolo potesse mettere lo stato l'introdurre in esso

Nel parallello tra Tesco, e Romulo.

Nel 1. lib.

Cornel. Tacito nel 2. libro de gli Ann. e Suet. nella vita di Tiberio.

nuoua Religione, raffrenò, come raccontano, Cornelio Tacito, e Suetonio, le cirimonie, e i riti degli Egittij, e de' Giudei, costretti tutti coloro, ch'erano presi da somigliante superstitione ad abbruciare 'nsieme con ogni strumento le vesti religiose, che soleuano portare. Hauendo rilegato i giouani de gli Ebrei sotto specie di Sagramento nella Sardigna, & in altre Prouincie, doue l'aria era à sofferir graue, e pernitiosa, e gli altri della medesima gente, ò che seguitauano i medesimi costumi cacciati della Città sotto pena di perpetuo esilio se non hauessero obedito. Per la qual cosa noi veggiam pure, che'l permetter, che s'innuoui, ò che si alteri ne gli stati la Religione, è cosa non solamente pernitiosa a' Principi, che legitimamente gouernano, ma può mandare in rouina etiandio gli stessi Tiranni. E perciò mi pare, che possiamo omai conchiudere, che'l Tiranno, ben che nel cuor suo non ritenga vestigio alcuno ne di Religione, ne di pietà, anzi sia, come io credo, Ateista, dee nondimeno per buona ragione di gouerno procurar, che nello stato i suoi popoli abbraccino, e ritengano tutti'l medesimo culto, e la medesima Religione. Onde riguardando alla naturale inchinatione di lui, possiamo dire, ch'ella in vn certo modo non gli serua per altra cosa, che per mantello, sotto'l quale ricuopra l'impietà, e l'altre sceleratezze, che celatamente nudrisce nel cuore. E questo, Illustrissimo Signore, è vno de' principali, e de' più importanti precetti, che per ben sapersi gouernare al suo Principe insegnò quell'empio,

ch'io

ch'io hò nominato. Mà e'l discepolo, e'l maestro fecero quel fine, come ognun sà, ch'era douuto all'empia maluagità loro. E certo dourebbe'l Tiranno, se non per zelo, ne per rimordimento di coscienza, per tema almeno del gastigo con l'esempio altrui guardarsi dal disprezzare, e dallo schernire'l diuino culto, e la Religione. Hauendo sempre innanzi à gli occhi, come dice Seneca, che

Nel Thieste.

*Ima permutat leuis hora summis,*

Et allo'ncontro possiamo aggiugner noi, *summis ima*. Di che oltre a' molti, & antichi, e de' nostri tempi, ch'io potrei nominare, ci fanno fede à bastanza tra i Greci Demetrio, e tra i Romani Marcantonio, i quali doppo che piegarono l'animo al disprezzo della Religione, non fecero più cosa, che buona fosse, e si condussero ad infelicissimo fine. Onde hebbe ragione Sofocle di dire,

Nell'Antigone.

*Præcipua est, ac longè prima*
*Rectè sapere fœlicitas.*
*Verùm Religio supremi*
*Numinis haud est afficienda*
*Iniuria; nam cœlites postquam Dei*
*Pœnas sumpsere superbis*
*De sermonibus,*
*Aetate docent sapere extrema.*

Mà à bastanza habbiamo noi fin quì ragionato della Religione, e tempo è omai, che mouiamo la voce all'altra consonanza di questa armonia, ch'è la Fede.

## IL MANCAR DI FEDE ESSER COsa pernitiosa ad ogni Principe, e condurre tutti coloro, che ne mancano ad infelice fine.
### Cap. VI.

TVTTI coloro, che lusingati dal senso, stimarono che le humane cose si hauessero à misurare col passetto dell'vtile solamente, e non con quello dell'honesto, mostrarono conseguentemente di portare opinione, che sol tanto si douesse mantenere altrui la fede, quanto il mantenerla era accompagnato dall'vtilità. Ingegnandosi di colorire, e di persuadere altrui questa opinione con quello, che à ciascuno par che'nsegni, ò che detti la natura, la qual non dice, che amiamo quel ch'è honesto, che si conseguisce con fatica, mà quel che piace, dou'ella per se stessa senza sudore alcuno ci suol portare. E da questa falsa persuasione'ngannato appo Seneca Atreo hebbe à dire,

Nel Thieste.

*Vbicumq; tantum honesta dominanti licent,*
*Precario regnatur, &c.*

E per ciò tutti costoro stimarono, che le leggi altro non fossero, che vn trouato della gente più minuta, e più volgare, la quale conoscendo di non hauer forze da contrastare co' più potenti, ricorse alle leggi, & operò che s'introducessero nella Città, dichiarando ingiusto ciascuno, che con la forza hauesse voluto soperchiare altrui nelle facoltà,

Di ciò leggi Platone nel Gorgia.

& auanzarsi sopra il comune stato. Nondimeno perche la natura stampa ne' cuori altrui, come si vede ne gli animali, vn'altra legge, che i più potenti sempre, e i più generosi nel compartimento delle cose auanzino gli altri, perciò disprezzata ogni equità, ad altro non riuoltarono mai gli occhi i più potenti, che à quello, che dettaua loro la propria vtilità. E perciò erano vsati di dire, ch'era argomento di leggierezza, e di pusillanimità il dar luogo nell'animo ad altra legge, che à quella, che dettaua altrui l'vtile, hauendo per sogni, e per pensieri vani tutto ciò che altri ragionaua, ò di giustitia, ò di honestà, ò di fede. Onde storcendo del vero sentimento antico detto, affermauano, che senza ingiustitia ne ancò lo stesso Gioue haurebbe potuto regnare, conchiudendo alla fine, che altro non era la giustitia, che vna generosa pazzia. E fù di questa empia opinione per mio auuiso autore Archiloco, il quale disse, come riferisce Platone, che bastaua prendere vn'imagine, che nel primo aspetto hauesse ombra di virtù, mà dietro alle spalle si volea hauer la volpe, ch'è simbolo dell'astutia, e della frode. E dal parer di Archiloco non si discostò, com'io credo Pindaro allora ch'egli irrisoluto hebbe à dire, salirò io all'alte mura della giustitia, ò volgerò i passi per le oblique vie dello'nganno, e così guardandomi passerò la vita? Seguaci di costoro, & à briglia sciolta, furono tra i Greci Lisandro, il quale, come racconta Plutarco, da coloro, che commendauano ne' Capitani vna natura schietta, e generosa, ogni volta,

Plat. nel 2. lib. della Republ.

Plutar. nel la vita di Lisandro.

che era paragonato à Callicratide, era stimato astuto, e malitioso. Perciò ch'egli coloriua, e conduceua à fine in gran parte le cose di guerra con gli'nganni, e dell'innocenza faceua poco conto. Riputaua honesto ciò che gli era vtile, ne stimaua, che fosse per natura cosa più eccellente'l vero, che la bugia, mà misuraua l'vna, e l'altro con l'vtilità. E si faceua beffe di coloro, i quali stimauano, che a' discendenti di Ercole fosse cosa brutta l'vsar nella guerra lo'nganno. Dicendo, che doue non arriuaua la pelle del Lione, vi si douea attaccare quella della volpe. Conforme alla quale opinione si narra, che Carbone dicesse, che guerreggiando con la volpe, e col lione, che habitauano nell'animo di Silla, era maggiormente trauagliato dalla volpe. Di questa scuola vscirono Antigono, che per li frodolenti suoi costumi si acquistò'l nome di Dosone, cioè di promettitore, ma non osseruatore delle promesse; e Dionisio Tiranno, che diceua, che i fanciulli si haueano ad ingannar co' dadi, e gli huomini col giuramento. E doppo lunga tratta douettero esser macchiati della medesima pece Luigi Vndecimo, che altra cosa, come raccontano Paolo Emilio, e Monsignor di Melantone, non volle, che imparasse latina Carlo suo figliuolo, che questa sola: *Qui nescit simulare, nescit regnare*. E Ferdinando di Aragona, e Lodouico'l Moro, come si raccoglie da più loro attioni nel Guicciardino. Mà eccellenti professori, e maestri sopra gli altri furono di quest'arte, il Principe generoso di quel maluagio da noi già nominato,

Plutar. nel la vita di Silla.

Leggi di ciò il Guicciard. nel 6. libr. dell'Istor.

minato, e'l padre. Questi, che non faceua mai, com'era passato in prouerbio, quello che diceua, e quegli che non diceua mai quello, che faceua.
Fin quì habbiamo veduto'l seme, Illustrissimo Signore, di queste piante; resta ora per dar conueniente fine à questa parte, che veggiamo'l frutto, che hanno prodotto le medesime piante. Scrisse già Sofocle, che niuno huomo ingiusto fù mai fortunato; e se ciò, ch'egli scrisse, fù vero, faccianne fede gli esempi, che fin quì io hò addotto, e gli altri che potrei addurre, se'l proponimento, ch'io hò già fatto non mi distogliesse dal metter la mano ne' Principi, che sono stati in più bassi tempi. Mà per ragionar di quei primi, ch'io hò narrato, chi fù di loro, che dal proprio'nganno, e dalla propria frode non fosse condotto à lagrimeuol fine? Altri furono tagliati à pezzi, alcuni furono con modi tanto acerbi, e tanto strani tormentati, che per migliore assai haurebbono hauuto la violenta morte. Molti morirono vilmente prigioni spogliati miseramente in vno della riputatione, e del Regno. Altri non hebbero vn'hora mai di quieta vita, e finalmente per giusto giuditio di Dio, fattasi prigione della propria casa, terminarono (ò diuina giustitia quanto è grande la tua possanza) gli vltimi giorni loro in vna stalla. Et altri per vscire omai di sì noioso racconto, con quel veleno, che haueano apparecchiato altrui, diedero à se stessi la morte. E nel maggior colmo delle prosperità, e delle speranze conobbero esser vero, che

*La vendetta di Dio non piomba in fretta.*

E se pur'egli alcuna volta la ritarda, *tarditatem*, come disse Valerio Massimo, *supplicij grauitate compensat*. Ora se l'euento è, come dee essere, il Giudice, e lo stimatore de gli humani accidenti, chi sarà per tanti esempi, ch'io hò addotto, e per tanti altri ancora, ch'io potrei addurre, ardito più di affermare, che l'honestà si habbia à misurar con lo'nteresse, e che sia lode in altrui lo'ngannare, e'l mancar di fede? Mà conuincasi la falsa opinione di costoro, e si redarguisca per lor maggior vergogna ancora con la ragione. Chi de gli huomini sarà sì forsennato, ò sì pazzo, che'ngannato vna volta, voglia fidarsi l'altra di colui, che gli hà ordito lo'nganno? Certo, come io credo, niuno. Perciò che non si potrebbe più scusare, ne meriterebbe compassione chi ingannato la prima volta da vno, la seconda gli si desse, come scriue'l Guicciardino, nelle mani. Onde potrà perauuentura vn'accorto Principe tessere ad vn'altro, non dirò ne meno accorto, ne men saggio, mà più pio, qualche inganno, e condurlo per vna volta felicemente à fine, mà ne gli altri accidenti, che verranno, chi gli haurà più credito, ò chi più si fiderà di lui? E perche'l principal fondamento delle conuentioni, che si fanno tra i Principi, e delle leghe è la fede, qual di loro riceuerà più in sua compagnia colui, che già si è dichiarato con le proprie attioni mancator della parola, & infido? Onde perche niun Principe è tanto grande, che non habbia per conseruatione del proprio stato, ò per qualche altra cagione bisogno dell'aiuto dell'altro, à Princi-

Guicciar. nel lib. 11.

pe

pe vſato à teſſere'nganni, non ſarà più huomo alcuno, che creda, e'n queſta guiſa vedremo andare in rouina lui nel medeſimo tempo, e'l ſuo Regno. E qui, s'io non haueſſi io à me ſteſſo preſcritto contraria legge, moſtrerei con l'eſempio di Principe del noſtro ſecolo valoroſo, e degno di lode nell'altre parti, che l'hauer fatta ſoſpetta à gli altri Principi la propria fede, gli hà impedito'l corſo à molte, e grandi'mpreſe, ch'egli haurebbe fatto. Ne ſia chi mi metta ora innanzi l'eſempio del Turco, che per natura, e per legge hà di non mantener mai altrui, ſe non doue l'vtilità l'accompagna, ne parola, ch'egli dia, ne fede; e pur con tutto ciò mantiene, & augumenta continuamente'l ſuo ſtato; perch'io riſponderò (e ſarà noſtra vergogna) che la cagione, che lo'mperio del Turco, gouernandoſi con queſte arti, non vada in rouina, naſce dalla diſunione, e dalla diſcordia, per non dir peggio, de' Principi Criſtiani. Tra' quali benche vno ne habbiamo, che per grandezza di ſtato, per valor de' ſoldati, e per ogni altro riſpetto, potrebbe con lui à fronte à fronte contraſtare, e vincerlo, come per altri tempi già è ſtato fatto; nondimeno'l timore, che gli altri Principi Criſtiani hanno, che l'altrui grandezza non ſia il loro abbaſſamento, gli attrauerſa i ſuoi diſegni: onde ſi può dire, che ſi conſerui lo'mperio Ottomano, e ſi dilati con la forza delle noſtre armi. Mà perche queſta è coſa per ſe ſteſſa tanto manifeſta, che non hà biſogno di eſſer con nuoui argomenti riprouata, perciò al filo del primiero ragionamento aggiungo,

che'l Principe oltre à gli altri rispetti, de' quali fin qui hò ragionato, per quello etiandio della fama, alla quale con insatiabil brama conuiene, ch'egli habbia sempre l'arco teso, dee ne gli animi de gli huomini procacciar di acquistarsi nome di mantenitore della parola, e della fede. Perciò che altri consigli, come disse Tacito, ragionando di Tiberio, che ci fù proposto da lui, per idea de' Tiranni, conuiene che nella mente loro agitino i Principi, e gli huomini, che viuono in priuato stato. Questi non hanno altro scopo innanzi, che quello della propria vtilità, e quelli con diuersa sorte deono indirizzare tutti i loro pensieri al bersaglio della fama. Mà chi schernisce'l diuino culto, e la religione, poca, ò niuna stima per conseguenza farà della riputatione, e dell'honore, che sono'l cibo, e'l nutrimento, per così dire, della medesima fama. Nondimeno per gli altri rispetti almeno, e per l'altre ragioni addotte di sopra sarà forzato, chi manifestamente non vorrà contradire alla verità, di confessar che niuna cosa sia ne più biasimeuole ad vn Principe, ne più pernitiosa, che'l lasciar concetto di se nell'opinione de gli huomini di mancator di fede. Mà perche alcuni hanno già mostrato di credere, che'l Principe possa in alcuni casi senza offesa della riputatione mentire, sia bene che prima, che passar più innanzi, ci sforziamo di snodare anco questa difficoltà.

Tacito nel 4. lib. de gli Ann.

## SE A PERSONA ALCVNA PVBLICA, *che sostenga imperio, sia per qualche accidente permesso senza offesa della riputatione, e della coscienza il mentire.*
## *Capit. VII.*

FV stimata cosa già tanto odiosa appo i Persiani, e tanto indegna non di vn Principe solamente, mà di ciascun'altro huomo ancora priuato'l mentire, che niun peccato appo di loro fù più seueramente punito, ò meno compatito, e scusato della bugia. E Diodoro Siciliano racconta, ch'era in tanto pregio appo i Caldei, & i Ginnosofisti la verità, che chiunque tra di loro fosse stato trouato tre volte in bugia, era condannato in vn perpetuo silentio. Onde questo tra gli altri rispetti par che muouesse spetialmente Platone à scacciare i Poeti della sua Republica, nella quale egli non voleua, che allignassero altri, che lodeuoli, e santissimi costumi. Perciò che non gli pareua in modo alcuno, che si hauesse à comportare, che gli Dei, che appo di lui ancora sono di pura, e di semplicissima natura, fossero nelle cose loro conuinti di falsità, e quello, che non si ammetteua ne gli Dei, non si douea riceuer ne gli huomini, e spetialmente ne' Principi, i quali nelle loro attioni quasi'n tanti specchi deono mostrare a' popoli ciò che conuenga loro di fuggire, ò di seguitare. E se noi vogliamo esaminar la cosa più sottilmente, vedremo che la bugia è dirittamente

Leggi di ciò Senof. nel 3. libr. dell'institut. di Ciro.

contraria alla natura; conciosiacosa che non possa l'humano'ntelletto, che per suo adeguato, e primo obbietto hà il vero acconsentire, se non quanto egli sotto finta sembianza è ingannato, al falso. Nondimeno gli huomini, & i Principi spetialmente (che di loro intendo io ora di ragionare) per vn guasto, e corrotto vso riceuuto già tra di loro, par che habbiano'l mentire per bell'arte; e quello à punto per mio auuiso sogliono fare, che far veggiamo à coloro, che vanno à caccia, ò di vccelli, ò di fiere, i quali per farne più ageuolmente preda, vsano con bello'nganno di coprirsi di pelli di cerui, ò di vesti, che habbiano le ali. Quasi vogliano dir loro ciò che in vna impresa intese già di dire vn bello'ngegno alla sua dama. Alla quale hauendo egli lungamente fatto ogni ossequio, che à innamorato Caualiere conueniua, acciò ch'ella hauesse à piegarsi al suo amore, e vedendo che niun'atto di cortesia, ò di amore, ch'egli hauesse mostrato, non gli giouaua, le presentò dipinta in vno scudo vna mano, che calato giù il cane strigneua vn'archibuso, col motto: *At ista peragent*. Nell'istessa guisa à punto, che i cacciatori con le fiere, e con gli vccelli, pare à me, che facciano i Principi con gli huomini. Onde Platone, che douea perauuentura hauer nella mente questo esempio, scrisse, ragionando del mentire. Si dee far grande stima della verità, e certamente à gli Dei non gioua la bugia, mà à gli huomini gioua in luogo di medicamento, cioè, dee permettersi a' publici Medici, ma à gli huomini priuati non si dee permet-

Nel 3. lib. della Republ.

permetter mai. Dunque à coloro ſpetialmente, ſe ad alcun'altro, che hanno'l gouerno della Republica in mano, conuiene'l mentire, ò per riſpetto de' nimici, ò de' Cittadini à comun benefitio della Città. Alla quale autorità di Platone appoggiati i Principi crederanno ageuolmente, che doue ſi hà à trattar co' nimici, ò doue lo richiegga la publica vtilità, il mentire non ſia diſdetto loro, ma ſenza offeſa della coſcienza, ò dell'honore lo poſſano fare. Dalla qual falſa perſuaſione ingannato, ò luſingato più toſto Giaſone Tiranno de' Teſſali, vſando violenza à molti, & aggrauandoli troppo importunamente, diceua eſſer neceſſario, che nelle coſe piccole ſi moſtraſſero ingiuſti quei Principi, che nelle grandi voleuano oſſeruar la giuſtitia. Potrei per iſcioglimento di queſta difficoltà ricorrere a' Teologi, e con l'autorità loro moſtrar ſe a' Principi, de quali noi ragioniamo, è permeſſo per accidente alcuno'l mentire, e s'è permeſſo loro, per quale; ma perche mio'ntendimento è di non mi partire da' Filoſofi, per moſtrar con l'autorità etiandio de' Gentili à gli ſteſſi Principi quanto brutta coſa ſia il mentire, e quanto degna di lode allo'ncontro la verità; apporterò nel primo luogo ciò che per iſnodar queſto gruppo hà riſpoſto'l Mazzoni, e dapoi paleſerò quale'ntorno al medeſimo ſia la mia opinione. Il Mazzoni dunque riſponde, che'n due modi poſſiamo ragionar della bugia, ò materialmente (e perdonimi in queſto luogo la nouità delle voci chi hà purgato orecchio, s'io per maggior chiarezza non mi parto da termi-

Di ciò fà mentione Plutarco ne' precetti del gouernar la Republ.

Iac. Mazzoni nel 5. cap. della prima parte de' Paralelli tra Platone & Ariſtotile.

ni delle scuole) ò formalmente. Bugia formale è quella, che da noi si dice con animo d'ingannare, e questa è sempre biasimata, e ripresa da Platone. Mà la materiale riguarda à buon fine, ed è allora, ch'ella si troua nelle parole, senz'animo però d'ingannare, ma di far benefitio altrui solamente, e di giouare. E'n questa guisa vsano, ingannando, di mentire i Medici, i quali, come disse Lucretio.

Nel 1. lib.

*Pueris absynthia tetra medentes*
*Eum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt mellis dulci, flauoq. liquore,*
*Vt puerorum ætas improuida ludificetur*
*Labrorum tenus; interea perpotet amarum*
*Absynthi laticem, deceptaq. non capiatur,*
*Sed potius tali facto recreata valescat.*

E chi per somigliante cagione mentisce, stima il Mazzoni, che ne per l'autorità di Platone, ne di niun'altro de' gentili Filosofi possa esser biasimato. Ma questa risposta, per quello, che à me ne pare, non sodisfà ad altra, che à vna parte sola della proposta difficoltà, la qual è, che al Principe sia permesso'l mentire allora, che la menzogna hà riguardo alla publica vtilità. Ma che dee egli fare allora, che si troua legato di fede, e con giuramento, al nimico, romper quel nodo, per dar luogo allo'nteresse, ò conseruarlo stretto, per non offender, mentendo, la propria dignità? A me pare (e sia detto con quella riuerenza, che si dee à Platone) & à gli altri Greci, che si sono appigliati alla sua opinione, che'l Principe, e per mantenimento della

la

la propria riputatione, e dello stato, non debba ne anco col nimico per qual si voglia grande vtilità, che ne possa riceuere, mentire. E ciò non solamente, perch'egli fattosi conoscere per mentitore, verrebbe à implicarsi nelle medesime difficoltà, che s'implica colui, che rompe la fede, ma perche ancora si renderebbe odioso, e sospetto in vn medesimo tempo a' popoli soggetti, i quali deono esser la guardia della salute sua, e del suo Regno. Ne deono aprirsi gli orecchi à quelle parole di Atreo: *Neque dedi, neque dò fidem infideli cuiquam*, perciò ch'elle furono semenza di vn Tiranno, il quale ne ricolse alla fine quel frutto, che la sua scelerata intentione meritaua. Onde noi veggiamo, che i Romani, che di senno non furono inferiori a' Greci, ma di religione, e di pietà, e di valore etiandio nell'armi di gran lunga gli auanzarono, hebbero in tanto honor sempre la verità, che per non macchiarla, non si guardarono di posporle mai la propria vtilità. Di che oltre ad vn numero quasi'nfinito, ch'io potrei addurre di altri, ci rende bellissima testimonianza il fatto di M. Attilio Regulo co' Cartaginesi, il quale per non mentire non si guardò di rimettersi la seconda volta nelle mani di vn suo nimico, e crudelissimo Tiranno. E perciò hauendo hauuto riguardo à questa candidezza, & à questa integrità di vita, e di costumi, hebbe ragione Valerio Massimo di dire: *Illam Curiam* (intendendo della Romana) *mortalium quis Concilium; ac non fidei templum duxerit?* Onde per tutti questi rispetti mi par di poter conchiudere,

Leggi di ciò Tullio nel 3. libr. de gli vffi.

Valer. Massimo nel 6. libr. al 6. cap.

re, che'l mentire disdica in questa guisa ad ogni Principe, e che a' Tiranni ancora non sia meno pernitioso à lungo andare, che sia loro il romper la fede. E per fare vn'aggiunta prima, che leuar la penna dalla carta, à questo ragionamento dico che non dee perciò il Principe portare'l petto tanto aperto, e mostrarsi altrui tanto libero nelle cose, ch'egli hà à fare, che ciascuno possa ageuolmente penetrare i suoi pensieri; anzi stimo, ch'egli debba sì fattamente tenergli celati, che ne anco ad vn linceo sia ageuol cosa il penetrargli. E perciò è necessario, ch'egli habbia solertia spetialmente, e sagacità, le quali sono parti, che non si scompagnano mai dalla prudenza. Onde Numa Pompilio, volendo mostrar, come io credo, di quanta importanza fosse la segretezza, al gouerno de gli stati, propose tra gli altri numi per adorare vna Dea a' Romani sotto'l nome di Tacita. Dalla quale opinione non si discostando Valerio Massimo, chiamò la Taciturnità: *Optimum, ac tutissimum administrandarum rerum vinculum*. E perciò interrogato Cecilio Metello da vn Centurione giouane del suo esercito ciò ch'egli fosse per fare, gli rispose, che se hauesse creduto, che la camicia, ch'egli hauea indosso, fosse stata consapeuole del suo pensiero, la si sarebbe tratta, e data al fuoco. Et Antigono à Demetrio suo figliuolo, che giouanetto ancora hauea ricercato di saper da lui'l tempo del muouer l'esercito, sdegnosamente riprendendolo rispose, e che? temi di hauere ad esser tu solo, che non oda il suono della tromba? Per la qual cosa termi-

Plutarco nella vita di Numa Pompilio.

Valer. Massimo nel 2. libr. al 2. cap.

Plutarco ne gli Apotegmi.

terminisi la proposta materia con questa conchiusione, che tanto merita biasimo nel mentire'l Principe, e nel mancar della parola, quanto egli è degno di lode nel coprir con solertia, e con sagacità i suoi pensieri. E tanto ci basti di hauer fin quì ragionato della religione, e della fede.

## *SI PALESANO NUOVE ARTI USAte dal Tiranno per assicurarsi, e per istabilirsi maggiormente nella Tirannide. Capit. VIII.*

ORA per continuar la tela de' nostri ragionamenti, à ciò che fin quì habbiamo detto, aggiunghiamo, che'l Tiranno, vedendo che le due basi della religione, e della fede, sopra le quali simula di appoggiare, non bastano per istabilire la machina, ch'egli dee sostenere, del suo Regno, ricorre con pari'ndustria à nuoua arte, e con ogni studio procura di acquistarsi'l fauore, e l'aura popolare. E perche'l popolo è vna strana bestia, e più instabile, e più varia ne' pensieri, che vn Tifone, & à domar più fiera à chi non conosce la sua natura, e più difficile, che l'Hidra; perciò'l Tiranno, che hà destrezza grande d'ingegno, com'io hò detto, e mentre la fortuna seconda i suoi disegni, non è all'esecutione delle cose ne lento, ne pauroso, con lo'ntelletto, ch'è quello, secondo che disse Epicarmo, che vede, e che ode, e l'altre cose tutte quasi cieche, e sorde hanno

bisogno

bisogno della ragione, opera in guisa, che la fiera, che pareua indomabile si rende mansueta, e con l'arte mostra alla fine, che si può anco tenere'l lupo per gli orecchi, come vsiamo di dire per prouerbio, e superare ogni difficoltà. Ma qual' arte mi pare vdir chi dica, sì marauigliosa, e sì nuoua è questa, che per placare vna bestia, che à guisa dell'Euripo fà l'hora mille riuolgimenti, vsa il Tiranno? Io qui poiche hò assomigliato, e con ragione, il popolo al mare, risponderò per non mi partire dalla metafora, che'l Tiranno fà in quella guisa à punto col popolo, che col mare far veggiamo'l nocchiero. Il quale mentre hà il vento, che facendo gonfiar l'onde, spira, e con la forza lo sospigne in parte contraria al suo camino; egli allora vedendo di non poter contrastare alla tempesta, fatto ammainar le vele, và facendo schermo alla saluezza sua, e della naue, fin che'l mare vn'altra volta torni tranquillo, co' remi. Nell'istessa guisa il Tiranno, sapendo, che contra lo sfrenato furor del popolo non gli giouerebbe ne l'ambitione, ne la smoderata altierezza della sua natura; mentendo? perciò habito cerca di placarlo, e lo placa con la fama, e con l'opinione, che fà spargere di liberalità spetialmente, e di beneficenza. E perche sà ancora, che non è ingiuria, ne seruitù alcuna per graue che sia, che'l popolo non tolleri ageuolmente allora, che gli si mantiene l'abbondanza di quelle cose, che sono necessarie al viuere; perciò egli nel principio del gouerno, senza hauer riguardo ne à incomodità, ne à spesa procura,

che da tutte le parti sia portato grano, e vino nella Città, e mettendogliele innanzi, in quella guisa à punto l'instupidisce, e l'addormenta, ch'Enea già con la focaccia impastata di mele instupidì, & addormentò Cerbero, che gl'impediua il suo camino allo'nferno. Ne dissomigliante à questa è l'arte, che'l Tiranno vsa co' soldati, e con gli altri cittadini più potenti. A' primi mostra per inuescargli, come fece Enea a' guardiani dello'nferno, il ramo di oro. E gli altri s'ingegna di pigliar con l'esca à guisa di pesci, dell'otio, e del piacere. La qual' arte fù conosciuta, e messa in pratica marauigliosamente dal Principe de' Tiranni, il quale, come scriue Tacito: *Vbi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratuum, legum in se trahere*. Perciò che tra le cose principali, anzi quella sola, alla quale dee hauer tesa la mira sempre'l Tiranno, è ch'egli non indebolisca col diuiderla in più parti, la forza dello'mperio, ma procuri, che tutte le cose si rimettano, e dipendano dalla sua volontà. Hauendo à mente conforme all'auuiso, che à Liuia appo Tacito diede Salustio: *Eam esse conditionem imperandi, vt non aliter ratio constet, quàm si vni reddatur*. Onde da quello, che noi fin quì habbiamo detto di quest'arte, parmi che possiamo raccorre, che'l Tiranno sia simile all'Hiena, la quale nimica naturalmente dell'huomo, e del cane, cerca amendue d'ingannargli. L'huomo, imitando'l parlare humano, e chiamandolo fuori per diuorarlo, e'l cane col fingere'l

Cornelio Tacito nel 1. lib. de gli Ann.

Tacito nel 1. lib. de gli Ann.

vomito

vomito dell'huomo, acciò che'ngannato dalla somiglianza, possa tanto più ageuolmente assaltarlo. Ma vn'altra cosa ancora, e più strana, e più fiera fà questa bestia, ch'è lo scauare i sepolcri, per brama di trouare, e d'inghiottire con inaudita ferità i corpi, che sono già morti. Non perdona anco a' sepolcri' l Tiranno, ma con diuerso fine à quello dell'Hiena, ch'ella gli apre solamente, e gli scaua per cibarsi de' cadaueri, & egli per niun'altra cagione gli fà aprire, che per mandar nuoui corpi sempre alla morte. Ma per venire all'esecutione di si scelerato proponimento, non basta la prima arte, e non bastano le prime teste domestiche della fiera, ma è necessario, ch'egli faccia apparir fuori, e metta in giostra le seluagge; e perciò trattasi la maschera, che'n figura humana egli hauea al viso, comincia da vna parte à scoprire la testa di vn ferocissimo Lione, e dall'altra quella di vn rapacissimo Lupo; l'vna delle quali porta scritta nella fronte la superbia grande, e l'ambitione, che cela nel cuore, e l'altra l'insatiabil cupidigia, ch'egli hà dell'altrui roba, e dell'altrui sangue. E perciò comincia con debol principio, ma che tende, come io farò palese, à sceleratissimo fine, à gettar per istabilir meglio'l suo Regno con nuouo studio, e con nuoua arte vn'altro fondamento.

LA

## *LA TIRANNIDE ECCITARE DVE affetti ne gli animi de' popoli contra il Tiranno, inuidia, & odio: da' quali egli procura di sottrarsi con l'abbassar la nobiltà, e con l'innalzare a' primi honori la plebe.*

## *Cap. IX.*

DOPPO che'l Tiranno, acquistata l'aura popolare, hà con dolci, ma inganneuoli lusinghe addormentato i soldati, e ciascun'altro de suoi cittadini, e si vede di hauer libero'l gouerno delle cose in mano, imita, per istabilirlo meglio, ma con diuersi mezzi, e con diuerso fine i Medici. Perciò che doue questi abbattutisi in vn corpo alterato, ò per eccesso di sangue, ò di colera, ò di altro humore, e ripieno più che la natura non può comportare, cercano ò con aprir le vene, secondo che la qualità del male richiede, ò con la purgagione di ridurlo alla pristina sanità; il Tiranno ancora co' medesimi mezzi del sangue, e della purgagione, ma in diuersa maniera, procura di nettar com'egli stima, il suo stato. Onde vedendo, che possono mantenerlo inquieto, e disturbarlo gli huomini potenti spetialmente, e i litterati, à gli vni come troppo caldi fà trar del sangue, e non dalla vena, ma dalla borsa, & à gli altri s'ingegna con l'introducimento dell'adulatione, come io dimostrerò, e dell'otio, di votar l'animo di ogni virtù, ò quando questa purga non gioui, con

vn'altra più gagliarda troua modo, che si habbiano à partire della Città. E perciò possiamo ancora dire, che'l Tiranno faccia diuersamente da quello, che fà il mare. Il quale ritenendo in se le perle, e l'altre cose più pregiate, ch'egli hà, getta à riua, e vomita quasi fuori l'alga, e l'altre lordure, ch'egli hà nel seno; ma il Tiranno allo'ncontro ritiene, e fà conserua delle triste, e delle fetide, gittando via le buone, e l'altre, che alla Città rendeuano suaue odore. Per la qual cosa chi può dubitare, che incontanente non si habbiano à suegliar ne gli animi de' popoli due graui affetti, l'inuidia cioè, e l'odio; l'vno de' quali và talmente all'altro congiunto, che'l ramo và alla pianta. L'inuidia nasce, come scriue Tacito: *Insita mortalibus natura, recentem aliorum felicitatem ægris oculis introspicere, modumq. fortunæ à nullis magis exigere, quàm quos in æquo videre*. Di che habbiamo due bellissimi esempi appo'l medesimo Tacito, l'vno di Salonina, e l'altro di Seneca. Da quella si teneuano offesi gli huomini, benche non hauessero riceuuto ingiuria alcuna, per vederla andar sopra vn cauallo superbamente vestita di porpora, e di ostro. E dall'altro, ch'era dotato di lettere, e di amabilissimi costumi, stimauano di esser' offesi, perche in breue tempo hauesse appo Nerone auanzato tutti gli altri di ricchezze'nsieme, e di autorità. Ond'egli, che già molto ben sen'era accorto, volle per se stesso, rinuntiando ogni cosa in mano del Tiranno, far questa euacuatione, ma non potè l'auuedimento suo, come auuiene in tutti gli hu-

Tacito nel 2. lib. dell'Istor.

mani

mani accidenti, schiuare, ò sottrarsi perciò alla violenza del fato, che già gli hauea apparecchiato la morte. La cagione dell'odio nasce da gli sconci, e non douuti modi, che'l Tiranno tiene co' popoli soggetti. O pur diciamo, che auuenga perciò, secondo che disse Seneca, che

Seneca nel la Tebaide

*Simul ista mundi conditor posuit Deus*
*Odium, atque Regnum, &c.*

Ma com'egli hauea detto innanzi,

*Regnare non vult, esse qui inuisus timet.*

E quanto all'inuidia, scrisse'l medesimo Seneca,

Nell'Ercole furioso.

*Ars prima Regni est, posse inuidiam pati.*

Del sostenere amendue questi affetti si mostrò marauiglioso maestro Tiberio, di cui disse appo Tacito, Passieno: *Neque meliorem vnquam seruum, neque deteriorem Dominum fuisse.* Ma qual'arte tanto industriosa conuiene, che sia questa, e qual triaca, e qual'antidoto comporrà ella, che opponendosi possa resistere, e superare, come bisogna, la forza di sì potente veleno? L'arte, che'l Tiranno vsa per sottrarsi, se non può all'odio, all'inuidia almeno, secondo che io auuiso, è questa; ch'egli cerca, che gli occhi di coloro, che quasi affascinati non possono sostener lo splendore della sua grandezza, si habbiano con pari, ò forse maggior inuidia à riuolgere in altrui. E perciò egli comincia à promuouere a' primi vfitij, & à innalzare alle prime dignità huomini popolari, e di vilissima conditione, e lo fà per due rispetti; l'vno perche aggualiata ne gli honori la plebe a' più nobili, e a' più potenti, viene à mantener gare, e discordie tra di

Nel 6. libr. de gli Ann.

loro, le quali sono lo stabilimento, e la conseruatione del suo Regno. Conciosiacosa che auuenga nella Tirannide quello che scrisse Empedocle auuenir ne gli elementi, i quali non si possono mantenere senza vn continuo scambieuol contrasto tra di loro. E l'altro, che la plebe si può dal Tiranno innalzare, & abbassare à sua voglia, e ciò auuiene, perch'ella non hà quella sottigliezza d'ingegno, che hanno i nobili, da conoscere, e da stimar l'offese; e perche quando anco l'hauesse, non può farne risentimento, per non hauere amici potenti, che le aderiscano; onde'n questa parte al Tiranno non resta di che temere. Ma à questo principio di pestilenza introdotto nella Città segue appresso vn fine anco peggiore; ed è il distruggimento non solamente delle amicitie, e della concordia de Cittadini tra di loro, ma l'estintione'nsieme, per così dire, delle virtù. Perciò che a' Tiranni, come ne'nsegnò Platone, e doppo di lui Aristotile, non sono gioueuoli quegli studi nella Città, i quali aguzzano, e rendono generose le menti de' soggetti, ne quegli che generano amicitie indissolubili, e radunate frequenti tra di loro, le quali se da cosa niuna nascono, hanno origine spetialmente dall'amore. Di che può seruire per esempio raro, e per testimonianza a' Tiranni il fatto di Aristogitone, e di Ermodio, i quali per la vnione, e per la stretta amicitia, che passaua tra di loro, furono'l distruggimento delle Tirannidi ne' loro tempi, e de' Tiranni. Il disfacimento delle amicitie procura egli con quei mezzi, co' quali noi veggiamo, che si procaccia

Platone nel Simp. & Aristot. nel 5. libr. della Polit.

il

il discioglimento dell'amore, che sono, per quello che si è accennato di sopra, la gelosia, e'l timore; E l'estintione delle virtù si procura in quella guisa à punto, che si fà del fuoco, il quale allora si ammorza, che gli vien sottratto l'alimento, ond'egli si nodrisce. Alimento, e vita insieme, che mantengono le virtù, sono i fauori del Principe, e l'honore. Per la qual cosa noi veggiamo per testimonianza di Platone, che per niun'altro rispetto, che per l'esempio del Principe, non si mutano, ò più tosto, ò più ageuolmente le leggi nella città. Conciosiacosa ch'egli sia à guisa, come disse Senofonte, di vna legge, che habbia gli occhi; onde ciascuno si guarda per non l'offender di non partirsi in cosa alcuna ch'egli habbia à fare, dal suo esempio. Et à questo proposito Plutarco stima, che quei sublimi'ngegni, che già fiorirono, non tanto fiorissero nell'età di Alessandro, quanto per rispetto di Alessandro. Perciò che in quella guisa, che l'abbondanza del frumento, e dell'altre biade nasce dal buon temperamento, e dalla sottigliezza dell'aria; nella medesima l'accrescimento delle buone arti, e de gli'ngegni deriua dalla benignità, dall'honore, e dall'humanità del Principe, doue allo'ncontro l'inuidia, la sordidezza, ò l'amor di contrastare del medesimo Principe l'ammorza, e le distrugge affatto. E nel vero l'honore, per lasciare ora di ragionare della benignità del Principe, hà in se, come disse Senofonte, vn non sò che di grande, per cui gli huomini, che l'appetiscono, sopportano ogni fatica, e sottentrano à qual si vo-

Platone nel 4. libr. delle leggi.

Nell'ottauo lib. dell'Institut. di Ciro.

Nella secõda oratione della virtù di Alessandro.

Nell'Hierone.

glia gran pericolo. Ne in altra cosa stima il medesimo Senofonte, che quegli, che veramente è huomo, mostri maggior segno di esser differente dalle bestie; che nel desiderio dell'honore. Auuenga, che è nel mangiar, e nel bere, e nel dormire, e nelle voluttà veneree vadano al pari gli altri animali, e ne prendano egual piacere. Ma dell'ambitione, e del desiderio dell'honore non sono partecipi ne gli animali priui di ragione, ne tutti gli huomini. Ma coloro, ne' quali è nato l'appetito dell'honore, e della lode, sono quelli, che differiscono grandemente dalle bestie, e che sopra tutti gli altri meritano di esser riputati huomini. E l'honore in somma è quello, come disse Tullio, che *Alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria; iacentq. ea semper, quæ apud quosque improbantur*. Onde noi veggiamo, che nelle Tirannidi, doue chi comanda non hà altro fine, che lo sneruare, per così dire, i belli'ngegni, le lettere, e tutte l'altre buone arti vanno à terra, & auuiene nello stato de Tiranni quello à punto, che scrisse Seneca, che

Nel 1. lib. delle quistio. Tusc.

Nell'Ercole furioso.

*Prosperum, ac felix scelus*
*Virtus vocatur, sontibusq. parent boni.*
*Ius est in armis. Opprimit leges timor,*

E'n questa guisa alla religione sottentra il disprezzo, alla pietà la fierezza, & alla verità l'adulatione, comune rouina, come io mostrerò nel progresso di questi ragionamenti, e peste vniuersale de gli humani'ngegni, e delle Città.

SBAN-

## SBANDITE DALLA TIRANNIDE *le virtù, sottentrare in loro luogo i vitij, ma spetialmente l'adulatione, la quale à guisa di tarlo rodere gli animi, e spogliarli di ogni honesta disciplina.*

## *Capit.* X.

'Adulatione è vn vitio, che prendendo sembianza di amore, sottentra, e và serpendo à poco à poco nell'animo nostro con tante lusinghe, che nõ sentiamo l'amarezza del suo veleno, fin ch'egli peruenuto al cuore in quella guisa ch'è vsato di fare amore, non ci habbia attossicato affatto. E quanto più intentamente io considero la sua natura, tanto mi par più di vederla scolpita al viuo nell'imagine, che di Circe ci viene, fauoleggiando, presentata da' Poeti. Ma con questa differenza però, che doue Circe con la dolcezza delle beuande ammaliaua, e trasformaua i corpi; l'adulatione col mele delle parole ammalia, e trasforma gli animi, ne ci accorgiamo dello'nganno, fin ch'ella in quella guisa, che fece già Circe de' compagni di Vlisse, non ci habbia col cangiar de' costumi fatto cangiar natura, e prender forma di animali. Alla qual cosa hauendo hauuto riguardo, come io credo, Platone, l'assomigliò ad vna grauissima bestia, e grandissima calamità, à cui da natura qualche maligno demone hauesse inserito qualche sconcio, e non ben regolato piacere. Anzi egli an-

Nel Fedro

cora nel Meneſſeno per lo medeſimo riſpetto aſſo-
migliò gli adulatori a' preſtigiatori, e maliardi;
perciò che come quelli fanno altrui co' loro ingan-
ni trauedere, & à gli occhi preſentano le coſe ſot-
to diuerſo aſpetto à quel ch'elle ſono; nella mede-
ſima guiſa ancora fanno con le parole traueder gli
adulatori, e inducono altrui à creder di ſe coſa,
ch'è lontaniſſima dal vero. Onde non male anco-
ra per mio auuiſo direbbe, chi diceſſe, che l'adula-
tore è vna coſa medeſima con Proteo, come que-
gli, che non ſolamente nell'aſpetto per lo'ngegno
verſatile, & aſtuto, ch'egli hà, ma per mezzo etian-
dio delle parole prende, ò più toſto finge di pre-
tendere tutte le forme. Di cui ci rappreſentò vna
vera, e viua imagine Terentio nella perſona di
Gnatone, che diceua: *Negat quis? nego: ait? aio.
poſtremo imperaui ego met mihi omnia aſſentari.*
Ma non l'hò aſſomigliato al Camaleonte, come
potrebbe parer perauuentura ad alcuno, ch'io l'ha-
ueſſi hauuto ad aſſomigliare, perciò che'l Cama-
leonte per riſpetto del mancamento del ſangue,
e del caldo, che lo rende pauroſo, prende bene, e
ſi trasforma in tutti i colori, a' quali egli ſi acco-
ſta, ma non prende già, ne ſi trasforma nel bian-
co; doue l'adulatore allo'ncontro col veſtir primie-
ramente'l bianco, ch'è ſimbolo della fede, ſi age-
uola il mezzo à prender tutti gli altri, ne' quali gli
gioua di trasformarſi. E tanto hà luogo l'arte
dell'adulatore, quanto ella è accompagnata dalla
fede. Ma ſe non l'habbiamo potuto aſſomigliare
al Camaleonte, potremo, e con ragione, aſſomi-
gliarlo

Aten. libr. 6. de Dinoſof.

gliarlo alla lima, e al tarlo, conciosiacosa ch'egli non meno, adulando consumi gli animi, che la lima, ò'l tarlo rodendo, consumino, l'vna il ferro, e l'altro il legno. Et al tarlo ne gli'nfrascritti versi lo fece simile appo Ateneo Anassila, quando disse,

*Assentatores quidam sunt diuitum*
*Vermes; in hominis minimè mali cum*
*Ingeniū horum quisq; subierit, arrodit insidēs,*
*Quoad inanē, veluti tritici granū, reddiderit.*
*Deinde cassum hic putamen restat:*
*Exest vero ille cæteros, &c.*

E per quello, che à me ne pare non poteua Anassila meglio, ne con più veraci parole esprimerci l'arte, che tiene, e gli effetti, che nascono dalle frodi dell'adulatore. Onde riguardando à gli effetti hebbe à dire Antistene, come racconta Diogene Laertio, che molto meglio era dar nelle vgnia de' Corui, che nelle mani de gli adulatori; perciò che quelli mangiano i morti, e questi i viui. E mirando à gli effetti'nsieme, & all'arte disse Diogene, che'l parlare de gli adulatori era vn laccio melato. Conciosiacosa che l'adulatione spogli altrui, non de' beni del corpo solamente, che sarebbe poco, ma di quei dell'animo, che più importa, e col senno, e con le virtù ne toglie la vita spesso, e'l Regno. Di che si possono vedere alcuni esempi, oltre à molti, ch'io potrei addurre di altra parte, in Ateneo, per li quali io mi muouo à dire dell'adulatione quello che altri già disse della fortuna, ch'ella non sia altramenti cieca, ma renda cieco altrui.

Diogene Laer. nella vita di Antist.

Laer. nella vita di Diogene.

Nel 6. lib. de Din.

E nel

E nel vero qual segno maggiore di cecità possono mostrare gli huomini, che col prestare aperti gli orecchi à gli altrui'nganni, lasciar che le lusinghe inauuedutamente gli conducano con pari miseria alla perdita de gli stati, e della vita? Onde mentre io sono andato molte fiate meco stesso pensando alla cagione, hò creduto, che possa auuenire perciò che niuno suono più dolce, ne più grato ne peruiene à gli orecchi, che quello della propria lode. Ouero perche naturalmente ciascuno ode volontieri ragionar di quelle cose, che più vorrebbe, e si lascia perciò ingannare, sopportando, come dice Plutarco, con buono animo di essere ingannato. O pur diciamo, che alla verità delle cose suole andar molte volte accompagnato'l dispiacere, ch'è'l fonte dell'odio; onde disse Terentio: *Obsequium amicos, veritas odium parit*, e perciò con fatica le si apre gli orecchi, ed è chi voglia ascoltarla. Dal qual pensiero non credo, che si mostrasse lontano Tacito, quando nel ragionamento, che fà Galba con Pisone, disse: *Suadere Principi, quod oporteat, multi laboris; assentatio erga Principem quemcunque sine affectu peragitur*. E forse à queste ragioni ne potremo aggiugnere vn'altra più occulta sì delle prime, e più lontana, ma non men vera. Ed è quella, che accennò'l medesimo Tacito, ragionando della mutatione della vita, e de' costumi di Vespasiano, quando disse: *Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, vt quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur*. Le quali parole di Tacito mi danno materia di fare'ntor-

Nella vita di Annib.

Nell'Andria.

Nel 1 libr. dell'Istor.

Nel 3. libr. de gli Annali.

re'ntorno à ciò vna nuoua consideratione ; la quale è, che l'adulatione mi par che habbia la medesima natura, e partecipi della medesima qualità, che partecipa l'acqua di Stige. Perciò che come questa è mortifera, secondo che scriue Pausania, e non perdona à niuno, ò huomo, ò animal bruto, che ne bea, che non l'vccida; così, e non altramenti l'adulatione è la rouina, e la morte, come io hò già mostrato di sopra, di ciascuno che le dà ricetto. Ma vn'altra marauiglia ancora non minor della prima si legge di quell'acqua, che non è vaso, ne bicchiere alcuno, ò di vetro, ò di cristallo, ò di mirra, ò di sasso, ò di creta, che riceuendola dentro di se, della forza grande, ch'ella hà, non si spezzi. Anzi'l ferro, il bronzo, il piombo, lo stagno, l'argento, e l'elettro sparsi di quell'acqua si sciolgono; e l'oro stesso, che ne per ruggine, ne per tempo, ne per fuoco non si consuma, cede alla forza di quell'acqua, e non può sostenere'l suo veleno. Nell'istessa guisa ancora, chi ben à dentro rimira, non è chi le apre vna volta il petto, che possa resistere all'adulatione. Di che ci possono far chiara testimonianza i tempi spetialmente di Dionisio, e di Tiberio; ne' quali non gli'ngegni solamente di ferro, e di bronzo, per parlare alla Platonica, ma quelli ancora di argento, e di oro, come hò mostrato con l'esempio di Vespasiano, e come haurei potuto mostrar di molti altri; si diedero in preda, e à guisa di schiaui si lasciarono soggiogare da questo pestilential mostro dell'adulatione. E per renderla altrui maggiormente odiosa, non

Nell'ottauo lib. dell'Istor.

posso

posso fare, che tra vn numero quasi'nfinito, ch'io potrei addurre, non porti almeno alcuni pochi esempi dell'età spetialmente di Dionisio, nella quale hauea allargato tanto'l suo malore questa peste, che gli adulatori di quel Tiranno, che non hauea molto acuto'l vedere, come narra Ateneo, fingendo la medesima infermità, metteuano à caso nel cenare le mani, quasi non le discernessero, nelle viuande, fin che fosse arriuato egli à metter le sue dentro al piatto. E sputando Dionisio, à gara l'vno dell'altro cercaua, che quello sputo gli andasse à ferir la faccia, leccando à guisa di cani la saliua, e tutto ciò ch'egli hauea vomitato, & affermando, che quegli sputi, e quei vomiti erano più dolci del mele. Onde Aristippo à colui, che lo riprendeua, perch'egli con patienza tolerasse, che Dionisio gli sputasse nel viso, rispose, i pescatori per pigliare vn Gobio, non guardano di bagnarsi dell'acqua del mare, ed io per far preda di vn Blenno, non sosterrò di essere asperso di vno sputo? Ma solenne esempio sopra tutti gli altri di sfacciatissima adulatione è quello, che appo'l medesimo Ateneo è narrato da Eupolide, il qual' io per non offender la modestia, e gli orecchi di chi mi ascolta, lascerò volentieri di raccontare. E per passare omai ad altri ragionamenti, aggiugnerò per conchiusione, che grandi esempi di adulatione si leggono sotto lo'mperio di Tiberio in Cornelio Tacito, doue gli huomini, e i più nobili spetialmente, e i più grandi erano venuti à tanto sconci modi di adulatione, che, come dice'l medesimo

Aten. nel 6. lib. de Dinnosof.

Di ciò fà mentione Laert. nella vita di Aristippo.

Nel 6. libr. de Dinno sof.

Tacito:

Tacito: *Etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiectæ seruientium patientiæ tædebat.* E certo se in niuno stato hà luogo l'adulatione, l'hà spetialmente nelle Tirannidi, doue'l Tiranno amando di non hauer niuno, che nell'eccellenza, e nell'altezza del grado gli sia pari, apre facilmente gli orecchi, come scriue Aristotile, à chi l'adula, e spiana la strada a' più scelerati sempre, & alla faccia del popolo, per così dire, a' primi honori.

Nel 3. libr. de'gli Annali.

Nel 5. libr. della Politica.

*LA TIRANNIDE ESSERE VNA BELla, e gran possessione, ma senza riuscita; e perciò farle di mestiero di molti occhi, e di molte mani, che sono i calunniatori, & i rapportatori, de' quali lungamente si ragiona.*
*Capit. X I.*

MA prima, che volghiamo la penna à scriuer delle qualità de gli altri huomini, de' quali ne gli affari suoi è vsato di valersi'l Tiranno, fia bene per mio auuiso, che ci rechiamo à mente, che la Tirannide, come appo Plutarco disse Solone, è vna bella, e gran possessione, ma non hà riuscita. La qual sentenza parimente par che fosse appo Tacito confermata da Vespasiano, quando disse: *Esse priuatis cogitationibus progressum, & prout velint, plus, minusuè sumi ex fortuna. Imperium cupientibus, nihil medium inter summa, aut præcipitia.*

Appo Plutarco nella vita di Solone.

Tacito nel 2. libr. dell'Istor.

E può

E può ciò nascere dalla smoderata ambitione de gli huomini, ò vero perche allora che altri, come accennò'l medesimo Tacito: *Iter est ingressus, adsunt studia, & ministri.* Per la qual cagione si può assomigliar la Tirannide, s'io non erro, ad vn laberinto, il quale mostra bene aperta, e facil l'entrata, ma dell'vscita tosto, che vi si è messo dentro'l piede, indarno è'l pensare, se altri però à guisa di vn nuouo Dedalo non mettesse l'ali. Onde in vn calle così stretto, e ripieno di tanti, e sì vari riuolgimenti, chi negherà che al Tiranno, se non dee restar preda del Minotauro, non faccia di mestiero per vscirne, ò per saluare almen la vita, di molti occhi, e di molte mani? Minotauro, che di momento in momento aspetta d'inghiottire'l Tiranno è l'odio, che contra di lui tengono riuolto continuamente i più potenti. E perche là sono necessari molti cani, doue sono molte cose da guardare, perciò egli s'ingegna di hauer sempre attorno vn numero grande di calunniatori, e di rapportatori, ò come noi, con più odioso nome, sogliamo dire, di spie. I quali sono huomini nel principio d'infima conditione, e di vilissimo nascimento; conciosiacosa che i nobili, e quei che sono forniti d'ingegno, e di animo grande, difficilmente possano voltare'l pensiero à cosa, che macchiando offenda, ò la fama, alla quale sempre aspirano, ò la loro nobiltà. E della qualità di quegli huomini, che piaggiando, come noi sogliamo dire, e rapportando sono grati, scrisse appo Ateneo Teopompo, quando ragionando di Filippo, e di Dionisio Ti-

Nel 6. libr. de Dinnosof.

ranno

ranno di Sicilia, disse, che Filippo disprezzaua gli huomini modesti, ben costumati, e che stauano intenti al far roba; ma lodaua allo'ncontro, & honoraua quegli altri, che spendeuano largamente'l loro hauere, e passauano la vita beendo, e giuocando nelle biscazze: ne solamente cercaua, che fossero macchiati di questi vitij, ma gli amaua ancora solenni difensori di ogni sorte d'ingiustitia, e di maluagità. E ragionando'l medesimo Teopompo vn'altra volta di Dionisio, disse ch'egli si teneua appresso, e fomentaua coloro, che nel giuoco, nell'vbbriachezza, & in ogni altra sorte di sceleraggine hauessero biscazzato, e perduto le proprie facoltà, perche i maluagi, e scelerati costumi voleua, che hauessero i loro compagni. Onde per questo rispetto Leuconte Tiranno di Ponto vedendo vno di questi ribaldi, ch'era peruenuto al colmo di ogni sceleratezza, per Dio, gli disse, io ti vcciderei, se la Tirannide non hauesse bisogno di huomini scelerati. Ma perche là ordinariamente si piegano i costumi, e gli studi de gli altri huomini, doue inchina il fauor del Principe, quindi è, che non solamente la plebe, ma i più nobili ancora, e quelli, che di valore, e d'integrità di vita haueano nell'altrui opinione acquistato maggior credito, si diedero al vilissimo mestiero del calunniare altrui, e dell'accusare, e lo coltiuarono con sottigliezza grande d'ingegno, e con arte. Di che tra molti, ch'io addurrò, rendè ne' tempi di Tiberio chiarissima testimonianza appo Tacito Hispone: *Qui*, com'egli dice, *formam vitæ iniit, quam postea celebrem*

Nel 1. libr. de gli Annali.

*miseria*

*miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt Nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sæuitiæ Principis adrepit, mox clarissimo cuiq. periculum facessit, potentiam apud vnum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti ex pauperibus diuites, ex contemptis metuendi, perniciem alijs, ac postremum sibi inuenere.* Anzi si andò allargando in guisa tale questa pestilenza, che non contenta di esser passata ne gli animi de' nobili, e de' potenti, entrò ancora, e infettò le menti de' litterati. Onde Silio Italico (e lo dico con estrema marauiglia, essendo egli stato Poeta) non seppe sotto Nerone, come scriuendo à Caninio in vna sua Pistola ne rende testimonianza Plinio'l nipote, guardarsi tanto da questa sceleraggine, ch'egli non ne lasciasse macchiata la sua fama. E le calunnie, e l'accuse sogliono tutte, ò la maggior parte almeno esser riuolte a' costumi, & alla sozza, e laida vita del Principe. E tale mostra Tacito poco doppo alle parole, che habbiamo portato, che fosse stata la calunnia, che Hispone appose à Marcello: *Sed Marcellum insimulabat* (dice egli ragionando d'Hispone) *sinistros de Tiberio sermones habuisse, ineuitabile crimen, cum ex moribus Principis fœdissima quaeque diligeret accusator, obiectaretq. reo. Nam quia vera erant, etiam dicta credebantur.* E'n questa guisa il Tiranno à poco à poco, allentando le redini alla sua crudeltà, comincia à mettere in opera lo scelerato consiglio, che Trasibulo diede à Periando, allora ch'egli condotto l'Ambasciadore del Tiranno in vn campo tutto seminato

Nel 3. libr. delle Pistole.

minato di grano, cominciò senza dir parola alcuna à percuotere, e far cadere con vna bacchetta, ch'egli hauea in mano tutte le più alte spighe, ch'erano in quel campo. Volendo nel concetto suo dire, che nella medesima guisa, se voleua mantenersi in istato, douea co' soggetti suoi più alti per ricchezza, e per autorità de gli altri, e più potenti, fare'l Tiranno. E certo non par che'l consiglio in quei gouerni, ne' quali si dee cercar l'egualità, ch'è quella, come disse Solone, che non fà guerra, sia di parer di Aristotile da disprezzare. Somigliante consiglio à quello di Trasibulo fu quello, che al suo Principe diede anco l'autore, che la pietà non ci permette di nominare, e s'egli lo mettesse, doue gli se n'offerse la comodità in opera gli esempi, che di sotto addurremo, ne faranno testimonianza. Ma per seguitare'l ragionamento de' rapportatori, sono costoro, per quello, che à me ne pare à somiglianza de gli vccellatori, i quali non con tutti gli vccelli adoperano, per farne preda, i medesimi artifitij, ma quali cercano di pigliar con la rete, quali con la pania, e quali, doue questi due strumenti non giouano, con altri'nganni. Nella medesima guisa à punto i rapportatori, doue le calunnie finte da loro contra il Principe non bastano per fa precipitare altrui, ricorrono (e veggasi sottil malitia) con nuoua arte alla lode. Arte somigliante à questa vsò per far cadere Apelle dell'altezza, nella qual' egli era, appo Filippo Taurione, il quale lodando Apelle, e dicendo, come racconta Polibio, ch'egli era huomo di gran valore, e

Aristotile nel 3. libr. della Politica.

Nel 4. libr. dell'Istor.

E degno

degno di ſtare à pari del Rè ne gli alloggiamenti, operò in guiſa, che'nſoſpettito l'animo del Rè, priuò Apelle del grado, ch'egli hauea, e con la morte alla fine lo ſi tolſe dinanzi. Lacciuolo non diſſimile à queſto fù quello, che à Germanico teſe appo Tiberio quello ſcelerato di Seiano, il quale vedendo, che non hauea giouato per tenerlo lontano dello'mperio, il mandar ſotto ſpetie di honore (che ſotto queſte imagini anco di honore vſa il Tiranno di aſſicurarſi da' più potenti) quel valoroſo giouane, cominciò alla preſenza di Tiberio à lodarlo tanto ſtraboccheuolmente, & operò, che molti altri'n queſta parte accompagnaſſero, lodando i ſuoi diſegni, che l'animo ſoſpettoſiſſimo per ſua natura del Tiranno venne à tale, che non prima potè hauer poſa, ch'egli con lagrime di tutto'l mondo, e con le ſue doppo'l fatto, ma falſe, non l'haueſſe fatto morire. E per venire a' tempi de' noſtri padri, arte ſimile à quella di Seiano per precipitar Muſtafà vsò per li ſcelerati conſigli di Ruſten ſuo genero la Roſſa appo Solimano; la quale non hauendo potuto priuar di vita Muſtafà col veleno, poich'egli ſi accorſe dello'nganno, le ordì col mettere innanzi à gli occhi del padre la grandezza del figliuolo, e la beniuoglienza, ch'egli per mezzo del valore ſi era acquiſtata, vn'altro tradimento. E potè tanto, che vinto alla fine Solimano dalle falſe luſinghe della donna, e dal timore, fece con barbara, & inaudita crudeltà nel proprio padiglione dar morte al figliuolo, che innocente non hauea pur commeſſo, ma ne penſato anco mai ad

offeſa

offesa alcuna contra la maestà del padre, ò à peccato. Et al medesimo fine faceua la scelerata Rossa, per istabilire la successione del Regno ne' propri figliuoli, caminar quegli dello'nfelice Mustafà, che dalla religione in fuori, fù huomo nell'altre cose di grande, e generoso spirito, e degno per li meriti del valore di esser raccomandato alla fama, & all'immortalità. E'n questo secondo pensiero ancora mostrò di conformarsi la Rossa al disegno di Seiano, à cui non pareua, che si potesse stabilir bene'l Regno, se doppo la morte di Germanico, e di Druso (che poco doppo fù fatto morir di veleno) non si priuauano anco di vita i figliuoli di Germanico, e perciò egli non lasciaua di tentare ogni arte, perche i suoi maluagi pensieri hauessero effetto. E poiche io sono passato tanto innanzi, non posso far ch'io non dica, che'l medesimo rispetto di non voler chi gl'impedisse'l camino all'imaginata grandezza, ò chi gli fosse pari nel gouerno, fù quello, che'ndusse il buon Principe del già dannato Autore à dar prima, & à procurar la morte à molte persone sacre, e finalmente con crudelissima barbarie al proprio fratello. E co' fatti mostrò lo scelerato Tiranno esser vero, che si era accoppiato.

*A Rè maluagio Consiglier peggiore.*

Onde da questi esempi, ch'io hò addotto assai ageuolmente si raccoglie, che'l Tiranno è di natura molto peggiore, e molto più fiera, che la Tigre; perciò che dou'ella, benche grandemente sdegnata, nel veder dal petto altrui spicciar solamente

fuori'l sangue, depone lo sdegno, e si placa; egli all'ncontro in quella guisa à punto, che nel veder veste rossa fà il Toro, quanto maggior copia ne bee, tanto maggiormente incrudelisce, e tanto sente ancora accendersi maggiormente la sete. E perciò non potendo satiarsi con l'altrui, mette come noi habbiamo veduto, e imbratta le mani nel proprio sangue. Mostrando in questa guisa non esser fauola, ma verità quella, che per fauola del Tempio di Gioue Liceo nell'Arcadia si narra da Platone, cioè, che ciascuno, che à caso vna volta hauesse assaggiato delle viscere humane trite, e mescolate con le'nteriora di altre vittime, si trasformaua incontanente in Lupo. Ne altro, che questo ci volle appo Ouidio fare'ntendere la trasformatione in Lupo, ch'egli racconta di Licaone. Se già noi per nuoua interpretatione di questa fauola (ne credo, che sarebbe lontano dal vero) non volessimo aggiugnere, che gli huomini doppo sì scelerati misfatti si trasformano veramente in Lupi, cioè sono soprapresi per giusto giuditio di Dio, da vna infermità, che da gli effetti, che produce, è da Paolo Egineta nominata Licantropia; alla quale vanno accompagnati, com'egli'nsegna, questi segnali, la faccia pallida, gli occhi deboli al vedere, e secchi, la lingua aridissima, la bocca senza saliua, vna sete smoderata, e i ginocchi, perche spesso inciampano, scarnati, di maniera, che non si possono sanare. E sogliono andar la notte quelli, che ne sono trauagliati con grandissima inquietudine vrlando intorno a' sepolcri, e facendo tutte quelle

Nell'ottauo Dialogo della Republica

Paolo Egineta nel 3. lib. E'l Mercuriale nel 6. lib. cap. 20. delle varie Lettioni.

quelle cose, che sono vsati di fare i Lupi. Onde noi veggiamo, che la diuina giustitia, viuendo ancora suole con acerbissime pene gastigare l'empie, e scelerate enormità de' Tiranni. Mà del gastigo, ch'Iddio apparecchia ancora in questa vita a' Tiranni, mi riserbo di ragionare à lungo in altro luogo prima, che io leui la penna da questi ragionamenti.

*I LETTERATI SPETIALMENTE esser'l bersaglio nelle Tirannidi de' calunniatori. Ogni Tiranno hauer sempre appo di se vn fauorito più scelerato di lui, delle cui qualità si ragiona, e si mostra per qual cagione egli ciò faccia.*
*Capit. XII.*

N tanto per continuar la proposta materia de' rapportatori, alle cose, che habbiamo detto aggiunghiamo, ch'eglino, acciò che le loro calunnie trouino credito; osseruano diligentemente à qual parte inchini l'animo del Tiranno, e là piegano per precipitare altrui ogni loro studio, & ogni arte. Onde perch'egli non solamente è nimico per le cagioni già addotte à coloro, che per ricchezza, e per seguito sono i più potenti: ma odia quegli altri ancora, che per dottrina, e per integrità di vita hanno nelle menti de gli huomini acquistato già gran credito; quindi è, che i litterati tra

gli altri diuengono ſpetialmente'l berſaglio delle loro calunnie. E perciò ſotto preteſto, che le loro caſe ſiano ricetti di perſone ſeditioſe, e che i loro conſigli tendano al diſtruggimento del Regno, ò vero con nuoua arte, che le lettere ſneruino, e rendano effeminati gli huomini, e perciò poco atti alla guerra, & all'altre biſogne dello ſtato, ſi sbandiſcono à poco à poco delle Città, e ſerrate l'Accademie, e disfatte tutte le altre virtuoſe adunanze, non ſi aprono più gli orecchi ad altra coſa, che alle calunnie, & all'adulationi. Anzi ſi vien'egli per la paura à tale, che'n vn certo modo ſi diſmette'l commercio humano. calamità, che parue quaſi, che piouesse dal Cielo ne tempi di Tiberio, e fù con le'nfraſcritte parole accennata da Tacito: *Interciderat ſortis humanæ commercium vi metus; quantumque ſæuitia gliſceret, miſeratio arcebatur*. Et auuiene alcuna volta per la crudeltà de' Tiranni, ch'ella ne anco con quell'vltimo rifugio laſciatoci dalla natura, ch'è la morte, non ſi può ſchiuare. Conciosiacoſa che paia leggier pena al Tiranno il punir tutti gli huomini con l'vltimo tormento. Arte, che fù inſegnata loro appo Seneca da quello ſcelerato di Lico, quando diſſe:

Tacito nel lib. 6. de gli Annali.

*Qui morte cunctos luere ſupplicium iubet*
*Neſcit Tyrannus eſſe; diuerſa irroga.*
*Miſerum veta perire, felicem iube.*

Nell'Ercole furioſo.

E perciò non gran coſa diſſero, come ſtimarono i Lacedemoni, quando hauendo inteſo per lettere, che Filippo haurebbe vietato loro il far tutte quelle coſe, che haueſſero tentato, domandarono

ſe

se haurebbe vietato loro anco'l morire; poiche pure sono vsati di vietarlo, e lo fanno non per atto di pietà: ma, come noi habbiamo detto, per sete di maggior pena. Mà di vn'altra sorte ancora di rapportatori, per dar fine omai à questo ragionamento, sono vsati di valersi i Tiranni, i quali non, come i primi si tengono per ispiare i pensieri de priuati nel distretto del suo Regno, ma si fanno segretamente dimorare nelle Corti de gli altri Principi stranieri, importando grandemente al Tiranno per lo sospetto, nel qual' egli hà giusta cagione di viuere, di saper tutto ciò che pensano, e ciò che fanno. Ne' quali è necessario, com'etiandio ne' primi ch'egli faccia tanto smoderate spese per mantenergli, che non bastando l'entrate ordinarie dello stato, si procura per quei mezzi, che noi habbiamo accennato, che l'Erario: *Quòd ambitione est exhaustum, per scelera,* come di Tiberio disse Tacito, *suppleatur.* E perciò io rido, e credo, che possa riderne ciascun'altro, ogni volta, che odo dire, che vn Tiranno habbia abbondanza grande, come stima il volgo, che non penetra col pensiero dentro alle cose, di denari. Ora per pigliare vn'altro capo, perche'l Tiranno, come già è stato detto, dee hauer mira particolare, che le cose dello stato si riferiscano ad vn solo, per non far diuisione del gouerno, ed è impossibile, che supplisca per se stesso à tutte le cose, è necessario perciò, che procuri di hauere vno appo di se, che auanzandolo, ò agguagliandolo almeno nelle sceleratezze, sia partecipe delle risolutioni, e de' consigli, e prestando gli

Nel 1. libro de gli Annali.

orecchi, e'ncitando à trouar nuoue calunnie sempre i rapportatori, tiri sopra di se tutto, ò parte almeno di quell'odio, che da' popoli si porta al Tiranno. E perciò Dionisio'l vecchio essendo ripreso da alcuni, perch'egli honoraua, e innalzaua a' primi gradi della Corte vn tristo, e odioso huomo, rispose che perciò lo faceua, che voleua hauere vno appo di se, che fosse più odiato di lui. Mà bella imagine, e ritratta al viuo di vno di questi scelerati è quella, che nella persona di Menone di Tessaglia ci rappresenta Senofonte, la quale perche conosciuta può giouare, per saperla fuggire, ò per guardarsene almeno più cautamente, non si potendo schiuare, non voglio perciò fermar la penna, che prima io non la vi habbia messa innanzi. Menone dunque faceua mostra di hauer gran voglia di ricchezze, ed era desideroso dello'mperio, per conseguir più cose, che poteua, e voleua essere honorato, per far maggior guadagno. Ambiua di essere amico à tutti i più potenti, per ischiuare'l gastigo delle'ngiurie, ch'egli hauesse fatto. Stimaua, che corta via tra l'altre à condurlo a' suoi disegni fosse'l giurare, il mentire, e lo'ngannare. La schiettezza, e'l candor dell'animo erano riputate appo di lui per istupidezza. Di cuore non amaua niuno, e se si mostraua amico ad alcuno, apertamente gli tendeua insidie. Di niuno nimico si faceua gabbo, ma mostraua con chiunque ragionaua di loro, di schernirgli. Non tendeua lacci alla roba de' nimici (perciò che riputaua difficil cosa il conseguir le facoltà di coloro, che si hauessero cura)

Plutarco ne gli Apotegmi.

Nel 2. lib. della spedit. di Ciro.

cura) ma le cose de gli amici, perche non si guardano con gran diligenza, voleua che paresse, ch'egli solo intendeua, che si poteuano predare. Temeua quasi fossero à bastanza guardati, tutti gli huomini spergiuri, & ingiusti, de' religiosi, e de gli altri, che amauano la verità, quasi di huomini non virili, si seruiua à sua voglia. E come qualcuno altro si rallegra per la pietà sua verso Dio, per la verità, e per la giustitia; così Menone si vantaua di poter circoscriuere gli altri, finger menzogne, e schernire gli amici. Se alcuno non era astuto, lo teneua per rozzo, e per iscemunito. Stimaua, che conuenisse acquistarsi la gratia di coloro, appo i quali voleua tenere'l primo luogo, con le calunnie di quelli, che lo teneuano. Con la comunanza delle'ngiurie si rendeua obedienti i soldati. Voleua essere honorato, e riuerito per mostrar, ch'egli poteua, volendo, ingiuriare altrui. A coloro, che si erano partiti dalla sua amicitia, rinfacciàua in luogo di riceuuto benefitio il non hauergli mandati'n rouina nel tempo, che si era seruito dell'opera loro. Questa è l'imagine, che di Menone di Tessaglia ci hà dipinto, e messo innanzi à gli occhi, per contemplarla, Senofonte, alla quale fù simile, ò poco almeno se n'allontanò, quella che di Apelle appo Filippo ci dipinse Polibio. Mà furono amendue queste auanzate se non di finezza di colori, di artifitio almeno da quella, come io mostrerò, che ci propose di Seiano Tacito. Questi dunque allora, che appo Tiberio cominciò ad aprirglisi la strada a' fauori, voleua farsi conoscere per mezzo

Nel quinto lib. dell'Istor.

de'

de' buoni, e salutiferi consigli, indi cominciò, e gli venne fatto, à insinuarsi nella gratia di Liuia, obligandosi'nsieme, perche hauea autorità grande nella Corte, Ligdo Spadone, e ciascun'altro in somma, al qual'egli vedeua inchinar l'animo di Tiberio, e'l fauore. Mà per istabilir maggiormente verso di se la gratia di Tiberio (benche Tacito scriua, ch'egli lo facesse diuenuto già effeminato della troppa fortuna, e'nfiammato da donnesco desiderio, gli chiese per moglie per mezzo di memoriali, come si vsaua in quei tempi, Liuia; e seppe colorire'l pretesto della sua domanda con sì bell'arte, che Tiberio lodata la pietà sua verso di lui, hebbe quasi à ringratiarlo, chiudendo'l ragionamento con vn'honoratissimo testimonio, che fù il dire: *Id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istæ, tuusq. in me animus mereantur, datoq. tempore vel in Senatu, vel in Concione non reticebo*. E nel vero è marauiglioso artifitio, e'l maggiore per mio auuiso, che si possa adoprare, il chieder per acquistarsi la beniuoglienza, e la gratia del Principe, cosa che mostri, ò affetto verso di lui, ò pietà, ancorch'egli la ci fosse per negare. Perciò che forma in questa guisa vn concetto che altri (ed è quello, che i Principi mostrano di amare) sia amico loro, e non della fortuna. Mà perche oltre à ciò è ancora necessario, che chi già è arriuato al colmo de' fauori, si guardi di fare in modo, che'l Principe non si auuegga, ch'egli tiri à se nel gouerno tutta la potenza (cosa odiosissima à tutti i Principi, e che gli fà precipitare

Nel 4. libr. de gli Annali.

re

re ad ogni inaſpettata riſolutione) perciò Seiano, che fù marauiglioſo maeſtro di queſt'arte, per non indebolir l'autorità, ch'egli haueua, col rimuouer le continue adunanze, che gli ſi faceuano in caſa, ò ricettandole dar comodità a' nimici di calunniarlo, cominciò à perſuader Tiberio per l'amenità de' luoghi à menar la vita fuori di Roma. Col qual fatto venne à ſottrarſi, ò à ſcemare almeno l'inuidia, e toltaſi dinanzi la turba de' Cortigiani, e dell'altre perſone inutili, ad accreſcere, & à ſtabilir veramente la ſua potenza. A gli artifitij di Menone, di Apelle, e di Seiano, volle che ſi conformaſſe'l Cõſigliero, ò'l fauorito, per meglio dire, che al ſuo buon Principe diede l'empio già nominato, il quale, ſe io voleſſi metter mano ora à queſta impreſa, non gli'nſegnò coſa, come io moſtrerei, ch'egli non l'haueſſe apparata nella ſcuola di Tiberio; e perciò vegga chi è legittimo, e giuſto Principe, che ſtima di sì ſcelerata dottrina, e sì empia gli conuenga di fare. Mà vno di queſti Miniſtri per acchetare alle volte, e raffrenare l'ira, e l'odio del popolo, ad ogni Tiranno è neceſſario. Perciò che mentre i popoli, ſtanchi di tenere'l collo ſotto l'aſpro giogo della Tirannide, ſi querelano, e chieggono vendetta, il Tiranno ſodisfà loro con la morte di colui, che gli'nfelici, ingannandoſi, ſtimano autore delle loro offeſe. E tal fine hebbero Menone, che per vn'anno'ntero prima, che laſciarlo morire, fù tormentato, e Apelle, e gli altri due ancora, ch'io hò nominato. Benche alcuna volta appreſti loro la morte, ò la ſmoderata ambi-

ambitione, ò la souerchia insolenza. E rade volte, ò non mai forse auuiene, che gli huomini sì fatti dal colmo della fortuna non precipitino per loro imprudenza, ò pure perche così porti'l fato, nel fondo delle calamità. Onde più ageuol cosa è il sopportar con franchezza di animo l'auuersa, che la prospera fortuna. E nasce, come disse Tacito, perciò che *felicitate corrumpimur*. Se già per terza ragione non volessimo aggiugner quella, che della caduta di Mecenate ci lasciò scritta il medesimo Tacito, cioè, ch'egli auuenga, perche *satias capit, aut illos* (intende de' Principi) *cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquum est, quod cupiant*. Mostrando esser vero ne' fauori quello, che già disse Hippocrate della sanità; cioè, che quando ella è peruenuta ad vno stato, che non può riceuer nuouo augumento, è forza, non potendo la natura star ferma, che si diminuisca, e ci metta perciò in pericolo della vita. Ma è tempo ora che à bastanza habbiamo scoperto gli artifitij, co' quali s'insinua, e si conserua dapoi nello stato'l Tiranno, che ragioniamo di alcune conditioni più particolari, e forse anco più nascoste, che si trouano nel medesimo Tiranno.

Nel 1. lib. dell' Istor.

Nel 3. libr. de gli Annali.

*NON*

## NON MENO INFELICE ESSER *la conditione del Tiranno, che di coloro, che viuono ſotto la Tirranide; e pochi eſſer quelli, che inuecchino nelle Tirannidi.* Capit. XIII.

ALLE coſe, che noi fin quì habbiamo detto può ciaſcuno ageuolmente, che habbia fior d'ingegno comprendere, e fare argomento, che non meno'nfelice, ne men miſera è la conditione de' Tiranni, che ſia quella di coloro, che viuono ſotto le Tirannidi. Perciò che ne egli può aſſicurarſi della fede di perſona alcuna, che gli ſtia intorno, ne altri può tener l'animo riuolto mai, per li rapportatori, che viuono nelle corti, al ſeruitio del Tiranno, ne con animo ripoſato, ne con amore. Conciosiacoſa che ciaſcuno in vn certo modo ſia coſtretto à conformare per la volubilità del Tiranno i penſieri alla paſſione, ſenza tener conto alcuno dell'honore, ò della fede. Della quale'nfelicità moſtrò di eſſerſi accorto Dioniſio allora, che domandato da Ariſtoſſeno Muſico per qual cagione egli haueſſe hauuto mal'animo alcuna volta contra Platone, riſpoſe, che tra molti mali, de' quali era piena la Tirannide, vno, e maggior di ogni altro era, che niuno di quegli, che hanno nome di amici non parla liberamente al Tiranno, e ch'eglino l'haueano priuato dell'amicitia di Platone. E riguardando all'inſtabilità, che per li ſopradetti riſpet-

rispetti conuiene, che necessariamente alberghi nell'animo del Tiranno, mostrò di hauer senno Filippide Poeta Comico allora, che domandato da Lisimaco di quale delle sue cose egli voleua, che lo facesse partecipe, rispose di qual tu vuoi, pur che di niun segreto. Perciò che i segreti de' grandi, e de' Tiranni spetialmente sono à guisa, come disse Plutarco, dell'aconito, che gustato da qualcuno per farne proua, prima l'vccide, ch'egli ne habbia sentito'l sapore. Nella medesima guisa à punto auuiene, che altri, mentre vuol penetrare i pensieri più riposti de' grandi, si vede innanzi prima la sua rouina, che gli habbia penetrati. E quà miraua l'intendimento di Tacito, quando disse: *Abditos Principis sensus, & siquid occultius parat, exquirere, illicitum, anceps, nec ideo assequare.* Nondimeno perche la natura instiga ciascuno à voler saper più sempre quelle cose, che più altri tiene segrete, quindi spetialmente nasce, come io credo, che ne' Cortigiani si manifesti esser vero quello, che di loro disse già Solone, cioè, ch'eglino erano simili a' numeri, de' quali noi ci vagliamo nel tirar de' conti, che ora si adoperano à maggiore, & ora à minor somma. O pure ancora diciamo, che si possono assomigliare, come gli assomigliò Polibio a' suffragij, che si danno ne' publici consigli, i quali secondo la volontà di coloro, che consigliano, se vna volta furono di oro, l'altra si danno di bronzo; e'n questo modo parimente coloro, che nelle Corti de' Tiranni si erano veduti vna volta in cima alla ruota assisi ne' più alti gra-

Nel libro della Curios.

Nel 6. lib. de gli Annali.

Nel 5. lib. dell'Istor.

di,

di, ſi veggono indi à poco con maggior miſeria caduti ne' più baſſi. E certo non è minor marauiglia il veder vecchio vn Tiranno, che ſia il vedere inuecchiato vno che ſerue nella corte del medeſimo Tiranno. E perciò domandato colui, ſecondo che racconta Seneca, in qual modo egli haueſſe conſeguito nella Corte vna coſa rariſſima, ch'è la vecchiaia, riſpoſe, col riceuere'ngiurie, e col render gratie. Ne poteua in queſta parte riſponder meglio per mia eſtimatione, ne più veracemente, ch'egli haueſſe fatto. Perciò che la Corte è vna fiera, che non vuole, e non par che guſti di altro cibo, che delle'ngiurie, e'ndarno è'l penſar di hauere à inuecchiar con lei, ( e ne poſſo io render teſtimonianza ) chi non penſa inſieme con pari diſſimulatione, e patienza di hauerla à ſatiar di queſto paſto. Onde non dee parer marauiglia ſe vn'animo ingenuo, e che hà ſentimento di honore, e ſpirito di nobiltà non vi può lungo tempo durare. E da ciò ch'io hò detto può ſimilmente conoſcerſi, che non ſenza ragione diſſe Difilo appo Atheneo, che,

Nel 2 libr. dell'Ira.

Nel 5. lib. de Dinnoſoſ.

*Aulas colere eſt*
*Aut exulis, aut famelici, aut verberonis.*

Ora dunque per raccoglier dalle tante coſe, che noi habbiamo detto, vna conchiuſione, qual vita diremo, che in vna Babelle, qual' è la ſua corte, poſſa menare'l Tiranno? Certa coſa è, che doue regna la confuſione, e'l diſordine, e doue i penſieri de gli huomini ſono miſurati dalle paſſioni, e non dalla ragione, là conſeguentemente conuiene,

ne, che alberghi vn continuo timore. E tanto più, quanto che'l Tiranno ricordandosi de' mezzi, co' quali egli hà acquistato il Regno, non può fare, ch'egli consapeuole à se stesso delle sue frodi, non tema di hauer tosto à lasciar per forza quello che già conosce di hauere acquistato con inganno. Perciò che come appo Sofocle disse Teseo,

Nell'Edipo Colon.

*Quæ fraude, ac dolo*
*Quæsita sunt malo, stabilia non manent.*

E parmi'nquanto alla duratione, che le Tirannidi si possano assomigliare à gli horti di Adone, ne' quali non era, come scriue Suida, ne altra erba, ne altra pianta, che lattuga, e finocchio. Le quali perche non allargano, ne mettono le barbe bene à fondo, come auuien dell'altre piante, suaniscono tosto, e non durano perciò lungo tempo. Quanto siano mal fondate, e quanto poco si allarghino le radici delle Tirannidi, ne fanno fede gli esempi dell'altre, che sono state innanzi, delle quali niuna forse è, come io mostrerò, che habbia empiuto'l numero de' cento anni. Onde'l Tiranno, che per queste, e per l'altre cose, ch'io hò detto si vede di momento in momento soprastare imminente rouina, qual riposo, ò qual' hora di quieta vita può mai hauere? anzi qual'hora non haurà egli, che con la torbidezza, e con la confusione de' pensieri non gli empia l'animo di mille paure sempre, e di mille sospetti? E perciò hebbe ragione di dire Euripide, ragionando della vita del Tiranno,

Nell'Ione.

*Regni frustra laudati*

Species

*Species quidē externa grata est: interiora verò*
*Sunt tristia; quis enim beatus, quis fœlix est,*
*Qui semper metuens, & limis, ac transuersis*
*oculis aspiciens vim,*
*Degit vitam? Priuatus igitur fortunatus*
*Viuere malim, quàm Princeps existens,*
*Cui voluptas est improbos habere amicos,*
*Et qui bonos odit, metuens ne moriatur.*

Mà della miserabil conditione, e della dura vita del Tiranno meglio di Euripide, e con più parole ragionò Socrate appo Platone, il quale raccogliendo'nsieme tutto ciò ch'egli hauea detto in vn lungo ragionamento, conchiude che'l Tiranno è veramente seruo, obligato ad vna estrema adulatione, e seruitù; adulatore di sceleratissimi huomini; il quale non satia mai la sua ingorda voglia, ma quanto più hà, più sempre brama, e nell'abbondanza dell'argento, e dell'oro è pouero, se altri rimira il ripostiglio del cuor suo bene à dentro. Anzi oltre à ciò ancora è spauentato da vn perpetuo timore, e trauagliato dalla sollecitudine, e dall'angustia, che à guisa di due veltri a' fianchi gli sono cagione d'inestimabile affanno. E finalmente è inuidioso, infido, ingiusto, priuo di amici, empio, e sentina, e ricetto di ogni lordura, e di ogni sceleratezza. Ond'egli perciò è costretto, non hauendo amici i suoi Cittadini, à tener guardia intorno à se sempre di forestieri, ne lascia il timore, ch'egli prenda mai quieto sonno, ò proui dolcezza, che sia intera. Anzi lo riduce egli'n tale stato, che l'infelice è forzato à farsi prigione della propria casa,

Nel 9. lib. delle Leggi.

F e non

e non hauendo di chi fidarsi, lascia la vita sua in mano di barbari, e per fuggir di vno incontra, da se stesso molte fiate in mille tradimenti. Ma della miseria grande, nella quale'l timore mette per non hauer di chi fidarsi, il Tiranno, può tra gli altri con l'esempio suo render testimonianza Dionisio, il quale non si fidando di mettere'l collo sotto'l barbiere, insegnò tosare alle figliuole, & à loro ancora, doppo che furono di età più grande, tolse di mano'l ferro, e cominciò ad abbronzarsi la barba, e i capelli co' gusci delle noci'nfocate. Et hauendo due moglie, Aristomache sua cittadina l'vna, e l'altra Doride da Locri, andaua la notte à trouarle in guisa, che prima hauea spiato bene, e ricercato tutte le cose. Et hauendo circondato'l letto della camera, nella quale dormiua, di vna larga fossa, e congiunto al letto vn ponte di legno fatto tirare sopra la medesima fossa, chiusa la porta della camera, con le proprie mani lo discostaua. Ne hauendo ardimento ne' publici consigli di ragionare al popolo nel luogo, nel qual'era adunato, gli parlaua di sopra vn'alta torre. Mà non minore di quella di Dionisio era la paura, con la quale viueua Alessandro Tiranno de' Ferei, il quale amando oltre modo Tebe sua moglie, non ardiua con tutto ciò di andare nella propria camera à trouarla, ch'egli non si mandasse innanzi con la spada ignuda in mano vn seruo di barbara natione, e come scriue Tullio, *compunctum notis*. Ma non gli giouarono queste diligenze, ne lo'ngannò l'opinione, che la medesima sua moglie per sospetto, ch'egli

Leggi di ciò Cicer. nel 5. libr. delle quist. Tuscul.

Nel 2. lib. de gli Vfficij.

non

non hauesse volto l'animo ad altra donna, gli diede la morte. Nelle Tirannidi dunque sarà chi creda, che alberghi felicità, ò che anco si troui ombra di quieta vita? Ah ben mostrò di accorgersi dell'errore, e dello'nganno, che ne fà vna finta sembianza, Tolomeo Filadelfo, il quale, secondo che appo Ateneo racconta Filarco, era venuto dal souerchio lusso à tal pazzia, che imaginaua di non hauer mai à morire, vantandosi scioccamente (come auuiene di chi non hà prouato la varietà della fortuna) di hauer da se solo trouato l'immortalità. Ma essendo dapoi stato trauagliato fieramente per molti giorni dalla gotta, tosto che ne fù risanato, vedendo dalle finestre, ch'erano aperte, alcuni Egitij intorno al fiume, che desinauano, mangiando assisi senza ordine alcuno sopra la sabbia, di ciò che'l caso hauea loro messo innanzi, ò me infelice, disse, che non sono vno di voi. E Dionisio anch'egli doppo che hebbe conosciuto l'amicitia, e la fede, che tra di loro manteneuano quei due Pitagorici, l'vno de' quali si era costituito prigione in luogo dell'altro con pericolo della vita. O volesse Iddio, disse, ch'io mi potessi scriuer con voi per terzo amico. Perciò che poteuano bene star sicuri, e Tolomeo, e Dionisio di non hauere altre persone'ntorno, che quelle, che sotto falso sembiante di carità, e di amore cospirauano continuamente alla loro morte. Ne sia alcuno, che pensi, che l'amicitie, che si contraggono, ò che più tosto sembrano di contrarsi co' Tiranni, siano stabili; anzi elle sono legate con frondi di porro, e durano solamen-

Aten. nel 12. libr. de Dinnosof.

te à tempo. Di che mostrò di esserſi tra gli altri accorto Tarquinio, quando ſcacciato del Regno, diſſe che'n quel punto, e non prima hauea conoſciuto quali erano i fidi, e gl'nfidi amici, ch'egli ne à gli vni, ne à gli altri non poteua render gratie. E nel variar della fortuna conoſcono eſſer vero i Tiranni, come diſſe Seneca, che

Nell'Agamennone.

*Pauci reges, non regna colunt.*
*Plures fulgor conuocat aula.*
*Cupit hic Regi proximus ipſi,*
*Clarusq. latus ire per Vrbes.*
*Vrit miſerum gloria pectus:*
*Cupit hic gazis implere famem,*
*Nec tamen omnis plaga gemmiferi*
*Sufficit Istri, nec tota ſitim*
*Lydia vincit, &c.*

Della quale ſcarſità di amici, che hanno i Principi, ma ſpetialmente i Tiranni inteſe appo Tacito Galba, quando ragionando con Piſone, diſſe: *Etiam ego, ac tu ſimpliciſſime inter nos hodie loquimur, cæteri libentius cum fortuna noſtra, quàm nobiſcum.*

Nel 1. libr. dell'Iſtor.

GRAN-

## *GRANDI ESSER LE MISERIE DEL Tiranno, ne poterſi da lui, benche voglia, laſciar la Tirannide. E delle imagini, che mentre ancora viue, gli perturbano continuamente, e gli ſi aggirano per la mente. Capit. XIV.*

POICHE dunque nella Tirannide non ſi troua, come noi habbiamo moſtrato, e non ſi può trouare ſe non vna finta, e falſa imagine di amicitia, qual' altra coſa potrà ella in ſe hauer di buono, onde altri, come pretioſo teſoro, ò caro habbia à deſiderarla, e ſpender, come auuiene ſpeſſe fiate, la vita, e'l ſangue per conſeguirla? Fà moſtra la Tirannide nel di fuori di vna ricca, e ſuperba ſcena, e lo ſplendore di tanti abbigliamenti, e di tante camere parate, ch'ella hà d'intorno, abbaglia altrui ageuolmente la veduta, ma chi fiſſa l'occhio del penſiero bene à dentro, non vi troua altra coſa, che ſoſpetti, inquietudini, affanni, tormenti, veleni, e mille altri mali compagni indiuiſibili nella Tirannide della bara, e della morte. Onde Dioniſio volendo far prouare à Damode, vno de' ſuoi adulatori, quanto foſſe gran felicità quella, ch'egli attendendo ſolo all'abbondanza delle coſe, alla magnificenza de' palazzi, alla maeſtà, & al numero grande delle genti, che i Tiranni hanno ſempre 'ntorno, hauea con le parole inſino al Cielo in-

nalzato, lo fece mettere à sedere, come racconta Tullio, sopra vn letto di oro, distesoui sopra vn bellissimo tappeto, dipinto quanto poteua esser più magnificamente, & hauendo fatto adornar più tauole'nsieme intarsiate con marauiglioso artifitio tutto di argento, e di oro. Dapoi comandò, che stessero presenti alla tauola per seruirlo paggi di raro aspetto, e che ciascuno di essi l'obedisse a' cenni. Hauea innanzi vnguenti, corone, si abbrugiauano suauissimi odori, e le tauole erano piene di pretiosissime viuande. Pareua à Damode, che niuna cosa gli mancasse allora per farlo felice affatto, quando alzando gli occhi, vide incontanente vna tagliente spada, che ignuda, & attaccata solamente ad vn crine di cauallo, gli pendeua con la punta perpendicolarmente sopra il capo. Allora egli ne volgeua più gli occhi à quei bei giouanetti, che gli erano intorno, non attendeua più ne à pregio di argento, ne à lauoro, gli cadeuano della testa le corone, e non ardiua della paura di distender pure a' piatti la mano. Onde cominciò subito à pregare'l Tiranno, che lo lasciasse andar via, poich'egli'n quella guisa non voleua più esser beato. Tale dunque volle mostrar Dionisio essere in tutta la vita la felicità de' Tiranni, quale in quella breue hora à punto Damode l'hauea prouata. E per questo rispetto acconciamente, s'io non m'inganno, si potrebbe assomigliar la Tirannide à gli horti di Tantalo, ò à quei conuiti, che appo Filostrato nella vita di Apollonio apparecchiaua quella larua à Menippo. Ne gli horti di Tantalo si vedeuano

Nel 5. lib. delle quistio. Tusc.

no

no in varie guise pender da gli alberi i frutti già maturi, e le tauole apparecchiate à Menippo pareuano à vedere, oltre à gli ornamenti, ch'elle haueano intorno, piene di rare, e tutte pretiosissime viuande. Ma quanto si vedeua in quelli, ò quanto si toccaua in queste era vento, e'n quella guisa à punto nel distender la mano spariuano, che dall'imaginatione spariscono all'apparir del sole i fantasmi, e l'altre vane imagini, che ne perturbano la notte. E perciò saggiamente disse Pitagora, che non si douea caminar per la via publica, cioè non si douea seguitare'l volgo, il quale nel giudicare di tutte le cose si appiglia à quello solamente, che'ngannando, gli mostra il senso, e non à quello, che gli detta la ragione. Ma s'egli facesse giudice delle cose, come dee far chi hà senno, non l'occhio, che da ogni falsa imagine è ingannato, ma lo'ntelletto, che rimirando ignude l'imagini, che gli si presentano, non riceue'nganno, conoscerebbe esser vero, che la Tirannide,

Seneca nell'Ippol.

*Abditos sensus gerit*
*Animisq. pulchram turbidis faciem induit.*

E per ciò bene appo Seneca disse Agamennone,

Nelle Troadi.

*Ego esse quicquam sceptra nisi vano putem*
*Fulgore tectum nomen? & falso comam*
*Vinclo decentem? casus hæc rapit breuis.*

E nelle corti per vltima conchiusione di ciò, e nelle tauole de' Tiranni si conosce esser vero quello, che in vn'altro luogo disse'l medesimo Seneca, che

Nell'Ercole Eteo.

F 4 Aurea

*Aurea miscet pocula sanguis.*

Ora dirà quì alcuno, se tanto grande è la miseria de' Tiranni, quanto tu narri, onde auuiene, ch'eglino accortisi dello'nganno, non lascino la Tirannide, e non si diano ad vna più riposata vita di quella, e più tranquilla? E cosa ingiusta, come appo Tucidide disse Pericle, il pigliar la Tirannide, ma è anco pericolo il lasciarla. Perciò che in qual modo potrà il Tiranno, se la lascia, sodisfare à tanti furti, à tanti sacrilegi, à tante rapine, à tante oppressioni, e di pupilli, e di vedoue, à tanti adulterij, à tanti tradimenti, à tanti homicidij, e à tante, e tante altre scelleratezze, ch'egli hà commesso? E con quali armi, ò con qual'arte potrà schermirsi, e guardarsi da tanti occhi, che pieni di mal talento gli stanno dì, e notte vegghiando sopra per ammazzarlo. Perciò egli in vn certo modo par forzato, fin che la diuina giustitia gli sospende'l gastigo, à mantenersi con gli vsati artifitij sempre nel medesimo stato. Ma benche'l timore sia, come scrisse Senofonte, vno de' grauissimi supplitij, che si possano dare all'huomo, maggior pena nondimeno del timore, e più riposta è quella, che con vn continuo rimordimento della coscienza rode al Tiranno, e strugge in varie guise'l cuore. Perciò che ora lo pugne la memoria delle'ngiustitie, ora lo trafiggono i tradimenti, ora lo lacerano le morti, ora l'inquietano i sogni, e spesso lo perturbano, e lo spauentano con incredibil tormento le visioni, e l'imagini, che delle persone ingiustamente offese, ò mangi, ò dorma gli stanno sempre

Nel 2. lib. dell'Istor.

Nel 2 libr. dell'Institut. di Ciro.

ſempre'ntorno. Ne dee ciò ch'io dico ora di queſte imagini hauerſi per fauola, ò credere, che ſiano'nganni, che fà l'huomo à ſe ſteſſo, naſcenti da humor malinconico, il quale deprauando la virtù imaginatiua, induca altrui, come auuiene ſpetialmente ne' frenetici, à creder di vedere quel che non vede, e prenda orrore in vn certo modo, e ſpauento della ſua propria ombra. Conciosiacoſa che noi ſappiamo, che queſte imagini non ſono ſtate vedute da donne vecchie ſolamente, ò da perſone ſcemunite, le quali dalla naturale loro leggierezza poſſano eſſere'ngannate, ma ſi ſono preſentate innanzi, e l'hanno vedute huomini, che per dottrina, per età, e per ſenno non poſſono ageuolmente eſſere'ngannati. E ſiano queſte viſioni fantaſmi fabbricati per iſpauentare altrui, come ſtimò Platone, del Demonio, ò ſiano pur l'ombre di quei corpi, che'ngiuſtamente offeſi, per giuſto giuditio di Dio vanno con lo ſpauento almeno, non potendo in altra guiſa vendicare le loro offeſe, certa coſa è, che queſti fantaſmi ſi ſono già veduti da gli huomini ſcelerati, e ſi veggono, e bello eſempio di ciò, e formidabile è quel o, che vien narrato da Plutarco di Apollodoro, il quale ſi vedeua non dormendo ſolamente, ma vegghiando, ſcorticare da gli Scithi, dapoi eſſer leſſato, e'l cuore dall'iſteſſa pentola, dentro alla quale bolliua, dirgli: Io ti ſono cagione di queſte coſe. E di nuouo ſi vedeua le figliuole infuocate, e tutte ardenti girare'ntorno. Hipparco figliuolo di Piſiſtrato poco innanzi alla morte ſi vide ſparger di ſangue

Nel Soffiſta.

Nel libro della tarda vendetta di Dio

tolto

tolto di vna certa tazza il viso da Venere. E Cleonica, che per falso sospetto fù vccisa da Pausania, gli si presentaua spesse fiate la notte, mentre dormiua, al letto, e gli diceua, camina al gastigo; assai è pernitiosa la lussuria. Ma spauenteuole sopra tutti gli altri, e degno di memoria, e di marauiglia è l'esempio, di Besso, il quale hauendo dato morte al padre, & essendo stato celato gran tempo'l misfatto, nell'andare vna volta à cena con certi suoi forastieri, trouato per camino vn nido di rondini, lo gittò à terra, & vccise i parti, che non atti ancora à volare vi erano dentro. E ricercato da' compagni della cagione, non vdite, rispose, che le rondini falsamente cinguettano di me, e rendono testimonianza, ch'io habbia dato morte à mio padre? Marauigliatisi i compagni, riferirono la cosa al Rè, e per certi inditij trouata la verità, fù Besso condannato à quel gastigo, che la sua sceleraggine hauea meritato. E di quel mostro'nfame di Nerone non iscrisse doppo la morte della madre Suetonio, ch'egli *sceleris conscientiam, quanquam, & Militum, & Senatus, Populiq. gratulationibus confirmaretur, aut statim, aut vnquam postea ferre non potuit, sæpè confessus exagitari se materna specie, verberibus furiarum, ac tedis ardentibus. Quin & facto per magos sacro euocare manes, & exorare tentauit.* Mà non gli giouò cosa, che facesse, poiche la sceleraggine, che non hauea esempio, lo rendeua indegno di ogni perdono. E per venire à più bassi tempi, Teodorico, hauendo innocentemente fatto morire Boetio, e Simmaco, secondo che leg-

Nella vita di Nerone.

ghiamo

ghiamo in Procopio, vna volta, che sopra tauola gli fù portato vn gran pesce, nel mirarlo n'hebbe vn fiero spauento, parendogli la testa di quel pesce quella di Simmaco, che mordendosi'l labro di sotto, con terribili occhi, e'nfiammati lo minacciasse. Di che messosi à letto, e piangendo la morte di coloro, poco doppo passò anch'egli di vita, e'nfino all'vltimo spirito gli parue di hauere quella testa innanzi. Et Alfonso di Aragona Rè di Napoli non si vedeua girare'ntorno continuamente l'ombre di quei Baroni, che da lui doppo vna lunga prigionia con tirannica crudeltà erano stati fatti morire? Ma quando pure l'apparitioni di queste ombre, e di questi fantasmi fossero cose vane, non sono vane almeno quelle furie, che con vn continuo rimordimento vanno lacerando al Tiranno le più interne parti della coscienza. Perciò che come disse Tullio: *Sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaq. afficit: suæ malæ cogitationes, conscientiæq. animi terrent. Hæ sunt impijs assiduæ, domesticæq. furiæ, quæ dies noctesq. parentum pœnas à consceleratissimis filijs repetant.* E questo è anco ciò, che appo Tacito nelle'nfrascritte parole'ntese di dire Socrate: *Si recludantur Tyrannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus, quando vt corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur.* E non giouano per sottrarsi à questi tormenti, come di Tiberio rende testimonianza il medesimo Tacito, ne la fortuna, ne le solitudini, ne cosa altra, che per sottrarsene l'huomo faccia.

Nel 1. lib. delle cose de' Goti.

Nell'orat. per Sesto Rosc. Am.

Nel 6. lib. de gli Annali.

Perciò

Nell'Ippolito.

Perciò che auuenga, come dice Seneca, che

*Secundus numinum abscondat fauor*
*Coitus nefandos, vtq. contingat stupro.*
*Negata magnis sceleribus semper fides.*
*Quid pœna præsens, consciæ noctis pauor,*
*Animusq. culpa plenus, & semet timens?*
*Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.*

Nel terzo libro.

E come nel medesimo proposito disse Lucretio, niuno possa de' commessi misfatti gastigare'l Tiranno,

*At mens sibi conscia facti*
*Præmetuens adhibet stimulos, torretq. flagellis.*
*Nec videt interea, qui terminus esse malorum*
*Possit, nec quis sit pęnarum deniq; finis.*
*Atq. eadē metuit magis hæc ne in morte graue-(scat.*

Conciosiacosa che non si troui huomo, come io credo, per empio, e per abietto che sia, che non sospetti almeno, se non crede, alle volte, che doppo'l fine della presente vita non restino altrui delle offese commesse à pagar nuoue pene. Ma se stanno in dubbio gli altri, ò se non credono, dobbiamo creder noi, che dietro alle spalle aspetti i Tiranni, per gastigargli con seuerissimi supplitij la Nemesi, cioè quell'Angiolo del giuditio, che non può, ne da lusinghe, ne da altra falsa imagine essere'ngannato; & allora conosceranno gli empi'l frutto, che hauranno raccolto da quelle parole, ch'eglino per base, quasi del lor Regno hanno sempre in bocca: *Oderint dum metuant.*

DAL-

## DELLA BREVE DURATIONE delle Tirannidi, e della cagione del loro scioglimento. Cap. XV.

QVESTE sono l'vgna del Lione, che fieramente senza mai restare lacerano'l petto dello'nfelice Tiranno, e questi sono quei tarli, che'n varie guise sempre, douunque si volga, gli rodono'l cuore; timore da vna parte di perdere per li nimici, che hà d'intorno, la vita insieme, e'l Regno, e dall'altra vn continuo rimordimento della coscienza, che ò dorma egli, ò vegli, lo chiama, e l'aspetta à nuoua pena. E certo non è meno ragioneuole nel Tiranno'l timore di perdere'l Regno, che sia giusto, e douuto alle sue sceleraggini'l tormento, che gli dà la propria coscienza. Perciò che non solamente hà cagione di temere per l'odio verso di lui de' suoi popoli, e per gli altri rispetti, che noi habbiamo detto, ma lo deono spauentare spetialmente gli esempi di tutti gli altri Tiranni, ch'egli hà innanzi, i quali sono stati forzati spesse fiate dall'odio, e dal furor de' popoli à lasciar prima la Tirannide, ch'eglino in vn certo modo l'haueßero acquistata. E rari sono stati quelli, che l'habbiano veduta continuar, non dirò nella terza, ò nella quarta, ma nella prima generatione. Conciosiacosa che se non tutte, la maggior parte almeno hãno hauuto'l loro termine circoscritto, ò innanzi,

ò con

ò con la vita, ò poco doppo almeno la vita del Tiranno, e traesse vna sola forse, come hà raccolto Aristotile, è stata quella che sia peruenuta al centesimo anno. Della qual breue duratione non potrà esser, come io credo, se non gioueuol cosa, e diletteuole'l ricercar la cagione. E per cominciare da più alto principio, stimò Platone, che della Tirannide, e di ciascun'altro gouerno, ma spetialmente di quell'ottimo, che pensaua egli di hauer instituito, quello à punto auuenisse, che de gli huomini auuiene de gli animali, delle piante, e di tutte l'altre cose, che sono sotto la luna, le quali ristrette sotto certi, e'nuariabili riuolgimenti, quale più ampio, e più spatioso, e qual meno, hauessero'l loro termine ciascuna col termine del proprio riuolgimento; e secondo che ricominciasse dapoi questo giro'l suo corso, ricominciassero anch'ella vn'altra volta à sorgere, ò à cadere. E questa ragione vniuersale, e comune volle egli, che sola si potesse rendere della mutatione in peggiore di quell'aureo gouerno, ch'egli hauea fabbricato nella sua mente. E di ciò Aristotile riprendendolo, e volendo, ch'egli oltre alla comune hauesse assegnato la propria ragione, mostrò liuore più tosto, come io credo, che sottigliezza d'ingegno. Perciò che di vn gouerno ottimo, qual'era l'imaginato da Platone, che ne dentro, ne fuori di se hauea cosa alcuna, che lo potesse disciorre, altramenti non sarebbe stato ottimo, e pure si discioglieua, quale altra ragione, che l'vniuersale, e comune si poteua rendere del suo discioglimento? Ma non è luogo

Nel 5. libr. della Politica.

Nell'ottauo Dialogo della Republica

Nel 5. lib. della Politica.

go

go questo, ne mio'ntendimento ora il difendere dalle calunnie di Aristotile Platone, e perciò ritornando ond'io mi sono partito, e lasciando'l ragionare di questa cagione vniuersale, che non fà ora al nostro proposito, dico che la cagione propria, e particolare del distruggimento della Tirannide è doppia, interna cioè, & esterna. L'interna hà origine dalle seditioni, che nascono dentro alla regia, ò tra la moglie, e'l Tiranno, ò tra i figliuoli, ò qualche volta ancora tra i fauoriti del Tiranno. Ed è questa cagione delle seditioni tanto gagliarda, e tanto potente, che vna volta sola, ch'ella habbia messo le radici, è impossibil dapoi'l pensar più di estirparla, se nel medesimo tempo non si estirpa, e non si manda à terra la vita del Tiranno insieme, e del Regno. Dal qual danno volendo Pitone Bizantio fare accorti i suoi Cittadini, adunatigli'nsieme vna volta, che nata seditione tra di loro gli voleua esortare scambieuolmente tutti alla riconciliatione, & alla pace: Vedete, disse loro, quanto io sono grasso (che tale veramente secondo che appo Ateneo racconta Leonte suo Cittadino era) più grassa di me ancora è la mia moglie, e nondimeno d'accordo'nsieme ogni letticciuolo ci raccoglie, ma quando siamo discordi, non ci basta la casa tutta quanto ella è grande, che ci pare stretta. E questa perauuentura può essere vna delle principali cagioni, per la quale'l Tiranno voglia, che tutte le cose del gouerno, senza diuiderle, si riferiscano à lui solo. Ma la cagione estrinseca, ò esterna, che vogliamo dire, dello

Nel lib. 12 de'Dinnosof.

sciogli-

cioglimento della Tirannide, nasce ò dalla contumelia, ò dal disprezzo. Dalla contumelia fatta alla sorella fù spinto, secondo che narra Aristotile, Armodio insieme con Aristogitone à dar morte ad Hipparco; ancor che io sò che Platone ne porta vn'altra cagione, che fù quella della gelosia, che amendue hebbero, che vn giouane amato già da loro, abbandonatigli, ò per disprezzo, ò per isperanza di maggior guadagno, si fosse dato in preda ad Hipparco. Per ingiuria similmente fatta à quel giouanetto suo coppiero, quando nel portargli à bere, gli domandò s'egli ancora l'hauea fatto pregno, fù ammazzato Periandro. E per somigliante cagione ancora, tra vna schiera di molti altri, ch'io potrei nominare, fù priuato della vita, e del Regno Falaride; il quale non contento de gl'nfiniti stratij fatti già a' suoi Cittadini, e dell'inaudito modo trouato del Toro per tormentargli, era finalmente (come appo Ateneo narra Clearco) venuto à tanta fiera crudeltà, che à guisa di lupo diuoraua i bambini lattanti, & allora quasi nati tra le sue viuande. Ora non dirò quali huomini, ma quali sterpi, ò quai sassi haurebbono potuto tollerar più lungamente sì'nfame, ò sì crudele immanità? Dal disprezzo finalmente vien cagionato'l distruggimento della Tirannide allora, che'l Tiranno assicurato, come gli pare nel Regno, senza hauer riguardo più ne à ragione, ne à legge, si dà in preda alla lussuria, e con tutti i più sconci modi, che può attende à sfamare le sue brutte, e scelerate voglie. E quindi nasce, come ne auuertì Aristotile, che molto

Nel 5. libr. della Politica.

Nell'Hipparco.

Nel 9. libr. de' Dinnosof.

Nel 5. lib. della Politica.

molto più sempre si mantiene nella Tirannide colui, che primo l'hà acquistata, che l'altro, à cui ella per ereditaria successione è stata lasciata. Perciò che questi, che non hà prouato, e non sà il sudore, che si sparge, e la fatica, che si dura nell'acquistarla, attende à godere i frutti solamente, ch'ella gli apporta del piacere; onde non è marauiglia, s'egli calpestando ogni diritto, & ogni legge, non hà à pena assaggiato quelle imaginate dolcezze, che le perde. E perciò Dionisio'l vecchio riprendendo della sconcia vita, che menaua il figliuolo, e dicendoli, che somiglianti esempi non hauea mai hauuto da lui; al medesimo figliuolo, che gli rispose, che ne egli haueua hauuto anco padre Tiranno, replicò ne tu haurai figliuoli Tiranni. E fù il pronostico del vecchio padre, quasi annuntio di huomo indouino, confermato indi à poco tempo dall'euento. Perciò che mentr'egli recatosi tutto in braccio alla lussuria passaua i giorni, e le notti'ntere co' suoi adulatori in vna perpetua vbbriachezza, si rendè, non odioso, che già era, ma disprezzabile in guisa tale à ciascuno, che Dione pigliato animo dal disprezzo insieme con pochi compagni lo cacciò del Regno. Ma perche forse poteua parer leggier pena la perdita del Regno, permise la diuina giustitia, com'è da credere, ch'egli hauendo colto'l fiore senza rimordimento alcuno di vergogna delle donzelle Locresi, vedesse indi à poco tempo schiaui (come appo Ateneo scriue Clearco) nelle mani de' medesimi Locresi la moglie, e i figliuoli; i quali per vendicare l'in-

Nel lib. 12 de Dinnosof.

G giuria

giuria già riceuuta, gli esposero in publica strada alle voglie di ciascuno che passaua, e satolli alla fine di quel dispregio, con gli aghi pungendo loro la carne sotto le dita delle mani, gli ammazzarono: dapoi pestate l'ossa in vn mortaio, e tagliato minutamente'l rimanente della carne, maledissero, ò come diremmo noi, scomunicarono tutti coloro, che non ne hauessero assaggiato qualche parte. E finalmente doppo le maledittioni, tritarono quelle ossa, e quelle carni con vna macina, acciò che ciascuno, che hauesse portato grano al molino, ne mangiasse; e quello, che vi rimase fù sommerso nel mare. Ma Dionisio nell'vltimo della vecchiaia limosinando, e suonando'l tamburo, terminò con infamia douuta alle sceleraggini i suoi giorni. Altri esempi, oltre à questi, di Tiranni, che per essere stati dispregiati hanno perduto la Tirannide, narra Aristotile, i quali io perche studio ora alla breuità, e perche non sono necessarij, lascerò di raccontare. E per terza cagione della poca duratione del gouerno Tirannico aggiugnerò la violenza. Perciò che nascendo la Tirannide, ò dallo stato popolare, allora che'l popolo si solleua, e piglia vn capo, che l'aiuti à deprimer la nobiltà, ò dal gouerno Regio, allora che'l Rè cangia nel gouernare, e vita, e costumi, in qualunque de' due modi conoscerà chi sottilmente rimira, ch'ella è cosa violenta. Conciosiacosa che niuno volontariamente si faccia soggetto à chi cerca, come cerca il Tiranno, di leuargli non la riputatione solamente, ma la roba ancora, come noi habbiamo

Nel 5. lib. della Politica.

dimo-

dimostrato, e la vita. Onde in quella maniera à punto, che in vna cetera, ò in vn liuto, se fossero troppo più, che non deono tirate le corde, si spezzerebbono, e'ndarno sarebbe l'aspettarne'l suono; così dal troppo tirare è forza, che si sciolga la Tirannide, e ciascun'altro gouerno.

## *SE IN CASO ALCVNO SIA permesso a' popoli soggetti, ò ad altri dar morte al Tiranno. Cap. XVI.*

LE cagioni, che di sopra noi habbiamo portato dello scioglimento delle Tirannidi, ci danno in questo luogo materia di dubitare, se a' popoli soggetti, ò ad altri sia permesso in caso alcuno il dar morte al Tiranno. E si appoggia il fondamento del dubbio sopra di ciò, ch'essendo proibito, e nelle diuine, e nelle humane leggi l'homicidio sotto grauissime pene, non pare, che altri lo possa commettere, che non commetta insieme vn grandissimo misfatto. Onde gli antichi, e i Greci spetialmente, per ispauentar maggiormente altrui dal commetterlo con la seuerità del gastigo, scacciauano con vn perpetuo esilio l'homicida della Città, e interdicendoli l'acqua, e la piazza, ò come diremo oggi noi, scomunicandolo, non permetteuano, che huomo alcuno, come si raccoglie da Euripide, ò amico, ò parente, che gli fosse, gli par-

Nell'Oreste.

 lasse.

lasse. Anzi se alcuno disprezzando il diuieto, haueſſe prima, ch'egli foſſe ſtato purgato, ò come potremo dir noi, ribenedetto, parlato all'homicida, caſcaua incontanente nella medeſima pena. Ma più ancora, non contenti di ciò, malediceuano tutte quelle coſe, benche inanimate, ch'erano ſtate inſtrumenti dell'altrui morte, ne ad vſo alcuno più le faceuano ſeruire. Nondimeno i medeſimi antichi, e più di tutti gli altri i Greci, ſtimarono coſa non ſolamente ragioneuole, e douuta, ma honorata etiandio, e quaſi ſanta il dar morte al Tiranno. Anzi, come dalle'nfraſcritte parole ſi raccoglie da Tullio, l'haueano per legge: *Qui Tyrannum occiderit* (ſcriue egli) *Olympionicarum præmium capito, & quam volet ſibi rem à Magiſtratu depoſcito, & Magiſtratus ei concedito*. Per la qual coſa non ſolamente le Città, come narra Hierone appo Senofonte, non vendicano le morti de' Tiranni, ma rendono in premio a' Tirannicidi grandiſſimi honori. E quindi è, che ne' conuiti rammentauano con gratiſſima memoria i nomi di Harmodio (come ſi legge in Ateneo, e di Ariſtogitone, e ſi vdiuano da tutta la Grecia, per hauer eglino dato morte ad Hipparco, cantare in loro lode honoratiſſime canzoni. E tanto era lontano, che a' Tirannicidi foſſe'nterdetto l'vſo delle coſe ſacre, come auueniua à coloro, che haueano dato morte ad huomini priuati, ch'erano dirizzate loro imagini, e ſtatue ne' tempi, quaſi ſpecchi, ne' quali gli altri huomini rimirando, haueſſero potuto apparare ciò che per incaminarſi all'immortalità, conue-

Nel 1. lib. dell'Inuët.

Nel Hierone.

Nel 15. lib. de Dinnosof.

conueniua loro di fare. E perciò ricercato vna volta Diogene da non sò qual Tiranno, qual bronzo fosse buono à fare statue, rispose quello, di che erano fatte l'imagini di Harmodio, e di Aristogitone. Ma à ciò ch'io hò detto aggiugnerò ancora (ed è bella consideratione) che appo gli antichi si hauea la morte di vn Tiranno per sacrificio; ned è questo mio trouato, come altri potrebbe credere, ma l'hò da Seneca, il qual disse:

Nell'Ercole furioso.

*Victima haud vlla amplior,*
*Potestq. magis opima mactari Ioui,*
*Quàm Rex iniquus, &c.*

Da che mosso Tullio, come io credo, hebbe ragione di dire, rispondendo ad vna obbiettione, che veniua fatta intorno allo spogliar della roba i Tiranni: *Nulla nobis societas cum Tyrannis, sed potius summa distractio: neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem honestum est necare: atque hoc omne genus pestiferum, atque impium ex hominum communitate exterminandum est. Etenim, vt membra quædam amputantur, si & ipsa sanguine, & tanquam spiritu carere cœperunt, & nocent reliquis partibus corporis: sic ista in figura hominis feritas, & immanitas beluæ, à communi tanquam humanitate corporis segreganda est*. Alle quali parole appoggiato Tomaso santo, ò à quelle più tosto della scrittura: *Maleficos non patieris viuere*, disse che senza timore alcuno di aggrauar la coscienza si poteua da' popoli ammazzare'l Tiranno; ma con due conditioni però, l'vna, ch'egli haueffe vsurpato ingiustamente, e'ngiustamente possedesse,

Nel terzo libro degli Vfitij.

Nel 2. lib. delle sent. dist. 44. q. 2. art. 3. al l'vlt.
E nel 2. libr. del regiment. de' Princip. al 6. cap.

ſedeſſe, e amminiſtraſſe'l Regno; e l'altra, che i popoli non haueſſero Principe ſuperiore, à cui poteſſero ricorrere per la vendetta. Onde perche niuno dalle noſtre parole habbia à prendere'nganno, ſi dee dichiarare, che allora ſi può ragioneuolmente da' popoli vccidere'l Tiranno, ch'eglino per vendetta delle offeſe non hanno à cui ricorrere, e che'l Tiranno, ſuſcitando dalla feccia del popolo, come auuiene le più volte, s'inſinua à poco à poco con quegli'ngiuſti mezzi, che noi habbiamo dimoſtrato, nel Regno. Ma ſe auuerrà che vn Principe per hereditaria ſucceſſione legittimamente poſſegga lo ſtato, e per corrutela di coſtumi, ſi habbia, cangiando gouerno, acquiſtato nome di Tiranno, non può con tutto ciò da' popoli, ch'eglino incontanente non ſiano dichiarati homicidi, eſſere ammazzato. Anzi ſono tenuti i medeſimi popoli nelle coſe, che comanda, lecite à rendergli obedienza. E queſto è ciò che'nteſe'l Concilio di Coſtanza, ſecondo che ſcriue Frà Michel Solone da Valenza, quando condannò di Ereſia, riprouando l'opinione di Giouanni Hus, tutti coloro che aſſeriuano à ciaſcuno indifferentemente eſſer permeſſo di dar morte al Tiranno. Ma la ragione, per la quale ſia permeſſo altrui nel primo modo, che ne habbiamo ragionato di ammazzarlo, è che à ciaſcuno ſi concede facoltà dalla natura di rimuouer la violenza, ch'è fatta alla propria Republica; conciosiacoſa che patendo lei, patiſca ſimilmente ciaſcun Cittadino, che n'è quaſi come parte, e come membro. E per ſeconda ragione ſi può aggiugnere,

**Concil. di Coſtanza ſeſſion. 15. Frà Michel Solone nel la q. 64. artic. 3. controu. 1.**

gnere, che à ciascheduno si dà libera podestà di difender con guerra giusta difensiua la Republica contra chiunque con ingiusta guerra offensiua, scoperta, ò coperta, ò come dicono gli Scolastici, esplicita, & implicita cercasse, inuadendola, di vsarle violenza. Nel qual modo implicitamente almeno cerca di muouer guerra offensiua, & ingiusta alla Republica il Tiranno. Et à questa sorte di Tiranni'ntese Tomaso santo, e dobbiamo intender noi, che senza offesa della coscienza si possa dar morte. Mà egli è ben vero (come prudentissimamente in questo proposito aggiugne'l Soto) che quantunque per vn sommo rigor della legge sia permesso di ammazzare'l Tiranno, non per tanto è sempre buon consiglio'l farlo, se non quando la Republica vede, che non le si apra altra strada, e si troua in estrema necessità, e creda con la sua morte di hauersi à sottrarre à sì ingiusto, e sì crudele'mperio. Perche altramenti queste vccisioni non sogliono hauer prosperi auuenimenti. Conciosiacosa che per l'insolenza de' successori soglia spesse fiate la Republica, liberata di vna Tirannide, cascar nell'altra più fiera assai della prima, come l'esperienza n'hà mostrato, e peggiore. E perciò à ragione quella buona vecchia Siracusana desideraua lunga vita à Dionisio, acciò che si com'egli più seuero era succeduto ad vn'altro Tiranno, non succedesse à lui'l terzo, e più crudele, e più fiero. E tanto ci basti fin qui di hauer ragionato di questa materia.

Nel 5. libr. q. 1. della giust. e del la leg.

## SI FA PARAGONE TRA IL PRINcipe legittimo, e'l Tiranno, e quanto è grande la felicità di quello, tanto esser miserabile la conditione di questo. Capit. XVII.

VRE alla fine, Illustrissimo Signore, col diuino aiuto, e col caldo, ch'io hò sentito spirare in me continuamente dal vostro fauore, hò smascherato questa fiera, e varia bestia del Tiranno, pur si è atterrata l'altierezza di questo Lione, pure habbiamo reciso le teste di questa Hidra, e tanti lacciuoli habbiamo teso, ch'è rimaso colto alla rete quest'arrabbiato lupo, e senza speranza di vscirne più dalle mani, habbiamo legato questo volubil Proteo. Ora ch'io lo vi hò messo innanzi ignudo, dite se mai hauete veduto, ò più sozza, ò più strana, ò più orribil figura di questa. Se somigliante bestia hauesse hauuto à difender nel giuditio de gli Ateniesi Hiperide, diuerso artifitio à quello, ch'egli vsò, difendendo Frine, gli sarebbe conuenuto di vsare. Poiche dou'egli con l'eleganza delle parole non haueа potuto far piegar mai della loro ostinatione quei Giudici, fatta comparire Frine ignuda sopra il medesimo pulpito, nel qual'egli arringaua, eccitò ne gli animi loro tanta compassione nel veder fuori di ogni velo la bellezza di quella donna, che'ncontanente i Giudici, che già l'haueano condannata, la liberarono

Nel 13. lib. de'Dinnosof.

dalla

dalla morte. Ma se allo'ncontro Hipperide hauesse fatto vedere ignudo'l Tiranno, e se presentatolo innanzi sotto humano aspetto hauesse forse ottenuto per lui qualche pietà, non haurebbe nel medesimo punto con grida vniuersale commosso nell'animo di ciascuno contrario affetto? Sì certo, che cotal frutto haurebbe egli riceuuto della sua arte. Perciò che qual pietà maggiore è ad vna bestia, qual'è'l Tiranno, che'l non vsar pietà? Egli non solamente, come io hò mostrato, nodrisce nell'animo suo falsa religione, ma l'hà spogliato di fede, e non vi alberga pietà, ma in vece di pietà lascia allignarui i tradimenti, tende da vna parte lacciuoli all'altrui roba, dall'altra apparecchia insidie alla vita, sbandisce i litterati, e dà ricetto in lor luogo a' buffoni, & à gli adulatori, è inuidioso, inhumano, abborisce l'amicitie, è infido, è sospettoso, sempre teme, sempre hà spauento, è libidinoso, è crudele, e per conchiudere, è la feccia di ogni vitio, e la sentina di ogni sceleratezza. Ond'egli per tutti questi rispetti non può essere altro mai, che misero. Ma vogliamo noi vedere (e sarà la conchiusione di questi Tirannici ragionamenti) quanto sia grande la sua miseria? Paragoniamolo col Principe, che legittimamente regge, e gouerna i suoi stati, e'n questa guisa per l'oppositione dell'vn contrario all'altro, ageuol cosa ci sarà il raccorre la misura della sua infelicità. Ma à ciò ancora è necessario, che ci apra il camino Platone. Egli dunque ragionando del piacere lo diuide in tre spetie, secondo che tre sono le parti, ò facoltà, che dir voglia-

Nel 9. dialogo della Republ.

vogliamo, dell'anima, ciascuna delle quali soggiaccia alla sua facoltà. Alla parte, per esempio, dell'anima intellettiua corrisponde quella spetie di piacere, che si trae dalla verità, che'l vero è'l proprio obbietto di questa parte de l'anima. Obbietto allo'ncontro dell'irascibile, ch'è la seconda facoltà, è l'honore. Et alla terza parte, che per la sua varietà, non hà proprio nome, si attribuisce la cupidigia; la quale non solamente hà riguardo alle voluttà veneree, ma all'auaritie, & ad altre sconce voglie ancora, alle quali ella dal senso si lascia trasportare. Ora per venire al nostro proposito, à quella facoltà dell'anima, che per obbietto hà la verità, vuole Platone si assomigli'l Rè; à quella che riguarda l'honore, l'huomo ambitioso, ch'è'l popolare, all'altra, che per iscopo hà l'auaritia, l'oligarca, ò come diremo noi, vno per ricchezza potente, & all'vltima finalmente, che fà suo Idolo le veneree voluttà, assomiglia il Tiranno. Per la qual cosa potremo conchiudere, che quanto si allontanano dal vero le veneree voluttà, tanto dal Rè conseguentemente si allontani'l Tiranno. Ma perche quelle non hanno in se altro, che vn'ombra d'imaginato bene, vn'ombra ancora potremo dire, che strignerà chiunque, seguitandole, penserà di abbracciarle. Ne sarà per mio auuiso fuori di proposito'l dire, che quello à punto auuerrà à colui, che si affaticherà contrastando per somiglianti piaceri, che auuenne, secondo che appo Platone canta Stesicoro, a' Troiani, i quali combattendo co' Greci di Elena, non combatteuano della vera

Nel 9. dialogo della Republ.

forma

ſorma di lei, che non era in Troia, ma dell'ombra. Ne diuerſo'nganno à queſto de' Troianni fù appo'l medeſimo Platone quello di Orfeo, il quale diſceſo allo'nferno, confidato nella dolcezza del ſuo canto, non vide altramenti, come imaginò, la vera imagine dell'amata Euridice, ma vna finta ſembianza. Imagini di falſo bene, e inorpellate ſono etiandio ſomiglianti piaceri; e perciò non ſi deono (chi brama i veri) prendere, come appo Ateneo diſſe Bione, dalla tauola, ma dalla prudenza. E tali ſono quelli, che prende'l Rè, e ciaſcun'altro, che fà ſuo obbietto, non l'ombre, ma la verità. Onde dal diſcorſo fatto fin quì potremo trarre queſt'altra conchiuſione, che tanto diuario à punto ſia nel piacer dal Tiranno al Rè, quanto è tra il falſo, e'l vero, e tra il corpo, e l'ombra. Ma veggaſi ancora quanto ſiano differenti nel piacere tra di loro dalla varietà, e dalla fermezza, che ſi troua ne gli oggetti, che amendue ſi propongono per ſeguitare. Le voluttà, che ſono l'obbietto del Tiranno, accendono l'animo altrui di vna inſatiabil brama, e per la varietà ch'è in loro, non gli laſciano luogo doue ripoſare, ma l'vna apre di mano in mano la porta all'altra, e doue penſiamo di trouar maggior dolcezza, ò maggior quiete, trouiamo maggior amaritudine, e maggior tormento. Perciò che allora ſi acqueta l'humano deſiderio, ch'egli è peruenuto ad vn termine, che lo può sfamare. Ma la voluttà è à guiſa di quella lupa maluagia, che ci deſcriue Dante,

*Che dopo'l paſto hà più fame, che pria.*

Nel Simpos.

Nel 10. libr. de Dinoſof.

Nel 1. cap. dell'Infer.

E per-

E perciò i Rè di Persia rimunerauano con grandissimi premi ciascuno, che ne hauesse messo loro qualche nuoua continuamente innanzi. Onde perciò è necessario, che'l Tiranno appigliandosi ad oggetto, che non hà in se fermezza alcuna, sia nelle sue voglie sempre instabile, e non habbia mai vn'hora di quieta vita. Doue allo'ncontro'l Rè, che per bersaglio da indirizzare i suoi pensieri si mette innanzi cosa, che per sua natura è costante, e non varia, qual'è la verità, tanto auanzerà di dolcezza, e di felicità il Tiranno, quanto huomo assiso sopra immobil sede auanzerà di quiete Issione, che riuolto mille fiate l'hora dalla sua ruota nello'nferno non hà mai riposo. E per pigliar giusta omai, e à capello, come sogliamo dire, questa misura del Tiranno, e del Rè, doue per pesargli non habbiamo la bilancia di Critolao, ricorriamo a' numeri di Pitagora, ò più tosto à quegli dell'istesso Platone, e per intender meglio ciò ch'egli pensa forse di dire, mettiamo quì sotto le sue parole. Doppo dunque di hauer fatto quella diuisione de' piaceri, che noi habbiamo già narrato, conchiude: *Tripli triplum, numero quidem à vera voluptate Tyrannus distat. Planum itaq; simulachrum secundum longitudinis numerum tyrannicæ voluptatis est. Prorsus. Secundum potentiam verò, & tertium argumentum, manifestum est, quanto discrepet interuallo. Manifestum quidem computatori. Siquis conuerso ordine quantum voluptatis veritate superat Rex tyrannum, quæsiuerit, peracta multiplicatione inueniet Regem vitæ dulcedine superare tyrannum, & tyran-*

Nel nono dialog. della Republ.

*& tyrannum vita amaritudine regem, gradibus vigintinouem, & septingentis. Mirabile nimium interuallum hoc iusti, & iniusti viri vitam, quoad voluptatem, atq; dolorem cumulauisti. Verus hic certè, & conueniens vitis hominum numerus: siquidem ipsis conueniunt dies, noctesq. mensesq. & anni. Conueniunt quidem. Atqui si intantum voluptate bonus, iustusq. vir malum, & iniustum exuperat, mirum certè est, quanto etiam magis ornamento, decoro, virtuteq. vitæ, exsuperabit.* Questo viluppo di numeri di Platone è tanto intrigato, che fin quì non è stato huomo alcuno, à cui habbia bastato l'animo di strigarlo; e perciò se vi parrà, Illustrissimo Signore, che ne anco io l'habbia saputo sciorre, non dourete hauerne marauiglia, e spetialmente perche io confesso di non auanzar d'ingegno tutti gli altri, e perche ancora io sono senza libri, e la memoria non può senza aiuto bastarmi à tanta impresa. Ma per mostrare almeno onde questo gruppo hà il capo, dobbiamo imaginar quattro numeri, ò tre più tosto: poiche l'vnità non è numero, ma principio di numero, l'vno, il tre, il noue, e'l ventisette. i quali rispondono l'vno all'altro con proportione moltiplice, ch'è allora, che'l più contiene'l meno più volte à punto, come'l sei contiene'l due, il noue'l tre, e'l ventisette'l noue. All'vno imaginiamo, che risponda il Rè, al tre il popolare, ò come habbiamo detto l'ambitioso, al noue l'oligarca, & al ventisette'l Tiranno. Ora quella proportione, che hà vno à tre, tre à noue, noue à ventisette, e ventisette à settecentouentinoue, quella haurà il Rè,

che

che tiene'l luogo dell'vno, al Tiranno, che tiene quello del ventisette. Ora se pigliamo'l quadrato di questi numeri, troueremo che quella proportione à punto tra di loro hanno'l Rè, e'l Tiranno, che hà l'vno col settecento ventinoue. E'n questa guisa tanto diremo, che sia più schietto, e più puro'l piacere del Rè di quello del Tiranno, quanto è più semplice l'vno, che non è composto di niuna, del settecento ventinoue, ch'è composto, come noi veggiamo, di tante parti. Di maniera, che per venire omai alle strette, potremo da tutto questo ragionamento raccorre, che vn giorno solo di disturbo inquanto all'estensione del tempo haurà il Rè, e settecento ventinoue di quieta, e tranquilla vita; doue'l Tiranno allo'ncontro ne haurà settecento d'inquietudine, e di affanno, & vn solo (se pure anco sia, che l'habbia) d'imaginato piacere. Sò che per maggior dichiaratione del pensiero intorno à questi numeri di Platone, sarebbe stato necessario vn lungo discorso delle proportioni, e l'haurei potuto fare; ma non è questo'l suo luogo, e lo farò, come io spero, con più opportuna occasione, & à miglior tempo. E'ntanto poiche già habbiamo scoperto, e legato la fiera, e più altro non ci resta à fare, habbiano quì termine i ragionamenti, ch'io hauea promesso di fare del Tirannico Gouerno, e delle conditioni'nsieme del Tiranno.

## Il fine del Primo Libro.

DEL

# DEL GOVERNO REGIO.

## Libro Secondo.

*SOTTO NVOVA FIGVRA SI SCVOpre l'imagine del Gouerno Regio, dichiarandosi per qual cagione si vsino in questi discorsi l'imagini più tosto, che i precetti.*
*Cap. I.*

E Tanto varia, e tanto incostante, e di tante lusinghe adorna le sue frodi questa fiera, di cui io hò ragionato, del Tiranno, che non dourà, come io credo, parere altrui marauiglia, se nelle latebre del suo cuore sarà rimaso qualche più occulto pensiero, ch'io

con

con l'acume del mio'ngegno non habbia potuto penetrare. E spetialmente ch'io penso di hauerlo in sì fatta maniera smascherato, che ageuol cosa sarà à ciascuno'l conoscerlo, ne auuerrà più che altri da falso splendore abbagliato possa riceuere'nganno. E perciò dopo sì lunghi, e sì vari riuolgimenti, che habbiamo fatto per questo'ntrigato laberinto della Tirannide, tempo è omai, che con più riposati passi riuolghiamo'l camino per nuouo calle, e cominciamo ad auuezzare gli occhi, e'l pensiero alla contemplatione d'imagini più riuerende assai per la maestà di quelle, che fin quì habbiamo veduto, e per la serenità del viso più diletteuoli, e più belle. Ma vna, ch'io hò nell'animo ora, Illustrissimo Signore, di mostrarui, e che la statua presentataui già da me tiene chiusa nel libro, ch'ella hà nella destra mano, è vestita di sì chiaro splendore, e di sì amabile, e di sì dolce grauità scuopre ornato'l sembiante, che quello auuerrà à me nel ritrarlaui, che già nel ritrarre, ò dipignendo, ò intagliando auuenne dell'imagine di Demetrio à tutti i Dipintori, e Scultori di quei tempi. I quali tentarono ben più volte, quelli col pennello, e questi con lo scarpello di ritrarre atteggiando in varie guise la maestà, che nel volto, e nelle altre sue parti scopriua quel gran Capitano; ma la grandezza dell'impresa auanzò sempre'l loro'ngegno, e'ndarno si accorsero alla fine di hauerui messo la mano. Perciò ch'egli hauea congiunto in vno venustà, e grauità, terrore, e allegrezza, e con vn giouanile, e feroce aspetto di viso erano mescolate, e confuse'nsie-

se'nsieme vna certa inimitabile eroica sembianza, e regia maestà. Ma più marauigliosa assai, come vedrete, e più maestosa, e più bella è l'imagine, che chiusa in questo nuouo libro io mi apparecchio ora di presentarui innanzi. E sò bene, che voi, consigliandoui con l'altezza del vostro'ntelletto, stimerete ch'io più tosto, che la vera forma di lei, vi habbia messo lineata innanzi à gli occhi l'ombra. Ella nondimeno è ombreggiata da sì dotta mano, che poco più di ornamento, ò di maestà, per mio auuiso, le haurebbono potuto aggiugnere i suoi viui colori. Ma mirate; questa è vna donna assisa sopra la cima di vn'alto monte in vna splendida seggia, bella, e grande, ornata di vna bianca vesta, con vno scettro in mano non di oro, ne di argento, ma di vn'altra qualità pura, e molto più risplendente, quale viene dipinta quasi Giunone. Il viso è lieto in vno, e graue, in guisa tale, che tutti i buoni con fiducia la rimirano, ma de' rei non è alcuno, che la possa mirare più, che occhio di pipistrello, ò di talpa mirasse'l sole. L'aspetto è costante, e simile sempre à se stesso, e'l guardo mai non si muta, e non si cangia. Il luogo, dou'ella siede, è pieno tutto di frutti, e di animali di ogni sorte, e d'intorno hà vna gran massa raccolta di oro, e di ferro. Ma ella senza affetto alcuno verso l'oro, di niuna cosa più mostra di esser vaga, che de' frutti, e de gli animali. Ma perche mi par quasi di vedere, che voi allettato già, e forse irretito dall'aspetto di sì bella imagine, desideriate di sapere chi ella sia, sappiate, ch'è la Vasilea, ò come dire-

Questa imagine è descritta da Dione Crisost nel la prima oratio. del Regno.

mo nel nostro volgare Italiano, la gouernatrice regia, figliuola del Rè Gioue. E di questa schiera di donne, che voi le vedete'ntorno, quella che dalla destra mano con rigoroso, e piaceuol viso ci guarda, e siede, è la giustitia, bella tra quante altre voi ne miriate, e vestita di marauiglioso splendore. Intorno le fà corona l'Eunomia, simile à lei in ogni parte, ne gran fatto inferiore di bellezza. La donna, che nell'altra parte siede, bella oltre misura, e delicatamente vestita, e che dolcemente sorride, è la pace. Ma quel vecchio, che appo Vasilea stà ritto in piedi innanzi allo scettro, forte nel sembiante, canuto, e magnanimo, è la legge. Consigliero, & assessore, senza il quale non è permesso loro di far cosa alcuna, ne di pensare. Ora per vostra fè dite, Illustrissimo Signore, quanto è più bella, è più amabile della Tirannide la Regia Maestà; e quanto più dolcemente ancora alletta altrui à viuerle con sì nobil compagnia, & à morirle ancora à canto? Io, se debbo confessare'l vero, ogni volta, che tra me stesso paragono insieme questi due stati, il Tirannico, e'l Regio, non posso credere altro, se non che quei Principi, che'l Tirannico gouerno amano più che'l Regio, lo facciano perche habbiano qualche graue peccato addosso da purgare, del quale Iddio in questa vita ancora gli voglia seueramente punire. Ma volete voi, Illustrissimo Signore, non più ombreggiata, ma ritratta al viuo questa imagine, ch'io vi hò descritto, della Regia Maestà? Fissate gli occhi in quel sacro, e riuerendo aspetto di Paolo V. vostro Zio, e

più

più che nell'aspetto, fermate'l pensiero nell'animo, e dentro di esso vedrete in più bella maniera, ch'io non vi hò saputo dipignere, intagliate sopra adamantine pietre la Giustitia, l'Eunomia, la Pace, la Legge, il Giuditio, e molte altre nobilissime Donzelle, che'ncompagnia di queste gli vanno indiuisibilmente sempre à canto. Ma quì parmi di vdir chi dica, che'ndarno è, hauendo io proposto di ragionare del gouerno Tirannico prima, e poi del Regio, il metterui innanzi in vece di precetti, come forse haurei douuto fare, imagini, le quali alla prima vista non pare, che apportino altrui altro, che vn freddo diletto scompagnato da ogni vtilità. A chi in questa guisa, opponendo, riprendesse'l mio proponimento, voglio che sia risposto, ch'io nel tesser questi miei ragionamenti hò voluto più tosto valermi dell'imagini, che de' precetti, perciò che io sò, come disse Plinio il giouane, che *Præcipere qualis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum, ac prope superbum est: laudare verò optimum Principem, ac per hoc posteris, velut è specula, lumen quod sequantur ostendere; idem vtilitatis habet, arrogaatiæ nihil*. Per tanto dunque, s'io per ischiuar l'arroganza, e la superbia, hò voluto ne' miei discorsi incaminarmi per questa via più tosto, che per quell'altra, non sarà chi ragioneuolmente mi possa riprendere, e più che di scusa, sarò riputato forse meriteuol di lode. Tanto più che dal mirar l'imagini si trae maggior profitto forse, e più efficace, che non si trae dal leggere ne gli altrui scritti i precetti. Conciosiacosa

Nel 5. libr. delle Pistole à Seuero.

cosa che quelle non solamente ci rappresentino co' colori le fattezze, e i sembianti di colui, che noi amiamo, ò che morto già co' singhiozzi, e con le lagrime sospiriamo, ma ci mettano ancora quasi innanzi à gli occhi la viuacità dello spirito, l'altezza dello'ngegno, la magnanimità, le prodezze, e l'altre eroiche, e gloriose attioni, ch'egli hà fatto. Onde l'animo nostro suegliato quasi da pungentissimi sproni con più ardente brama, sferzando se stesso, si muoue ad imitarle. E perciò io non sò in questa parte quanto sia da lodare Agesilao, che non volle mai per istanza, che altri glie ne facesse, lasciare che Dipintore alcuno dipignesse, ò Scultore con lo scarpello intagliasse per lasciare a' posteri l'imagine della sua vera forma. Et ancor che si può ciò attribuir forse alla modestia della sua natura, nondimeno non si può negare, ch'egli ricusando, che altri'l ritrasse, non priuasse i Lacedemoni di questa vtilità.

*NON DOVERE I PRINCIPI PORre tanto studio nell'imagini del corpo, che molto maggiore non lo pongano in quelle dell'animo. E della preminenza, che sopra tutti gli altri hà il Regio Gouerno. Capit. II.*

MA à ciò, che noi fin quì delle statue, e dell'imagini habbiamo detto, per vltima conchiusione di questa materia aggiunghiamo, che se bene non deono i Principi spetialmente,

tialmente, e gli altri grandi huomini disprezzare, ò negare, che altri dipignendo, ò intagliando lasci a' posteri, ò nelle tele, ò ne' marmi vna quasi viua memoria loro; con tutto ciò non deono porre in queste, che sono ombre, per così dire, de' corpi, tanto studio, che molto maggiore non lo pongano in quelle, che sono vere sembianze, e veri ritratti dell'animo; ricordandosi, che l'vne sono lauoro de gli artefici, e l'altre assolutamente opera nostra. Oltre à che anche le prime sono senza cuore, e senza lingua, doue l'altre allo'ncontro sono dotate di ragione, e di mente. Ora per ripigliare'l primiero ragionamento, potrà dal titolo, che noi habbiamo dato à questo secondo libro, alcuno, e dalle cose etiandio, che'n lode del Regio gouerno habbiamo detto, prendere cagione di dubitare, se, come pare, che noi affermiamo, sia vero, che'l Regio si debba per nobiltà, e per ciascun'altro rispetto ancora anteporre à tutti gli altri gouerni; e forse crederà, che ciò da noi si affermi più per lusingare altrui, ò per proprio capriccio, che per vero dire, ò perche l'opinion mia si appoggi à ragione alcuna, ò ad alcuna autorità. Onde fia bene, che per istabilir maggiormente i nostri ragionamenti mostriamo, ch'eglino hanno le due basi della ragione, e dell'autorità douè appoggiarsi non meno che l'habbiano hauute gli altri, che non habbiamo fatto. Ma per maggiore'ntendimento di ciò che habbiamo à dire, è necessario, prima che passar più innanzi, che quasi ristretti in vn compendio vi metta innanzi tutte le sorti de' gouerni, de' qua-

li altri innanzi à noi già hà ragionato. Furono dunque alcuni, secondo che si raccoglie da Aristotile, i quali crederono, che si come due sono i venti, onde tutti gli altri deriuano, i Boreali, e gli Australi, conciosiacosa che gli altri siano eccessi, e non venti; così due etiandio, e non più siano i gouerni, la Democratia, ò come possiamo dir noi, lo stato popolare, e l'oligarchia, ch'è quello de' pochi più ricchi; Perciò che e l'Aristocratia, ò gouerno de gli Ottimati stimarono, che fosse vna spetie dello stato de' pochi potenti, e la Politia, ò Republica, che diciamo, vna spetie del popolare; come de' venti il Zefiro è Boreale, e l'Euro Australe. E l'istesso, che de' gouerni stimarono, che auuenisse dell'Harmonie, delle quali non costituirono altre, che due spetie, l'vna Dorica, e l'altra Frigia, e'l rimanente tutto dell'altre si riferisce ad vna di queste due. Dal parere di costoro poco mostrò di discostarsi Platone, benche egli variasse da loro nelle spetie de' gouerni, quando egli costituì due spetie de' gouerni ciuili, quasi due madri, dalle quali tutte l'altre prendessero la loro origine; vna chiamata Monarchia, ò Principato, come ci piaccia di dire, di vn solo, e l'altra Democratia, ò stato popolare. Ma egli nondimeno, quando considerò la cosa più sottilmente, che fù ne gli stessi Dialoghi del e leggi, e'n quello del Regno, costituì, come similmente col suo esempio fece Aristotile, tre spetie di gouerni, di vn solo, di pochi, e di molti, ò vogliamo dire, come etiandio dice Aristotile, Regno, stato de gli Ottimati, e Republica. Et hò detto

Nel quarto lib. della Polit.

Nel terzo libro delle Leggi.

detto tre, e non sei, perche l'altre, che per opposi-
tione rispondono alle tre prime, cioè la Tirannide,
l'Oligarchia, e la Democratia, sono corruttioni
più tosto, e disfacimenti, che vere, e legitime spe-
tie di Republiche, e di gouerni. Conciosiacosa,
che dallo stato Regio si passi nel Tirannico allora,
che'l Rè, calpestando la ragione, e le leggi, si dà in
preda sfrenatamente al concupiscibile appetito, e
più non lascia, che gouerni la mansuetudine, e la
giustitia, ma l'ostinatione, e la forza, e dall'Aristo-
cratia si cade nell'Oligarchia, quando disprezza-
ta la virtù si dà luogo alle ricchezze, e quando in
vece della medesima si apre'l seno all'insolenza.
E dalla Politia finalmente si precipita nella Demo-
cratia allora, che'l popolo da vn certo ciuil rispet-
to, che lo teneua à freno, si riuolge, senza riguar-
do alcuno hauere all'honestà, ad vna sfacciatissi-
ma licenza. Ora in questa varietà di gouerni han-
no mostrato di credere alcuni, che ottimo sopra
gli altri sarebbe quello, che risultasse da vn confu-
so mescolamento de' primi tre, dal Regio cioè, de
gli Ottimati, e del Politico, quale stimò Polibio,
che fù mantenitore di questa opinione, che per
lunga stagione fosse stato'l Romano. Et à Polibio
mostrò forse di accostarsi nelle'nfrascritte parole
Tacito: *Cunctas nationes, & Vrbes populus, aut
primores, aut singuli regunt. Delecta ex his, & con-
stituta Reipublicæ forma laudari facilius, quàm
euenire, vel si euenerit, haud diuturna esse potest.*
E la ragione della breue duratione di vna somi-
gliante Republica è per se stessa chiara. Perciò che

Nel 6. libr. dell'Istor.

Nel 4. libr. de gli Annali.

essendo'l popolo per sua natura come quello, che non può sostener ne la superbia, ne lo splendor delle ricchezze, nimico alla nobiltà, vorrà sempre opporsi, e contrastare à tutto ciò ch'ella proporrà; e i nobili allo'ncontro per non mostrar con vergogna loro, e con viltà di cedere, metteranno ogni studio nel rintuzzar l'orgoglio del popolo, e non gli lasceranno conseguir mai cosa alcuna, che voglia. Onde da questa discrepanza di volontà nasceranno gare tra di loro, e dalle gare seditioni, e dalle seditioni finalmente'l distruggimento del gouerno con manifesto pericolo, come più volte auuenne à Roma, della perdita, e della rouina della Città. Per la qual cosa altri, vedendo, com'è da credere, questa difficoltà, diedero tra' gouerni'l primo luogo à quello de gli Ottimati. E ciò per quelle ragioni (come spetialmente si raccoglie da Aristotile) che molto più ageuol cosa è trouare in molti quelle virtù, che per ben gouernare sono necessarie, che'n vn solo; e perche ancora, essendo la giustitia la base, e'l sostegno di ogni ben regolata Città, con minor fatica si peruertirà, corrompendolo, vn'huomo solo, che non si corromperanno molti huomini'nsieme. come più ageuol cosa è, che tosto si corrompa vn piccolo stagno, che vn gran lago, ò vn'altro ampio, e spatioso circuito di acqua. Ma nondimeno à me pare, che noi possiamo rispondere (e concedasi quì ancora quel luogo, che si dee alla nostra modestia) che se ben più ageuol cosa par che sia il trouare sparse in molti più tosto, che'n vn solo, tutte le virtù; con

tutto

tutto ciò non si dee negare, che'n quei molti non si troui ancora maggior varietà di affetti, i quali ne gli humani cuori possono tanto, che acciecandogli'n vn certo modo fanno forza le più volte alla ragione, & ogni altra cosa più tosto lasciano, che nel gouernare habbia luogo, che la virtù. la qual difficoltà cessa allora, che'l gouerno è in mano di vn solo. Il quale benche similmente soggiaccia à questi micidiali, che fieramente gli tormentano l'anima; nondimeno con minor fatica per mio auuiso si possono sradicare da vn petto solo, che da molti. E tanto più che quello, che per se stessa non facesse la natura, lo farebbono gli altrui ammaestramenti à poco à poco, e la ragione'nsieme, e'l tempo. E'n somma molto più facilmente, e più tosto consentirà seco stesso vn solo, che tra di loro non consentiranno in vn medesimo volere molti'nsieme. E se vogliamo à ciò che habbiamo detto, ancora aggiungasi, che cosa molto più ordinaria alla natura è nelle cose eccellenti il produrne vna sola, che habbia in se ogni perfettione, che molte. E perciò maggior difficoltà sarà il trouar molti, che sappiano, e possano ben gouernare, che non sarà il trouare vn solo. E quanto al corrompersi più facilmente vna piccola, che vna quantità grande di acqua, rispondiamo, che'l Principe, ò'l Rè, che da noi si propone, non è, ne dee essere altramenti simile ad vno stagno, ma ad vn gran mare, ò più tosto ad vn'Oceano, il quale nel profondo della sua mente nasconda gli abissi, per così dire, del senno, e della sapienza. E tale in somma vogliamo che sia,

quale

Nel 1. lib. dell'Etica.

quale appo Aristotile vien descritto da Esiodo quell'ottimo,

*Ex se se qui omnia nouit:*
*Præceptis, quæ post & semper sunt meliora.*

Onde per questa, e per altre ragioni ancora, ch'io lascio di addurre, m'induco ageuolmente à credere, che l'Ottimo tra tutti i gouerni sia il Regio, ch'è allora, che'l popolo, e la nobiltà senza discordar tra di loro volontariamente sottopongono gli animi, e le vite loro alla volontà, & al reggimento di vn solo. Ne sono autore io di questa opinione, ma hò per miei maestri innanzi migliaia di anni, Omero, Erodoto, e gli stessi due, ch'io hò nominato, Platone, & Aristotile con vna schiera quasi'nfinita di molti altri, che vanno loro appresso. E tra' primi Omero:

Nel 3. libr. dell'Iliad.

*Non bonum est* ( disse ) *multorum dominatus: vnus Dominus esto,*
*Vnus Rex, cui dederit filius Saturni versuti*
*Sceptrumq. & iura, vt ipsis dominetur.*

E venne in questa credenza, come io stimo, dal vedere, che gli Dei etiandio nel Cielo per comune opinione de gli huomini non vsano tra di loro altra spetie di reggimento, ne altro gouerno. E quindi è, che i Cieli primieramente col loro esempio, e le stelle hanno tra di loro vn capo, che quasi Rè, comanda con suprema podestà, e regola il moto di ciascuno, il primo mobile quello de gli altri globi'nferiori, e'l Sole quello della Luna, e de gli altri Pianeti. E quindi con ragione quel Lido (come si legge in Stobeo) riuolto à Creso suo Rè, che

Nel 47. sermone.

hauea

haueа pigliato à parte dello'mperio il fratello, gli disse: *Omnium in terra bonorum, ò Rex, author est sol, neque quicquam extaret in terra sole non illustrante. At si gemini soles forent, periculum immineret ne omnia conflagrantia pessumirent. Ita & Regem quidem vnum accipiunt Lydi, & seruatorem esse credunt; duos verò simul tolerare non possent.* Nella qual sentenza similmente venne'l grande Alessandro, quando à gli Ambasciadori di Dario rispose, che ne'l mondo poteua esser retto da due soli, ne da due Rè i grandi'mperi con saluezza della terra. E certamente se noi vogliamo riguardare à ciò che ne gli animali bruti ancora è vsata di far la natura, noi vedremo, che tutti'ndifferentemente, come con l'vsata sua acutezza d'ingegno conobbe Platone, amano di sottoporsi più volentieri, e si sottopongono al gouerno di vn solo, come quello, ch'è migliore, che di molti. La qual cosa venne etiandio confermata nelle'nfrascritte parole da Seneca: *Natura certè commenta est Regem, quod ex alijs animalibus licet cognoscere; & ex apibus, quarum Regi amplissimum cubile est, medioq. & tutissimo loco.* Ma vn'altra ragione ancora (e sarà l'vltima intorno alla presente quistione) può confermare la verità del nostro proponimento, & è la duratione. Conciosiacosa che molto più lungo spatio di tempi durino i Regni, che gli altri reggimenti, come quelli, che dentro di loro, e fuori habbiano minori impedimenti, che gli distruggano; e perciò può conoscere omai ciascuno, che non per proprio capriccio, ma per ragione

Nel libro della Clemen.

gione mi son mosso, e per autorità ad anteporgli à tutti gli altri gouerni.

*IL PRINCIPE ESSERE VN'ANImata imagine di Dio. Douer nell'animo suo hauer due regole, l'vna flessibile, e l'altra, che mai non si pieghi. quella appellata prudenza, e questa sapienza. Cap. III.*

OICHE dunque'l Regio, per le ragioni, che noi habbiamo addotto, eccede, e dee di gran lunga anteporsi, come quello, che rappresenta vn'imagine del diuino'mperio, tutti gli altri gouerni, dee perciò chi lo regge mostrarsi nelle operationi simile à colui, che sostiene'l Cielo. Alla qual cosa hauendo hauuto già riguardo, come io credo, grande huomo, hebbe à dire, che'l Rè era vn'imagine animata di Dio. E per fare'ntorno à ciò vna bella consideratione, diciamo, che se bella, e artificiosamente intagliata, ò dipinta si reputa l'imagine allora, ch'ella al viuo scuopre ne gli atteggiamenti i colori, i gesti, la grandezza, e ciascun'altra parte di colui, cui ella rappresenta, che sarebbe allora, che mirando in essa, vedessimo non solamente i sembianti esteriori, la maestà del viso, la serenità de gli occhi, e la gioia insieme delle labbra, e della bocca, ma con l'acume del vedere,

Demostene.

re, penetrando più à dentro, scorgessimo etiandio i più chiusi pensieri, ch'ella hà nel cuore? Certamente altra cosa non potremmo dire, se non che l'imagine fosse'nteramente compita, e che nulla le mancasse alla somma perfettione. Perciò se'l Principe, ch'è imagine, come noi habbiamo detto, di Dio, non vuole mostrarsi simile ad vna di quelle de' primi Dipintori, i quali sì sconciamente dipigneuano, che'mpossibil cosa era super ciò, ch'eglino dipinto ci metteuano innanzi a gli occhi, se di sotto non vi scriueuano'l nome; è necessario, ch'egli non solamente nel di fuori, ma molto più etiandio nelle parti'nteriori si sforzi di mostrarsi conforme à colui, à cui egli dee parer somigliante. Onde perche Iddio, ch'è vna perfettissima Idea di ogni buon Principe, contiene in se, ma con più eminente modo assai dell'humano, tutte le virtù; tutte parimente, ò quelle più che può almeno dee con ogni studio cercar di hauere'n se'l nostro Principe. Ma due sopra tutte l'altre stimo io che spetialmente gli siano necessarie. l'vna, che riguarda alle diuine cose, e si appella sapienza, e l'altra, che versa intorno alle humane, e si noma prudenza. E certamente dee, se non vuole errare, in sì fatta maniera hauerle nella mente, & essercitarle nel gouernare i suoi popoli, che per niuno accidente mai se ne scompagni. Imitando in questa parte'l buono Architettore, il quale, come ne'nsegna Aristotile; hà nell'animo suo due regole, l'vna di piombo, chiamata lesbia piegheuole al modo della fabbrica, e l'altra, che mai non

Nel 5. libr. dell'Etica.

si piega,

si piega, conforme alle quali và maestreuolmente regolando i disegni di quelle fabbriche, che già hà conceputo nella mente. Regola, che dee piegarsi nell'animo del Principe, è la prudenza, con la quale si gouernano gli accidenti humani, i quali perche sono vari, e non auuengono sempre ad vn medesimo modo, è perciò necessario, che'l sauio Principe, accomodandosi al tempo, ora allarghi nel gouernare, & ora stringa la mano, hauendo à mente, che suo vfitio è non di distruggere, ma di conseruare i suoi popoli, e'l suo Regno. Della regola inflessibile conuiene allo'ncontro, che si vaglia nelle cose diuine, quali spetialmente sono quelle, che appartengono alla religione. Ma perche'l gouerno delle terrene cose dipende dalle celesti, e come disse Gregorio santo: *Nemo potest rectè terrena regere, nisi nouerit prius diuina tractare*. E perciò necessario, che'l Principe prima, che piegar l'animo al gouerno delle cose'nferiori, l'auuezzi, se vuol sauiamente gouernare, alla contemplatione delle superiori. Onde dee adornarlo, per quanto egli può, delle discipline intellettuali; conciosiacosa che'n quella guisa à punto, secondo che appo Diogene Laertio disse Aristotile, lo'ntelletto riceua la luce dalle discipline, che l'occhio la riceue dall'aria, che gli è sparsa intorno. E nel vero se noi vogliamo dirittamente considerare, non più potrà regolatamente senza lettere'l Principe gouernare'l suo stato, che'l nocchiero regger la naue senza gouerno, ò l'vccello volar senz'ali. Perciò che lo'ntelletto, come scrisse Platone, è'l gouerna-

Nella vita di Aristotile.

Nel Fedro

uernator dell'anima, onde s'è cieco chi gouerna (che cieco si dee egli riputare ogni volta, ch'è senza lettere) qual mano potrà ritenerlo, ch'egli non faccia naufragio, ò che non rompa la naue à qualche scoglio? E per fare'ntorno à ciò ancora nuoua consideratione, se lo'ntelletto, secondo che in vn'altro luogo scrisse Platone, è Rè del Cielo, è della terra, come potrà sostenere, ò voltar bene questo globo colui, che per l'ignoranza non sà, e non può sapere ond'egli habbia il capo? O come ancora sotto'l gouerno di somigliante Principe non sarà ogni cosa pieno di confusione, e di discordia? E perciò malamente in questa guisa verranno ad hauer detto coloro, che appo Aristotile scrissero, che lo'ntelletto era cagione del mondo insieme, e dell'ordine. Ma vogliamo noi vedere quanto i Poeti etiandio, non che i Filosofi, stimassero per ben gouernar le humane necessario al Principe il conoscimento delle diuine cose? Rammentiamoci di ciò, ch'eglino ci hanno lasciato scritto di Prometeo, il quale legato sopra il monte Caucaso ad vn palo con gli occhi riuolti al Cielo, con vn'aquila à canto, che senza consumarlo interamente mai, gli rode continuamente'l cuore, ò come altri hanno scritto, il fegato; è simbolo, ò viuo ritratto per meglio dire, del buon Principe, il quale hauendo à gouernar la terra, dee, se non vuol far' errore, hauer l'animo sempre per mezzo della contemplatione riuolto al Cielo. Ma l'aquila, che à Prometeo rode, senza consumarlo mai, il fegato, dirà alcuno, che vuol dinotare? Altro non dinota,

Nel Filebo.

Nel 1. libr. della Metafisica.

dinota, come io imagino, che la varietà, e l'assiduità de' pensieri, de' quali dee continuamente, senza mai riposare, hauere'ngombrato l'animo chi gouerna. Onde Socrate, che la maggior parte della sua vita hauea speso nell'apparare le discipline morali, fatto accorto, come racconta Eusebio, da vn certo Indiano del suo errore, il quale gli hauea detto, venuto seco à ragionamento di somiglianti materie, che niuno poteua bene'ntendere le humane cose, che fosse stato ignaro delle diuine, riuoltò persuaso dalle sue parole l'animo incontanente alla contemplatione. Perciò che, secondo che scriue'l medesimo Eusebio: *Quemadmodum Medici cum membra quædam corporis curare velint, ad totum prius se corpus conuertunt, sic qui velit res humanas perspicere, naturam vniuersorum prius considerare debet: pars enim vniuersi homo est*. E se consideriamo la cosa senza animosità, e dirittamente, vedremo che ogni Rè, come scriue Platone, con le mani, e con l'altre membra poco aiuto può apportare alla saluezza del Regno, ma gli può ben grandemente giouare con lo'ntelletto. E perciò conchiude'l medesimo Platone, che'l Rè dee auuicinarsi più alla scienza contemplatiua, che all'attiua, e più all'operationi dello'ntelletto, che al ministero della mani. La onde io non posso far, che non rida della sciocchezza di alcuni Principi, i quali mettendo in non cale le doti dell'animo, le quali da loro spetialmente si dourebbono apprezzare al pari, e più anco della vita, & imitando, come scriue Plutarco, gl'imperiti statuari,

Nel lib. 11 della prepar. Euangel. cap. 1.

Nel dial del Regno

Nel lib. al princ. igno rante.

ri,

ri, i quali ſtimano, che allora habbiano à parer grandi, e gagliardi i coloſſi, che gli fanno con le gambe ſpalancate, diſteſe, e tutte aperte, par che ripongano tutta la maeſtà dello'mperio nella grauità della voce, e nella bieca guardatura, e nell'aſprezza de' coſtumi, e nello ſchiuare'l viuere con gli altri'nſieme, non ſi moſtrando punto differenti da' ſopranominati coloſſi, i quali nel di fuori ornati di vn'eroico, e diuino ſembiante, dentro ſono ripieni di terra, di ſaſſi, e di piombo. Ma però queſta differenza hà tra di loro, che la mole di quelle ſtatue ritiene perpetuamente ſenza mai piegare la medeſima dirittura, doue i Principi ſono allo'ncontro ſpeſſe fiate rouinati, e gittati à terra dalla loro ignoranza. Perciò che fabbricando ſopra baſe non tirata à linea, & ad angoli diritti vna ſtatua, neceſſariamente và à terra ella, e'l ſuo fondameuto. Per tanto dunque aggruppando le coſe, che habbiamo detto, al filo del primiero ragionamento, conchiudiamo che'l Principe dee talmente, per ben gouernare i ſuoi popoli, hauer l'animo riuolto, e'l penſiero alle diuine coſe, che ſenza piegarlo mai, quaſi'nfleſſibil regola, dee credere di non potere in altra guiſa ne bene, ne pacificamente gouernar l'humane.

*LA REGOLA INFLESSIBILE DELla sapienza esser necessaria ad ogni buon Principe, e ingannarsi coloro, che credono, che lo studio della Filosofia apporti impedimento al gouernar con prudenza, e felicemente gli stati, mostrandosi incidentemente ancora quanto si habbia sempre a stimare la Religione.*

*Capit. IV.*

MA se in cosa alcuna dee egli mai adoperar questa inflessibil regola, della quale io hò ragionato, certo lo dee egli fare nelle cose appartenenti alla religione, conciosiacosa che la religione sia vna delle principali, e delle più importanti basi, come io hò già detto nel primo libro, sopra la quale si appoggi lo stabilimento, e la conseruatione 'nsieme de gli stati, e de' Regni. E perciò non è marauiglia se gli Egittij, secondo che testimonia Platone, fatti certi di questa verità, non eleggeuano per loro Rè alcuno, che non fosse Sacerdote; anzi se auueniua, che alcuno violentemente hauesse vsurpato lo'mperio, era costretto doppo l'essere stato assunto al Regno, di rendersi, pigliando, come diremo noi, gli ordini sacri, Sacerdote. E se io non m'inganno, altro non ci vollero far'ntendere i Poeti sotto quel finto, ma misterioso trouato del secol di oro, che vn'età, nella quale gli huomini viuessero sotto vn pio, e religioso Rè, quale

Nel dialogo del Regno.

noi

noi in questo luogo habbiamo figurato. Perciò che Saturno è appo gli antichi pigliato per simbolo della religione. E certamente con ragione si può chiamar di oro quel secolo, nel quale gli huomini intenti vniuersalmente al diuino culto, non conosceuano ancora ciò che fosse, ò ingiustitia, ò ingiuria, e legati di strettissimo amore tra di loro, altra legge non haueano, che quella, che ne gli animi loro stampaua il timor del peccare, e la riuerenza, che portauano a' celesti Dei. E perciò non è marauiglia se à tanta religione, e à tanta fede le querce sudauano mele, e le fontane distillauano nettare in vno, e puro latte, e se viuendo dimorauano, e se già morti rinasceuano, come appo Platone narra Museo, ad vna perpetua ebbrezza. Anzi per niun'altra ragione più stimo, che'l medesimo Platone si muouesse à dire, che allora sarebbono felici le Città, che i Filosofi regnassero, ò che i Rè Filosofassero, che per hauer chi si appiglia alla Filosofia l'animo riuolto continuamente al gouerno delle cose superiori, conforme al quale volendo egli reggere'l suo stato, impossibil cosa è, che non viuano felici, e mille volte fortunati quei popoli, a' quali Iddio per ispetial priuilegio hà conceduto di stare sotto somigliante gouerno. E quindi si può trarre vna bella, e sottil consideratione che non solamente la sapienza non impedisce, ò non nuoce all'humana prudenza, ma le apporta, chi ben l'intende, marauiglioso giouamento. E se andiamo con la memoria ricercando le cose passate, e l'esaminiamo sottilmente, troueremo che molto più

Nel 2. dialogo della Republica

Nel 5 della Republica.

fortunati ſempre, e più felici ſono ſtati quei Principi, che hanno nel gouernare miſurato le loro attioni con le ſeſte della ſapienza, che gli altri, che appoggiati ſolamente all'eſperienze, le hanno miſurate col regolo della prudenza. Onde io per molte coſe, che già hò apportato, e per altre ancora, che ſono per apportare, non poſſo à baſtanza marauigliarmi ( e voglio in queſto luogo ſpogliarmi della pietà criſtiana, e ragionar come huomo ciuile, che ad altra coſa non habbia riguardo, che al comodo, & alla conſeruatione della Città ) che alcuni Principi habbiano creduto, che la Filoſofia ſia d'impedimento al ben gouernare, e quello, che più importa, ch'eglino nelle coſe riguardanti alla religione habbiano, imitando i Polpi, e i Camaleonti, ad eſſer preſti à variar culto, e penſiero, ſecondo la diſpoſitione de' popoli, che gouernano. E certamente poiche io non trouo, per molto che mi affatichi con lo'ngegno, ragione alcuna humana, che habbia à indurre'l Principe à cangiar per conſeruare i ſuoi ſtati, la vera religione, che nel cuore gli hanno inſerito già, e gli aui, e i padri, non poſſo altro credere ſe non che quando quell'empio Ateiſta, di cui è bello tacere'l nome, ſi miſe à ſcriuere, che la religione douea ſeruire al Principe ſolamente per mantello, foſſe più che perſuaſo da humana volontà, inſtigato da diabolica maluagità. Perciò che s'egli purgato'l cuore di queſte peſtilentiali paſſioni ſi foſſe voltato col giuditio à conſiderare l'incomodità grandi, e i danni, che a' Principi apporta il diſprezzo della religione, non dubito

dubito punto, che'ncontanente non hauesse cangiato pensiero. Conciosiacosa che doue non viue'l rispetto del diuino culto, e della religione, sia per conseguenza morto'l timor del peccare, doue muore'l timore, nasca l'audacia, e doue nasce l'audacia, sorga il vitio, il quale con la forza del suo malore snerua, per così dire, à poco à poco gli animi, e gli spoglia di ogni virtù. Per la qual cosa conuien dire, che'n vn'adunanza di huomini scelerati, e vitiosi, quale à viua forza è necessario, che sia vn Principato senza la vera religione, si troui vna perpetua confusione, e dou'è la confusione per la varietà de' voleri, vn continuo timore. In guisa tale, che quantunque'l Principe potesse etiandio senza il vero culto della religione mantenere quietamente'l suo stato (il che da noi non si concede) non dee con tutto ciò permettere intorno ad esso alcuna alteratione, se non per altro, per sottrarsi almeno à questo timore, che continuamente gli minaccia la morte. Di che non voglio apportare ora altri esempi, che quelli, che con dolorosa rimembranza mi vengono di due già cristianissime Prouincie alla memoria, dell'Inghilterra, e della Francia. Le quali tosto, che cominciarono ad alterare, come auuenne alcuna volta della Francia, ò cangiare (come con sua grandissima infamia hà fatto l'Inghilterra) la vera in falsa religione, non prouarono (e ne siano testimoni i continui disturbi, e le morti de' Rè) vn'hora di quieta vita. Ma quando tutte queste ragioni non hauessero distolto da sì scelerato pẽsiero'l sostenitore

della tirannica impietà, ne lo doueano certamente distorre gli esempi, de quali, perche io stimo cosa bella, e diletteuole 'nsieme l'vdirgli, non lascerò di addurre alcuni con quell'ordine à punto, che la memoria, che ancora ne fà conserua, me gli manderà alla mente. E tra essi habbia il primo luogo quello, che mi souuiene ora de' Rè Ethiopi, i quali insino al tempo di Tolomeo Rè di Egitto, honorarono tanto, e tanto stimarono sempre la religione, che ogni volta, che vno de' Sacerdoti di Gioue hauesse dinuntiato loro, ch'Iddio hauea in ira la loro vita, si dauano incontanente di propria mano la morte. E nel Senato Romano haueano, secondo la testimonianza di Varrone, per antico, e'nuiolabil costume di non propor cosa alcuna mai per importante che fosse, quei grauissimi Senatori, che prima non fossero state proposte quelle che apparteneuano alla religione. Ma singolar riuerenza, e degna di esser raccomandata alla memoria, mostrò verso la religione Alessandro Seuero, il quale lasciaua, che i Sacerdoti, e gli Auguri ritrattassero le cause, ch'egli hauea già giudicato, e che le terminassero etiãdio diuersamente à quello, ch'egli le hauea terminate. All'esempio di Alessandro si conformò Costantino, il quale vdite nel Concilio di Calcidonia molte accuse, che scambieuolmente si dauano tra di loro i Sacerdoti, e riceuutole tutte in grembo, le diede al fuoco, dicendo (e furono parole da non si dimenticar mai) che i Sacerdoti à guisa di numi erano stati costituiti al gouerno de gli huomini, e che perciò'l

Leggi di ciò Batt. Fulg. nel 1. lib.

loro

loro giuditio si douea puro, & intatto riserbare à Dio. E Teodosio, quel grand'Imperatore, quello che non solamente comandaua ad vn'angolo dell'Italia, ma quasi à tutto'l mondo, non si gittò disteso a' piedi con forse inaudita humiltà di vn pouero Vescouo, qual'era in quel tempo Ambrogio santo, e non sottopose volontariamente, senza hauer riguardo alla grandezza dello'mperio, il collo alla sua obedienza? Ma doppo lunga tratta di anni alle pedate di questi grandi Imperadori venne dietro Ferdinando di Aragona Rè di Castiglia, il quale hauendo scoperto ne' suoi stati vn gran numero di Cristiani, che traendo l'origine da gli Ebrei, riteneuano ancora la legge segretamente, e i costumi Ebraici, fattigli tutti carcerare, à molti, che non voleuano rimanersi della loro ostinatione, fece per douuta pena dare'l fuoco, e molti (ò esempio marauiglioso di cristiana pietà) cadaueri già infracidati fece trar de' sepolcri, e gittar nel mare. Da questo esempio, e dalla religione, che nel petto gli hanno lasciata scolpita il padre, e gli aui, mosso'l Cattolico, e Cristianissimo Filippo Terzo di questo nome, Rè non solamente di amendue le Spagne, e della più bella, e più ricca parte dell'Italia, ma Monarca etiandio di nuoui Mondi, hà con santissimo consiglio, e da celebrarsi con perpetua fama da tutte le penne, scacciato pochi anni innanzi de' suoi felicissimi stati tutti i Mori, che vi dimorauano, per non lasciare andar serpendo in quei Regni l'eresia Maomettana, che forse, come auuiene del loglio, e dell'altre fetide erbe tra il

grano, haurebbe à lungo andare potuto'nfettarè della sua superstitione ancora la religione cristiana. E pure non temè Ferdinando, e non hà temuto Filippo con lo scacciar sì numerosa moltitudine di mettere in pericolo,ò di mandare in rouina se,e'l suo Regno. Ora che direbbe à questi esempi, se viuesse l'empio,ch'io non posso nominare, ò con quale scudo si difenderebbe?Habbiamo pure,Illustrissimo Signore, per costante, che'l vero fondamēto, e'l vero sostegno delle Republiche,e de' Regni sia la religione, e crediamo, che vno de' maggiori, e de' più certi segnali, che possa mostrare vn gouerno di esser presso al suo fine, sia il negar l'obedienza nelle cose sagre spetialmente al sommo Pontefice, il qual' è vero, legittimo, e soprano capo della nostra religione. E se forse pare, che'l gastigo'ndugi, non sia chi ne prenda marauiglia; perciò che lento *gradu* ( come disse Valerio Massimo ) *ad vindictam sui diuina procedit ira, tarditatemq. supplicij grauitate compensat*. Ma voglia Iddio, che queste mie parole non siano semenza, ò annuntio di sì maluagio frutto, e per sua pietà tenga lontani gli effetti da ogni Principe Cristiano.

DAL-

*DALLA REGOLA DELLA SAPIENZA oltre all'altre vtilità trarsi quella del conoscimento di se stesso. L'huomo essere vn compendio di tutte le marauiglie del mondo, e non ritrouarsi sotto la luna cosa alcuna, che di nobiltà lo pareggi. Capit. V.*

RA per continuar la materia del già cominciato ragionamento, s'è grande l'vtilità, che'l Principe, vestendo l'animo di religione, trae dalla prima regola, ch'io hò nominato della sapienza, non minor'è vn'altro giouamento, che ne riceue, ch'è, come io mostrerò poco di sotto, il conoscimento di se stesso. cosa che appo gli antichi fù riputata tanto difficile, e tanto importante, che non sapendo da qual bocca primieramente cotal sentenza: Conosci te stesso, fosse vscita, ne diedero l'honore ad Apollo, e perciò si leggeua sopra la soglia del tempio, ch'egli haueua in Delfo. Ma non si può bene'ntendere in qual guisa il Principe spetialmente, e gli altri huomini peruengano à questa cognitione di loro stessi, se primieramente non mandiamo innanzi sopra di ciò alcune considerationi, le quali ci prestino aiuto à snocciolare, sviluppando questa difficoltà, e come io credo, sarà cosa vtile, e dilettevole'nsieme l'ascoltarle. Si hà dunque nel primo luogo à sapere, che l'huomo, oltre à molti altri nomi, co' quali vien chia-

chiamato da' Greci, è ſpetialmente chiamato con quello di microcoſmo, che appo di noi ſuona compendio, ò piccol mondo, e ciò (come ſcriue Fotio) non perch'egli ſia compoſto, come gli altri animali etiandio minimi, de' quattro elementi, ma perch'egli contiene'n ſe tutte le perfettioni, e tutte le virtù del mondo. Perciò che nel mondo ſono gli Dei, i quattro elementi, gli animali bruti, e le piante. Tutte le potenze, che ſparſamente ſi ritrouano nelle ſopranominate coſe, ſono nell'huomo, la ragione in luogo della diuina virtù, de gli elementi la facoltà di creſcere, e di produrre coſa à ſe ſomigliante; ma è nondimeno inferiore à ciaſcuna di eſſe inteſe, e pigliate da noi ſeparatamente. E'n quella guiſa à punto, che'l Pentatlo (ch'è colui, che poſſiede tutte e quattro le ſpetie de gli eſercitij, che ſono'l ſoggetto dell'arte ginnaſtica) è inferiore, ancorche le contiene in ſe tutte, à ciaſcuno, che ne poſſiede vna ſola ſeparatamente; l'huomo etiandio riſtrigne, e abbraccia in ſe tutte le diſopranominate facoltà, ma in ciaſcuna nondimeno ſeparatamente è auanzato da ciaſcuno. Perciò che minor'è l'vſo della ragione, che habbiamo noi, che quello, che hanno gli Dei, e meno partecipiamo de gli elementi, che gli ſteſſi elementi. Onde auuenga, che l'huomo paragonato à tutte l'altre coſe corporee, che ſono ſopra, e ſotto la luna paia, come diſſe altamente Trimegiſto, vn miracolo della natura, e fatto, ſecondo che con bella conſideratione ſcriſſe Platone, da gli Dei da douero, e non da ſcherzo, come quegli, ch'è fine di

Nella vita di Pitagora.

Nel primo libro delle Leggi.

di parer di Aristotile, e misura conforme all'opinione del medesimo Platone, di tutte le cose; nondimeno messo incontro à Dio, altro non dimostra di esser, che vn giuoco, & vno scherzo quasi della sua mano; E come appo'l medesimo Platone diceua Eraclito, il più sauio huomo pare in paragone di Dio quanto alla sapienza, & all'altre marauiglie, che sono in lui, vna scimia. Onde come la più bella di tutte le scimie paragonata all'huomo, ò à gli altri animali par sozza, tale paragonato à Dio pare l'istesso huomo. Questo scherzo nondimeno è tanto bello, e fatto da quel soprano maestro con tant'arte, che ciascun'huomo può dir di se, quello che già disse Manilio, cioè, che *Exemplum Dei quisquis sit in imagine parua*. E perciò non è marauiglia, se, come scrisse Euripide

Platone nel 7. libr. delle Leggi.

Nell'Hippiamag.

Nelle Fenisse.

*Sol & atra nox hominibus seruiant.*

Anzi riguardando Lucretio all'opere dell'humano'ngegno, & alle cose, ch'egli può, e ch'egli'ntende, rapito quasi da nuoua marauiglia hebbe dire

*Nemo, vt opinor, erit mortali corpore eretus.*
*Nam si vt ipsa petit maiestas cognita rerum,*
*Dicendũ est: Deus ille fuit, Deus inclite Mẽmi.*

E nel vero se di magistero, di ornamento, e di bellezza auanza tutte l'altre marauiglie, che à gli occhi nostri si scuoprono, quello che noi contempliamo ad ogni hora nella fabbrica del Cielo, e delle Stelle, come non diremo noi, che l'huomo, che'n ciò ancora hà osato quasi gareggiando di metter la mano, paia in vn certo modo vn Iddio,

e sia

e sia vn compendio di tutte le più belle, e più pregiate, e più marauigliose cose, che habbia il mondo? E perciò Gioue appo Claudiano veduto'l diuino artifitio di Archimede, riuolto con marauiglia à gli altri Dei, hebbe à dire,

*Iam meus in fragili luditur orbe labor.*

Ma per non andar più con la mente vagando nell'eccellenza marauigliosa dell'huomo, e per rattaccare'l filo dell'intralasciato ragionamento, egli nella ragione, come io hò detto, è auanzato da Dio, e ne gli elementi da gli stessi elementi. La cupidigia ancora, e l'ira sono minori in noi, che ne' bruti, e nella qualità del crescere, e del nodrire siamo superati dalle piante. Laonde per la varietà de' misti, onde noi siamo composti, con maggior difficoltà, che non auuiene all'altre cose, passiamo la nostra vita. Perciò che tutte l'altre sono rette, e gouernate da vna natura sola, doue gli huomini allo'ncontro sono distratti da varie qualità, tirandogli ora à cose migliori Iddio, & ora à peggiori la facoltà animale; e somigliantemente auuiene discorrendo per l'altre potenze di mano in mano. Per tanto dunque conchiude Fotio, se auuerrà, che alcuno coltiui quella parte, che'n noi è diuina, potrà à guisa di suegliato, & accorto carrozziere, seruirsi ragioneuolmente, e quanto conuiene di ciascuna delle sopranominate virtù, cioè della mescolanza de gli elementi, della cupidigia, dell'ira, e di quell'habito, ch'è priuo di ragione. Ma ora, che à bastanza noi habbiamo fatto palesi i priuilegi, l'eccellenze, e le marauiglie, ch'Iddio

per

per sua bontà hà rinchiuso nell'huomo, ragione vuole, che vegghiamo (e non sarà men bella della prima, ne men profitteuol consideratione) se'l luogo, nel qual' egli per habitare, viuendo, l'hà collocato, corrisponde alla grandezza dello stato, e della sua dignità. Dione Crisostomo scriue, che l'habitatione de gli huomini è questo mondo, dou'eglino come ad vna festa vengono inuitati da gli Dei à conuito, & à pascersi di splendide, e pretiosissime viuande. Le tauole apparecchiate alla magnificenza del conuito, sono i prati, le campagne, i boschi, i lidi, e l'altre cose tutte, che noi veggiamo. De' conuitati chi siede, come auuiene nelle cene, in questa parte, e chi in quella; ad altri tocca per sorte luogo più degno, e migliore, e ad altri men degno, e peggiore. Per ministri al conuito interuengono l'hore, e per coppieri l'anima, e l'incontinenza, l'vn maschio, e l'altro femina. Gli huomini prudenti si fanno dare à bere dall'animo, e parcamente, e con piccoli bicchieri, e beuanda oltremodo innacquata. perciò che vi si troua incontanente apparecchiato vn bicchiere, ch'è quello della Modestia. Molti altri ne stanno in mezzo differenti di gusti, e di molte sorti di vini. e quelli sono di argento, e di oro, e nel difuori sono fatti con varie piegature, e nel giro distinti di vari animali. Ma quello della modestia, è schietto, senza alcun lauoro, e non grande, e per quanto ciascuno può conietturare, di bronzo. Indi dunque tutti'nsieme mescolati mangiando, è forza, che gustino, beendo, ò tanto, ò quanto del piacere. Ma

Nella 30. oratione.

coloro,

coloro, che hanno per coppiero l'animo, beono con gran riguardo, e per quanto è in loro hanno cura di non offender con l'intemperanza, ò con altri ſconci modi colui, che gli hà inuitati al conuito. Doue gli altri allo'ncontro, che beono al bicchiere, che mette innanzi loro l'incontinenza, ſenza riguardo alcuno hauere, e'ntenti tutti al tracannare, fanno loro Idoli in vn certo modo l'intemperanza, e'l piacere. Iddio dunque contemplando, e vedendo come nella propria caſa tutte le coſe, che ſi fanno, e'n qual maniera ſi ſia portato ciaſcuno nel conuito, chiama à ſe tra di loro ſempre i migliori, e ſe tra eſſi troua alcuno, che grandemente gli piaccia, laſcia ch'egli rimanga al conuito, e lo ſi fà amico, dandogli'n vece del vino à bere'l nettare, ch'è la cognitione, come io dimoſtrerò più di ſotto, dell'arte del ben gouernare i popoli, e delle ſcienze. E per non defraudar niuno in queſto luogo della douuta lode, diciamo, che vn sì bel penſiero, qual'è queſto del conuito, al qual'Iddio chiama gli huomini, non fù trouato di Dione Criſoſtomo, ma di Epitteto, il quale'ntorno à ciò ci dà vn'altro bell'auuiſo, ed è, che ſe colui, che porta le viuande, paſſa oltre, e non ſi ferma, non lo ritenghiamo. e ſe ancora egli non è arriuato alla banda noſtra, che non allarghiamo l'appetito da lontano, ma aſpettiamo inſino, ch'egli venga. e'n queſta guiſa dee portarſi ciaſcuno verſo i figliuoli, verſo la moglie, verſo i Principati, e verſo le ricchezze; e diuerrà quãdo che ſia degno del conuito de gli Dei. Ma ſe imitando i cani d'Iſo-

d'Isopo, i quali da falsa credenza ingannati, vedute di lontano nel mare certe pelli, pensarono di bere tutta l'acqua per arriuarle, vorremo empierci di queste cose terrene, imaginando di hauere à peruenire, doppo che ne saremo pieni, alla vera felicità, auuerrà à noi quello à punto, che auuenne a' medesimi cani, che prima della souerchia acqua beuuta creparono, che con le gambe, ò con la bocca haueffero potuto non istrignere, ma toccar pure quelle pelli. E perciò saggio consiglio è in luogo de' cani d'Isopo, imitar quei di Egitto, i quali accostatisi al Nilo, per tema di non rimaner preda de' Cocodrilli, beono per ismorzar la sete, à sorsate, quanto'l bisogno della natura richiede, e fuggendo. Ma lasciando questa da parte, che à bastanza per se stessa si fà intendere, l'humana vita viene assomigliata da Luciano ad vna magnifica, e lunga pompa, nella quale hà cura di ordinare, e di disporre tutte le cose, che vi si fanno, la fortuna, adattando à coloro, che v'interuengono vari, e diuersi habiti per ciascuno. Altri orna d'insegne Reali, dando loro la mitria, aggiugnendogli Ministri, e coronandogli'l capo di diadema. Altri veste di habito seruile, l'vno forma bello, l'altro sozzo, e tal vno finge ridicolo, e quasi vno scherzo. Anzi ella il più delle volte varia, e cangia gli habiti di alcuni nel mezzo della pompa, ne gli lascia caminar sempre col medesimo ordine, ne col medesimo ornamento. Ma cangiatolo, ora costrigne Creso dal trono della Real Maestà à vestire habito di seruo, e di prigione, e Meandrio, che

Nel Menippo.

già

già auuilito, e disprezzato da ciascuno menaua la vita sua tra' serui, è da lei scambieuolmente innalzato alla tirannide di Policrate. Ma vuolsi egli vedere, e quasi'n vn momento, vn bello scambiamento di panni, mirisi da vn canto Lodouico Sforza, che godeua di esser chiamato figliuolo della fortuna, e dall'altro Ferdinando di Aragona Rè di Napoli, l'vno, che poco innanzi era riputato arbitro dell'Europa, e del Mondo, abbandonato da tutti gli amici, si vede indi à poco prigione, e finir la sua vita miseramente rinchiuso in vna gabbia di ferro, e l'altro quando meno l'aspettaua, deluso dalle sue speranze, fuggitiuo, e non sapendo doue voltarsi, si vede in poco di hora priuo della riputatione, e del Regno. In questa guisa dunque, che voi'ntendete, vsa, Illustrissimo Signore, di scherzare nelle cose humane la fortuna. la quale tosto, che'l tempo della pompa è passato, restituendo ciascuno'l proprio apparato, e spogliato'nsieme col corpo della veste, lo lascia tale qual' egli era innanzi, in niuna cosa più differente dal vicino. E perciò guardisi chi hà senno di non dimenticarsi nelle prosperità, della natura. Ma habbia à mente ciascuno, che noi tutti mortali siamo simili, come scrisse'l medesimo Luciano, à quelle bolle, che piouendo in terra forma l'acqua. Delle quali altre sono piccole, e sottili, le quali à pena hanno cominciato à gonfiarsi, ch'elle suaniscono. Altre durano più lungo tempo, e adunatone à se delle nuoue, rendono maggiore assai delle prime, come ciascuno haurà osseruato, la loro gonfiezza. Ma

Nel Caronte.

e que-

e queſte anco alla fine ſi diſciolgono, e vanno in fumo. Ne altro fine poteua aſpettar, che queſto vna coſa, ch'è piena di vento. Tale, e non varia punto, è la vita de' mortali. Ciaſcuno è gonfiato dal vento, in guiſa, che altri ſono maggiori, & altri minori. E finalmente'l gonfiar di alcuni è momentaneo, e in vn batter di occhi ſuaniſce, & altri prima in vn certo modo ſuaniſcono, che ſiano formati, e tutti nella medeſima guiſa ci veggiamo diſtrutti, e diſciolti'n fumo. E perciò con ragione Demonatte appo Luciano à colui, ch'era inſuperbito per la veſte, ch'egli hauea indoſſo di porpora, e che caminaua con maggiore inſolenza, che non conueniua, accoſtatoſigli all'orecchio, e preſa in mano, e moſtratagli quella veſte, ricordati, diſſe, che innanzi à te la portaua vna pecora. E Mitropauſte fratello cugino di Serſe appo Plutarco à Demarato Spartano, che hauea chieſto in dono à Serſe di poter portare in capo per Sardi la ſua corona, pigliatolo per mano, queſta corona, diſſe non hà il ceruello, ch'ella ſia per coprire, ne anche tu ſareſti Gioue, ſe ben tu pigliaſſi la folgore in mano. Ne meno ſaggiamente di Mitropauſte ad vn Signore, che troppo forſe preſumeua di ſe per la grandezza del ſuo ſtato, diſſe vn Gentilhuomo mio amico, che non perch'egli haueſſe'l cappello di porpora, douea darſi à credere di hauer ſimilmente'l ceruello chermiſino. Perciò che, come diſſe Seneca.

Nella vita di Demonatte.

Nella vita di Temiſt.

Nel Thieſte.

*Reges non faciunt opes,*
*Non veſtis tyriæ color,*

*Non frontis nota Regia,*
*Non auro nitida trabes.*
*Rex est, qui posuit metus,*
*Et diri mala pectoris.*
*Quem non ambitio impotens,*
*Et nunquam stabilis fauor*
*Vulgi præcipitis mouet.*

E per terminare omai questa consideratione dell'humana vita, e dell'huomo, ci dobbiamo recare à mente, che questo gran Teatro del Mondo è à guisa di vna ricca, e superba Scena, apparecchiataci per recitarui sopra la Fauola di questa vita, nella quale à ciascun'huomo separatamente tocca di far la sua parte. Autore della Fauola, e spettatore'nsieme è Iddio, & nella sua mano è posto'l dispensar le parti. In guisa tale, che à lui appartenendo l'elettione, à noi non rimane da fare altro, che rappresentar bene, & acconciamente la persona, e la parte'nsieme, che ci hà dato. E perciò s'è breue, ò lunga la Fauola, e breue, ò lunga la nostra parte, dobbiamo contentarci, e riceuerla tale, qual'ella è. e se vuole, che rappresentiamo vn mendico, ò se vn zoppo, ò se vn Principe, ò se vn priuato, siamo tenuti à rappresentarlo in guisa, che à colui, che stà à vedere non rimanga, che riprendere, ò che apporre. All'opinione di Epitteto, che di Epitteto prima, e poi di Luciano fù questo pensiero, si accordò'l Petrarca, allora che ragionando pur della sua vita disse,

*La mia Fauola breue è già compita,*
*E finito'l mio corso à mezzo gli anni.*

E da

E da questo poco fù lontano lo'ntendimento di Plutarco, quando assomigliò la humana vita al giuoco de' dadi, nel quale'l tirar questo, ò quell'altro punto non è in nostra mano, ma ben'è in nostro potere'l riceuer con patienza, se habbiamo senno, e seruirsi conueneuolmente di quello, che la sorte ci hà messo innanzi, e disporlo al suo luogo, doue e quei punti, che sono propri à noi, e che si desiderano, ci giouino, e quelli allo'ncontro, che vengono fuori del nostro volere non ci offendano. Ora ristrignendo le molte cose, che dell'huomo, e dell'humana vita habbiamo detto, quasi'n vn fascio, cioè, ch'egli sia vn piccol Mondo, che venga quà giù quasi'nuitato ad vn conuito, che la vita rassomigli vna pompa, ò quelle bolle, che si formano nell'acqua, e che sia simile ad vna Fauola, ò al giuoco de' dadi, ci resta à vedere, per adempir la promessa, in qual guisa per mezzo di essa possa il medesimo huomo peruenire alla cognitione di se stesso.

Nel libro della tranqu. dell'animo.

## CON VARIE INTERPRETATIONI *si dichiara ciò che intendesse di dire l'oracolo con le parole, Νόθι σεαυτον. Capit. VI.*

MA ciò non si può fare, che prima non sappiamo ciò che con queste due voci, Νόθι σεαυτὸν, conosci te stesso, intendesse l'oracolo di dire. Platone dunque, che fù il primo ad affaticarsi'n questa interpetratione, e quegli anche

Nel 1. Alcib.

per mio auuiso, che più di ogni altro appresso'l segno, scriue per dichiaratione di queste voci dell'oracolo, che l'huomo per conoscer se stesso, dee quello à punto fare, che farebbe l'occhio, il quale volendo saper ciò ch'egli è, mirerebbe in qualche cosa, come à dire, ò in vno specchio, ò in cosa altra somigliante, che glie le potessi rappresentare. Ma qual più bello specchio, ò più chiaro, ò che più al viuo rappresenti la sua propria forma può hauer l'occhio, che vn'altr'occhio? Ma come volendo veder noi'l nostro ritratto in vno specchio, non guarderemmo, ò nelle cornici, ò in altro ornamento, ch'egli hauesse'ntorno, ma nel solo specchio; nella medesima guisa etiandio l'occhio, se vuol veder ciò ch'egli è, non dee fissar lo sguardo, ò nel bianco, ò nelle ciglia, ma in quella parte, ch'è l'ottima dell'occhio, qual'è la pupilla; nella quale stà vnita tutta, e raccolta insieme la virtù dell'occhio, e la forza del vedere. Nell'istesso modo à punto, se vuol conoscer se stessa, dee far l'anima, fissar lo sguardo della contemplatione in vn'altr'anima, e'n quella parte spetialmente, nella quale risiede la virtù dell'anima, ch'è in quel luogo à punto, nel quale alberga la sapienza. Ma quale anima, parmi vdir qui, che diciate, sarà quella, che possa mostrarmi ciò ch'io sono, e la mia vera forma? L'anima sarà di Paolo V. vostro Zio, nella quale se voi, fissando, volgerete lo sguardo della contemplatione, vedrete risedere bontà, giustitia, senno, valore, humanità, temperanza, religione, pietà, & vn profondo oceano, per ristrigner le mol-

te

te parole in vna,d'infinita ſapienza. Ne v'inganni, Illuſtriſſimo Signore, vna falſa apparenza,credendo di eſſere, ò quella fronte, ò quegli occhi,ò quei colori, che naturalmente dipignendoui'l viſo, potete mirar nello ſpecchio,ò quella porpora,ò quell'oſtro, ò quell'oro, che voi vi vedete'ntorno, perciò che tutte queſte coſe ſono le veſti, che quando che ſia haurete à laſciare , ò più toſto , per meglio dire, ſono la voſtra ombra. Onde l'inuaghirſene più che l'humano biſogno non comporta , altra coſa nõ ſarebbe,come per voi ſteſſo potete omai'ntendere,che rinnouellare la pazzia di Narciſo.Voſtra ſola è l'anima, e l'anima ,ſe ſiete quel pio , e magnanimo Signore, che voi ſiete, douete cercar ſempre di conoſcere,che'n altra guiſa mai non potrete venire in conoſcimento di voi ſteſſo.E riſponda queſta interpetratione à ciò che di ſopra noi habbiamo detto , che l'huomo ſia vn piccol Mondo . Ora apportandone vn'altra , che habbia corriſpondenza al conuito,ſtima Platone, che le diſopra poſte parole dell'oracolo: Conoſci te ſteſſo, ſiano quaſi vn ſaluto di Apollo à gli huomini , ch'entrano nel tempio , in luogo di quelle , che già erano in bocca di ciaſcuno, χἶρε, cioè viui lieto,quaſi non ſia ben detto, viui lieto,ne debbano comandar ciò l'vno all'altro gli huomini ſcambieuolmente, ma più toſto,che viuano temperatamente. In guiſa tale, che altro di parer di Platone non vuole Apollo in quelle parole: Conoſci te ſteſſo,inſegnare à gli huomini , ſe non ch'eglino viuano temperatamente. Ne à diuerſo fine hebbe riuolto'l pen-

Nel Carmide.

ſiero colui, che ſcriſſe: *Ne quid nimis.* Ma non ſi può intendere ciò che voglia dire: Viui temperatamente, ſe prima non ſappiamo ciò che ſia temperanza. E perciò diffinendola ora, ma ſenza quel ſottil riguardo, che ſi ſuole hauere nelle diffinitioni, diciamo ch'ella altro non è, che vn'aſtinenza dalle voluttà, e da certe cupidigie, che appartengono al corpo. Ma la materia, e la nobiltà del voſtro'ngegno richieggono più alta conſideratione. E perciò con Platone aggiunghiamo, che'n ciaſcun'huomo ſono due Idee, che lo ſignoreggiano, e quaſi lo menano per mano. L'vna è l'innata cupidigia in noi delle voluttà, e l'altra vn'acquiſtata opinione amatrice dell'ottimo. Ora auuiene, che alcuna volta queſte due noſtre ſcorte contraſtino tra di loro, e viuano in ſeditioni, & in diſcordia, & ora vinca l'vna, & ora l'altra. Quando dunque è ſuperiore quell'Idea, che ne ſcorge all'ottimo, e ſoggiogata l'altra, tiene della noſtra vita in mano il freno, l'vnione, che da ciò riſulta tra di loro è quella, che ſi appella, e con ragione ſi deè appellar temperanza. Per la qual coſa noi potremo col medeſimo Platone conchiudere, che la temperanza ſia ſimile à quella harmonica conſonanza, che i Muſici Greci chiamano Diapaſon, e i noſtri ottaua, la quale ſi come riſtrigne, e contiene in ſe tutte l'altre conſonanze della muſica; così la temperanza ſi diſtende, e ſi allarga per tutte l'altre virtù, che ſono'l ſoſtegno, e'l mantenimento della Città. Cõcioſiacoſa ch'ella regoli, e la prudenza, e la potenza, e la moltitudine, e'l denaro, e tutte l'altre coſe

Nel Fedro

Nel quarto dialogo della Republica.

ſomi-

ſomiglianti in guiſa tale, che conuenendo in vno, e i men gagliardi, e i più forti, e quei di mezzo, tutti vniti'nſieme rendano vna dolciſſima conſonanza. Laonde noi potremo chiamare omai la temperanza non più ſemplicemente virtù, ma vnione, e concordia di tutte le virtù. E perciò quando l'oracolo v'intuona ne gli orecchi: Viuete temperatamente, altro non vuol faruí'ntendere ſe non che viuiate in maniera, che'n voi riſplendano ſempre tutte le virtù. Ne altro che queſto miſterio ci vollero rappreſentar quegli antichi Teologi in quelle imagini, che faceuano dipigner de gli Dei con gli ſtormenti muſicali nelle mani; perciò che ſapeuano molto bene, come ſcriue Ariſtotile, e doppo di lui Plutarco (da cui habbiamo riceuuto queſto miſterio) che'l ſonare la cetera, ò altro ſtormento è coſa da perſona vile, e che ſcherzi, e non operatione degna, ne conueneuole à gli Dei: ma ci vollero'nſegnare, che niuna operatione era più conueneuole à Dio, e per conſeguenza a' Principi, che ſono ſua imagine, che l'harmonia, e la conſonanza. Ma ciò ch'io hò detto fin quì del ſaluto di Apollo: Viui temperatamente, par che habbia riguardo al cibo ſolamente dell'animo, e perciò ragion vuole (poiche à ciò anche credo, ch'egli voleſſe riguardare, che aggiunghiamo qualche coſa del paſto, che ſi dee al corpo. Scriue dunque appo Ateneo Filarco, che tra' Greci coloro, che faceuano ſacrifitio al Sole, gli offeriuano mele, e non iſpargeuano altramenti, come erano vſati di fare ne gli altri ſacrifitij, di vino gli altari, volendo in queſta

Nel 8. lib. della Poli.

Nel tratt. d'Iſid. e di Oſir.

Nel 15. libr. de' Dinoſof.

guisa fare'ntendere, che dee quel nume, che regge, e sostiene tutte le cose, e volge'ntorno'l mondo, essere alieno affatto dall'ebbrezza. In guisa tale, Illustrissimo Signore, che chi ama il vostro honore, il vostro bene, e la vostra grandezza, come l'amo sommamente, e l'ammiro io, non dourà mai venirui innanzi con altro saluto, che con questo: *Ne quid nimis, temperate viue*. Perciò che questo vi condurrà in quella consideratione, che caduto vna volta in terra, e lasciata impressa nella poluere la sua imagine, di se stesso fece Filippo, quando inarcati con marauiglia gli occhi al Cielo, ò Iddio disse, hauendo hauuto sì piccola parte di terra dalla natura, desideriamo d'impadronirci di tutto'l Mondo? Anzi vi souuerrà egli ancora di vn salutifero ricordo, che ricercatone al medesimo Filippo lasciò Simonide, che fù, ch'egli hauesse à memoria sempre di esser nato mortale, e vi ricorderete finalmente nella magnificenza, e nello splẽdore de' vostri conuiti di non vi empiere in guisa, ò del vino, ò delle viuande, quasi haueste à morire'l giorno di domane. E per non dimorar più in questi ragionamenti della temperanza, venghiamo ad vn'altra interpetratione delle già dichiarate parole di Pitagora, ò di Fotio più tosto nel racconto della vita dell'istesso Pitagora. Egli dunque, attribuendo quella sentenza à Chilone, come altri l'haueano attribuita à Talete Milesio, scriue ch'ella altro non sia, che vn'esortatione, che per mezzo di essa fà à gli huomini à conoscer ciascuno quello, che può conoscere. Ma il conoscer se stesso, com'egli dice,

altro

altro non è, che'l conoſcer la natura di tutto'l mõdo, coſa che ſenza la Filoſofia non ſi può fare, e dalla quale, ò dall'oracolo, ò da quel Filoſofo ſiamo auuiſati. Gli ſtrumenti del conoſcimento ſono otto, il ſenſo, l'imaginatione, l'arte, l'opinione, la prudenza, la ſcienza, la ſapienza, e la mente. L'arte, la prudenza, la ſcienza, la ſapienza, e la mente ſono comuni à noi con gli Dei. Il ſenſo, e l'imaginatione con gli animali bruti; e propria noſtra ſolamente è l'opinione. In guiſa tale, che conforme à queſta interpetratione altro non par che voglia dire: Conoſci te ſteſſo, ſe non conoſci, che tu ſei vn piccol mondo, conciosiacoſa che ciaſcun'huomo contenga in ſe, come già noi habbiamo dichiarato, tutte quelle perfettioni, che ſparſamente ſi trouano nell'altre coſe create di tutto'l gran mondo. Ne diuerſa à queſta di Pitagora fù l'interpetratione, che alle medeſime parole nel fine del primo libro delle leggi diede Cicerone; nel qual luogo egli narra ancora l'vtilità, che ſe ne trae, la quale io mi aſterrò di raccontare, sì perch'ella ſi può ritrarre da quello, ch'io hò già ſcritto, e perche ancora io mi ſono allungato più in queſto diſcorſo, che la voſtra modeſtia, ò la mia diſcretione nõ richiedea. Mà perche à queſto conoſcimento di ſe ſteſſo ſi appoggia tutta l'arte del ſaper bene, e prudentemente gouernare, hò penſato perciò che nel diſcorrerne io non habbia potuto far ragionamento tanto lungo, che atteſa l'vtilità, che ſe ne trae, vi habbia hauuto à noiare. E crediate pure, ch'è di tanta importanza queſto conoſcimento, che con eſſo

ſolo

olo, senz'altre scienze, sarebbe bastante vn'huomo à reggere, & à ben gouernare, non questo che noi habitiamo, ma cento se si trouassero, e mille mondi.

*DIVINA ESSER LA SAPIENZA DEL conoscimento di se stesso, e douer perciò il Principe conformarsi nell'operationi il più che può à Dio hauendo à cuore l'osseruanza delle leggi, e la felicità de' Popoli soggetti. Cap. VII.*

ORA perche poco giouamento sarebbe l'hauer saputo di quanto grande importanza sia quest'alta sapienza del conoscimento di se stesso, se non sapessimo etiandio per poterne fare acquisto, da cui ella s'impara; perciò stimo, che per dar conueniente fine à questa materia, sia necessario il palesare chi ne sia stato già, e ne sia ancora il maestro. E quì parmi, che non si possa richiamare in dubbio, che non hauendo, e non sapendo noi lingua, che più anticamente l'habbia proferita, di quella di vn Dio, à qual medesimo Iddio se n'habbia ad attribuir l'origine, e lui solo n'habbia ad esser riconosciuto l'autore. Da Apollo dunque per questa ragione, che può hauer forza di dimostratione, la potremo noi riconoscere, e non da quel fauoloso de gli antichi, ma da quello immortale, e vero, che adoriamo noi, e da lui costantemente potre-

potremo affermare, ch'ella s'impari. E quindi è, che Minosse, che altamente la possedeua, fù da Homero appo Platone chiamato scolare, e familiar commensale di Gioue. Nella breuità delle quali parole si rinchiude cotanta lode, che niun'altro de gli Eroi di quei tempi la potè conseguir pari, non che maggiore. E per appararla Minosse dimorò noue anni continui rinchiuso in vna spilonca, nella quale'l suo maestro Gioue, che l'amaua, si soleua seco rinserrare. Volendo, come io credo, darci ad intendere, che'l conoscimento delle cose diuine, e grandi non si può acquistare, se altri fuori dell'vso comune, e volgare, ritirandosi'n se co' suoi pensieri, e da gli strepiti, e da' cicalecci popolari non si allontana. E quindi è, che per lo medesimo rispetto finsero appo i Greci, che Zaleuco hauesse hauuto per maestra delle leggi, che diede a' Locresi, Minerua, & appo i Romani, che Numa Pompilio, che viueua vita solitaria in vna campagna, vsando familiarmente con la Ninfa Egeria, da lei hauesse apparato, e le leggi, e gli ordini, ch'egli fatto Rè prescrisse a' medesimi Romani. E quello, che noi habbiamo detto di Minosse, di Zaleuco, e di Numa, fu finto per acquistar loro credito, di Solone, di Licurgo, e di altri grandi huomini verso altri Dei di mano in mano. Et ancor che io sò, che si dee riputar per fauola tutto ciò che gli antichi hanno scritto di questo commertio de gli Dei con gli huomini, non si dee hauer per fintione almeno, che quelle beate menti (e'ntendo io ora di ragionare secondo'l nostro vso comune, di Dio,

e de

è de gli Angioli) più volentieri non influiscano, e non facciano piouere le loro celesti gratie sopra quegli'ntelletti, che allontanatisi dalla plebe stanno in se stessi raccolti, che sopra quegli altri, che continuamente, senza mai raffrontarsi seco stessi, si trouano inuiluppati in mille pensieri. Se già noi per seconda ragione di ciò non volessimo aggiugnere quella, che c'insegna il maestro della natura; cioè, che l'anima allora diuiene, e più saggia, e più prudente, ch'ella stà in riposo.. Doue benche io sappia, che le parole del Filosofo hanno riguardo a' mouimenti'nteriori dell'animo, e non à gli esteriori del corpo; nondimeno perche le turbulenze di questi perturbano per l'vnione, che hanno'nsieme, anche quegli, perciò mi pare, che senza prender'errore, possiamo'ntendere de gli vni, e de gli altri'ndifferentemente. Ma lasciando ora questa consideratione da canto, e tornando ad Homero, egli non contento della primiera lode data à Minosse, per accrescergliele nel funerale, che descriue nell'Odissea, con vno scettro di oro in mano l'introduce Giudice dell'anime di coloro, che già morti, discendono allo'nferno. Ma Radamanto, quantunque fosse huomo d'intera vita, non è introdotto mai da lui ne nell'Odissea, ne in altro luogo, à giudicare, ò à parlar con Gioue. Scriue bene, secondo la testimonianza del medesimo Platone, ch'egli fosse stato ammaestrato da Minosse, ne perciò hauesse apparato da lui tutta la regia disciplina, ma quella parte sola, che appartiene à ministro, che habbia à giudicare, e perciò non vien chiama-

Nel Minosse.

chiamato da lui buon Rè, ma buon Giudice. E di lui si valse Minosse nella sua Regia di Gnoso, come di huomo, al cui vfitio fosse raccomandata l'osseruanza delle leggi, che si haueano à praticare per le Città. Ma al medesimo carico per lo rimanente dell'Isola deputò Talo, il quale tre volte ogni anno andaua riuedendo, e i villaggi, e i castelli, e le Città per osseruare le loro leggi, portando intagliate in tauole di bronzo quelle di Minosse; e quindi è, ch'egli appo gli antichi acquistò fama di valente corridore, e per lo sopradetto rispetto fù riputato esser di bronzo. Doue'ncidentemente non habbiamo à lasciar di auuertire, che à buono, e saggio Principe spetialmente appartiene di hauere à cuore l'osseruanza delle leggi, e doue non può egli per se stesso (che meglio sarebbe se lo potesse fare) veder tutte le cose, dare'l carico di ciò fare à ministro fidele, il quale vna volta almeno ogni anno andando intorno, lo ragguagli dapoi'nteramente de gli affetti, de' costumi, e de gli'nteressi di tutto'l suo stato. Conciosiacosa che con questa diligenza venga à mantener maggiormente in fede i popoli, & à stabilir per conseguenza meglio il suo Regno. Ora dunque per non interromper più il filo del ragionamento, Gioue è quegli, secondo la testimonianza di Omero, che non solamente ammaestra, ma nodrisce etiandio Minosse, e gli altri gran Rè, ne sia chi pensi, come ne auuisa Dione Crisostomo, che'l nudrimento, che dà loro, sia qual'è quello della nodrice, ò latte, ò vino, ò altra cosa tale, ma è la scienza, e la verità.

Nella 4. oratione del Reg.

che

che sono'l nettare, e l'ambrosia, di cui nel Cielo si pascono continuamente gli Dei, ò Angioli, che più tosto dobbiamo dire, e'n terra quegli huomini, che sono amici de gli stessi Dei. E per quest'amicitia, che altra cosa habbiamo à intendere, che'l consultare'nsieme (come interpetra il medesimo Crisostomo) e'l riuolger per la mente le medesime cose? la quale amicitia, come vegghiamo, consiste in vna certa concordia tra Dio, e gli huomini, allora che questi con l'obedienza, e con la drittura delle operationi si conformano alla sua volontà. Ma questa familiarità con Gioue non l'hanno, nè questa profonda sapienza s'insegna, come scriue Plutarco, à gli huomini priuati, e che otiosi se ne stanno alle loro case, ma a' Rè, i quali acquistata la prudenza, la giustitia, la bontà, e la magnanimità, deono esercitarle tutte, e voltarle sempre alla comune vtilità. Dalle quali parole di Plutarco parmi, che possiamo raccorre questa conchiusione, che non sia altramenti la medesima, ma più eccellente di gran lunga la virtù de' Principi, che non è quella de gli huomini priuati. Onde auuenga che'n huomo priuato si trouino per esempio liberalità, magnificenza, religione, e pietà; elle nondimeno nõ si appellano sotto altre virtù, che di quelle, delle quali hanno'l nome: ma ne' Principi lo cangiano, e prendono con altezza maggiore quello di Eroiche, che altro non suona appo Aristotile, che eminẽze, ò eccessi, che vogliamo dire, di virtù. E quindi è, che Omero appo lui, ragionãdo di Ettore, ch'eccedeua gli altri huomini di bontà, dice

Nel libro che si dee Filosofar co' Principi.

Nel 7 lib. dell'Etica.

Nec

*Nec iam hominis sanè mortalis filius ille,*
*Esse videbatur, sed diuo semine natus.*

Alla cui autorità forse appoggiandosi Sofocle, scrisse

Nel Filottete.

*Arti ars præstat. Queis Deus*
*Sublimi dedit aurea*
*Gestare manu sceptra,*
*Alios etiam hi superant*
*Diuina prudentia.*

Laonde poiche diuino è'l maestro, e diuina, come per tante autorità habbiamo dimostrato, la dottrina, che apparano i Principi, diuine etiandio, se non vogliono degenerare dal Precettore, conuiene in vn certo modo, che siano le loro operationi. E s'eglino si hanno à conformare al maestro, e'l maestro è Gioue, di quel nome douranno sforzarsi di rendersi meriteuoli, del quale viene honorato da Omero, e da gli altri Poeti, che gli sono venuti appresso, l'istesso Gioue. E perch'egli viene appellato Padre de gli Dei, e de gli huomini, e non se ne sdegna, Padre similmente, se gli vuole nell'operare esser conforme, dourà mostrarsi'l Principe verso i suoi soggetti; onde perche'l buon padre à niuna cosa più tien riuolto'l pensiero, che al benefitio, & all'instruire, per quanto può, di santissimi costumi i figliuoli, quindi è, che'l buon Principe nel medesimo modo à niuna cosa dee star più intento, che all'vtilità, & alla saluezza de' vassalli. Da che nacque, come io credo, che Agamennone da Omero fù chiamato Pastore de' popoli, e Ciro etiandio appo Senofonte, e Socrate dissero esser simili le opera-

Nel 8. libr. dell'Instit. di Ciro.

Nel 3. lib. de' detti mem.

operationi di vn buon Pastore, e quelle di vn buon Rè. Perciò che l'vfitio del Pastore ricerca, ch'egli doppo di hauer bene ingrassato l'armento, nelle sue bisogne se ne vaglia (il che è, ò dee riputarsi almeno la felicità dell'armento) e nell'istessa guisa il Principe dee, poiche l'hà già in ogni parte fatte felici, valersi, doue gli occorre, de gli huomini, e delle Città. E perciò ingiuste si hanno à riputar le querele di quei popoli, i quali beneficati'n tante guise da' Principi, ricusano, quando'l bisogno lo richiede, ò co' denari, ò con le persone di prestargli'l loro aiuto. E parmi'n vn certo modo, ch'eglino imitino quelle pecore appo'l medesimo Senofonte, le quali'n quel tempo, che gli animali bruti ancora parlauano, si lamētarono col loro Pastore, ch'elle somministrandogli continuamente, e lana, e agnelli, e cacio, non riceuessero per tutto ciò altro da lui, che ciò che daua loro la terra; e'l cane allo'ncontro, da cui egli non hauea niuna delle sopradette cose, fosse nondimeno accarezzato da lui, e pasciuto delle sue medesime viuande. Ma ben tosto'l sagace cane le fece rauuedere del loro errore. Perciò che, diss'egli, se non fossi io, che veglio per voi, e che vi guardo dalle rapine de gli huomini, e dalle'nsidie de' lupi, à qual partito vi trouereste, ò doue haureste, infelici, onde pascerui? In questa guisa, conosciuta la verità insegnata loro dal cane, tacquero, e posero fine alle querimonie le pecore, e nella stessa deono alle operationi del Principe acchetarsi i popoli. Perciò che'l lor bene, e la lor pace d'altronde non nasce, che dalla

Nel 2. lib. de' detti memor. di Socr.

la continua sollecitudine, con la quale vegghia sopra di loro'l Principe; e vedrà chi senza animosità considera, che i frutti della quiete, e della pace da' popoli solamente sono goduti, e a' Principi tocca sempre à gustar l'assentio delle turbulenze tutte, che nascono, e della guerra. Ma dee bene egli hauere à mente, che vfitio del buon Principe è (come in parole disse, ma in fatti diuersamente praticò Tiberio) tosare, e non iscorticare la greggia. Onde quell'agnello appo Massimo Tirio, che già ingrassato, e lontano dalla greggia, hauea veduto due huomini, che insidiandolo gli teneuano alla traccia, volle da amendue sapere chi l'vno, e l'altro si fosse, che cercauano di farne preda, & hauendo'nteso'l mestiero di amendue, volentieri si diede in mano del Pastore, dicendo al cuoco, tu sei vn carnefice, e parricida de gli agnelli: ma questi si sodisfà, e si contenta de' nostri costumi. Dal qual'esempio raccogliamo, come innanzi à noi raccolse Dione Crisostomo, che tanto à punto è differente l'arte della cucina dalla pastorale, quanto dalla Regia è la Tirannica. E per vltima conchiusione di questo ragionamento aggiunghiamo, che quegli, ch'è vero Rè, dee farsi à credere, come ne'nsegna il medesimo Crisostomo, di regnar non tanto per rispetto, e comodo suo solo, quanto per vtilità de' popoli, che gouerna. E quindi è, ch'egli dee essere, e mostrarsi nelle operationi di natura benefica, e rallegrarsi molto più nel far benefitij altrui, che nel riceuergli, stimando che tutti gli altri vfitij, e tutte l'altre attioni del Regno siano necessarie,

Suet. nella vita di Tiberio.

Nella quarta oratio. del Reg.

Nella prima oratio. del Reg.

ma quella sola della beneficenza volontaria, e sopra tutte l'altre beata.

## SI RAGIONA DELLA REGOLA *della prudenza, mostrandosi intorno à quali cose ella si maneggi, e quanto necessaria sia al Principe per ben gouernare.* *Capit. VIII.*

MA della benificenza si tratterà da noi'n altra parte di questi ragionamenti, e'ntanto sia ragioneuol cosa, che per serbare'l già proposto ordine, pigliamo à ragionare della seconda regola, cioè della prudenza, che l'imagine presentataui da me tiene, come io hò già detto, nella mente. La prudenza dunque è vna cotal virtù nel Principe, che per suo principale obbietto si propone'l consultare. Ma perche gli huomini non consultano di quelle cose, che sono eterne, e che non variano, quali spetialmente sono le celesti, il mouimento de' cieli, il nascimento delle stelle, & altre à queste somiglianti, e tra le geometriche i triangoli, i circoli, i quadrati, e l'altre figure di mano in mano, delle quali le prime serbano sempre'l medesimo ordine tra di loro, e l'altre sempre si fanno nel medesimo modo; perciò resta, che non cadendo sopra di queste la consulta, cada solamente sopra di quelle, che sono indifferenti, e che possono auuenire diuersamente, quali à punto sono le attioni humane. E perciò diffinendo

ſinendo con Ariſtotile, potremo dire, che la prudenza ſia vn'habito di operar con ragione intorno alle attioni humane. Il quale habito conuiene tanto al Principe, che niuna virtù gli è più propria, come ſcriue in vn'altro luogo Ariſtotile, della prudenza. Conciosiacoſa che l'altre virtù ſiano comuni à lui, e a' popoli, che gouerna, ma queſta è ſua propria, e talmente la dee far riſplendere, che ageuolmente ſi conoſca, che niun'altro de ſuoi vi habbia parte. Con queſta egli ſi reca innanzi, quaſi gli foſſero preſenti, le coſe paſſate, e da eſſe nelle preſenti fà sì certo giuditio dell'auuenire, che quaſi terreno Iddio non pare, ſe qualche affetto non lo'nganna, che nelle ſue proprie operationi poſſa errare. E quindi è, che Pacato nel Panegirico hebbe à dire: *Sua cuiq. prudentia Deus*. E Fulgentio ne comenti ſuoi ſopra Virgilio cita, come ſi legge nell'autor de' Prouerbi, dal Teleſiaco di Carneade queſto detto: *Omnis fortuna in ſenſu ſapientis habitat*. E per lo medeſimo riſpetto, ragionando pur della prudenza, hauea detto Crobilo appo Ateneo, *Prudentiã, optimum bonum noſtra ſortita natura eſt*. Perciò che tutti i mouimenti, e tutti gli sforzi del noſtro animo, & ogni ſchiuar, che noi facciamo del male, guidati dalla prudenza, ſono come diſſe Platone, condotti à felice fine, doue per lo contrario laſciando'l freno delle noſtre operationi'n mano dell'imprudenza, poſſiamo ſtar ſicuri di non hauere à ferir quel ſegno mai, che noi ci propõghiamo. Ella per ſue ſcorte ſi tiene indiuiſibilmente ſempre à canto tre compagne, la memoria, la peritia, e la

Nel 6. lib. dell'Etica.

Nel 3. lib. della Poli.

Nel Menone.

solertia. La memoria le serue per segretario quasi, che scriuendo faccia conserua delle cose passate, e per vno specchio, come disse Plutarco, delle medesime per poter da esse nell'auuenire consultare ciò che conuenga di fare. Onde si può in vn certo modo dire, ch'ella anche sia la cote del giuditio. Ma dell'aiuto, che prestano alla prudenza la peritia, e la solertia non parlo, poiche ciascuno per se stesso, senza ch'io prenda questa fatica, il può vedere. E perciò aggiugnerò solamente, che dalle cose, che habbiamo detto, possiamo raccorre, che la prudenza hà per madre, e per alleuatrice la dottrina, e l'esperienza. Dalla qual cosa nasce, che i giouani, come c'insegnò Aristotile, possano esser bene Matematici, e Filosofi naturali, ma non prudenti. conciosiacosa che la tenerezza dell'età nieghi loro quel sostegno, ch'è secondo, che noi habbiamo detto, l'alleuatrice della prudenza. Da questa scorta dunque apparerà, per continuare'l ragionamento; il buon Principe quella marauigliosa dottrina, della quale non pare, che ci sapesse'nsegnar Pittaco, vno de' sette Saui della Grecia la maggiore, ne la più importante, ch'è di conoscere l'opportunità. la quale nelle humane operationi è di tanto momento, che con essa non è impresa tanto grande, che non si conduca à fine, doue senza essa allo'ncontro l'huomo in sul cominciare à punto delle cose inciãpa, e inauuedutamente s'implica in grandissime difficoltà. E quindi è, che Brutidio appo Tacito, e molti altri con lui malconsigliati: *Spretis quæ tarda cum securitate, præmatura, vel cum exitio properãt.*

Nel lib. del l'alleuare i figliuoli.

Nel 6. lib. dell'Etica.

Appo Diogen. Laer. nella vita di lui.

Nel 3. lib. de gli Annali.

Ma

Ma non perciò dico io, che altri sonnacchioso habbia ad aspettar, ch'ella gli corra in braccio, ma le si dee (cautamente però, e senza affrettarla) fare'ncontro, e vedendola, senza lasciarlasi vscir di mano, strettamente abbracciarla. Perciò ch'ella, come leggiadramente in vn suo Epigramma finse Ausonio, hà l'ali a' piedi, e vola, e'ndarno è'l pensar, s'ella fugge, di poterla ritenere, ò aspettar, che vn'altra volta habbia à ritornare. Ma non si ferma questo giouamento, che tragghiamo dalla prudenza del conoscer l'opportunità, nell'attioni solamente, ma hà riguardo etiandio al parlare. Conciosiacosa ch'ella, tirando per l'orecchio continuamente'l Principe, l'ammonisca, come par che volesse ammonirlo similmente Epitteto, ch'egli non parli, se non quando'l tempo, e l'occasione lo chiamano, e allora quelle cose solamente, che son necessarie, e parcamente, e di rado. Perciò che disdice grandemente alla sua Maestà, e gli può apportar grandissimo danno, ch'egli voglia indifferentemente parlare di tutte le cose, e palesare altrui senza riguardo alcuno tutto ciò ch'egli hà nel seno. E perciò per atto di singolar prudenza, e conueniente sopra ogni altra cosa al Principe si dee riconoscer da lui il parlar poco, e l'ascoltar molto, hauendo à mente, che non per altro, come ad Amasi disse Biãte, ci hà la natura dato vna bocca sola, e due orecchia. Ma à questa aggiugne la prudenza vn'altra non minore vtilità, ch'è lo'nsegnare al Principe, ch'egli per niuna cosa del mondo non debba fauorir troppo, e troppo compiacersi dello'ngegno; per-

Nella vita di Anniba-le.

ciò che tutti quegli huomini, secondo'l parer di Plutarco, che amano più che non deono, il proprio'ngegno, ageuolmente stanno esposti alle machine, e alle'nsidie de' nimici, e spesse fiate disprezzati i buoni consigli, mettono in pericolo, e la vita loro, e tutto'l rimanente delle cose. Auuenga, che all'amor dello'ngegno vada conseguentemente accompagnata l'ostinatione, la quale non lascia, che altri apra gli orecchi ad altri consigli, ò che voglia esequire altri pensieri, che quelli, che tirato da giouanil leggierezza, si hà già formati nella mente. Onde mi par che auuenga à quei Principi, che si lasciano trasportar dalla vaghezza dello'ngegno, quello à punto, che si fauoleggia d'Issione, il quale vinto da pazza ambitione pensando con amorosi abbracciamenti di strigner Giunone, si accorse con sua vergogna di hauer nelle braccia vna nuuola, del quale amoroso congiugnimento nacque, come scriue Plutarco, e doppo di lui Dione Crisostomo, vn'orribile, e spauenteuol mostro, che furono i Centauri. Perciò che colui, che si lascia ingannare, secondo che scriue'l medesimo Dione, dal desiderio della fama, e si reca in braccio alla gloria, non attende ch'egli veracemente, in cambio di vn diuino, e honesto congiugnimento, si troua di hauere vsato con vna nuuola. Onde s'egli abbracciando l'imagine, e non la vera virtù, non partorisce cosa alcuna, ne bella, ne sincera, ne buona, ma genera mostri abomineuoli à vedere, e'nfermi, non habbiamo cagione di prenderne marauiglia, conciosiacosa che i parti sogliano ordinariamente nel-

Nella vita di Agide. Nella 4. oration. del Reg.

la virtù, e nella forma corrispondere à chi gli produce. Dal produr questi mostri dunque, e queste sconciature andrà libero quel Principe, che per sua scorta piglierà, e per sua guida la prudenza; della quale hauendo io ragionato fin qui come di cosa, che s'imagina, e non si vede, e che si comprende, direbbono i Loici, solamente in astratto, penso che non vi sarà discaro, ch'io la vi presenti innãzi, qual ella è, e con gli occhi ancora della fronte la vi faccia vedere. Ella ci vien dipinta, sotto nome di Pallade appo Ateneo da Sofocle bella quanto sia Venere, e leggiadra donna; ma però con questa differenza, che Venere, ch'è vn ritratto della voluttà, con vno specchio in mano contemplando la sua bellezza si sparge da capo à piè tutta di vnguento; doue Pallade, per cui habbiamo à intender la prudenza, si vgne di olio, e senza altro specchio, che quello della propria mente, si occupa in vn continuo esercitio. E perciò ella fù dipinta ancora, come scriue Platone, armata, volendo in questa guisa darci ad intendere chi la dipinse, che'l buon Principe non dee trascurar l'educatione, e la disciplina delle donne, ma dee, imitando ciò che fà la natura ne gli altri animali, farle auuezzare a' medesimi studi, & a' medesimi esercitij, etiandio della guerra, a' quali si auuezzano ordinariamente gli huomini. Et ancorche io non posso lodare in questa parte della comunanza de gli esercitij, che doueano hauere insieme gli huomini, e le dõne, l'opinione di Platone, non sapendo in qual guisa ella senza grandissimi'nconuenienti si potesse pratica-

Nel 15. lib. de'Dinnosof.

Nel Timeo

re; non perciò intendo di dire che la disciplina loro dal Principe, che ama la conseruatione, e la grandezza del suo stato, si habbia à disprezzare. Anzi douendo egli hauer la mira sempre tesa al quieto viuere, & alla felicità de' suoi popoli, & essendo le donne, come disse Aristotile, la metà de' Regni, e delle Città, è necessario, se vuole che siano'nteramente felici, ch'egli in quel modo à punto habbia riguardo all'institutione,& alla drittura de' costumi delle donne, che l'hà de gli huomini,altramenti i suoi stati non goderanno intera mai, ma vna parte sola della felicità. E'l pensiero del Principe intorno alla disciplina delle donne dee spetialmente occuparsi nel moderare la souerchia spesa,che per ambitione le più volte senza alcuna necessità fanno nel vestire, e nel raffrenare la smoderata licenza, ch'elle per trascuraggine de' propri mariti prẽdono; dal primo de' quali'nconuenienti nasce'l distruggimento delle facoltà, e per conseguenza la perdita della riputatione, e della fama; e dall'altro le discordie tra' cittadini, le morti, e le nimicitie immortali,e da questa l'inquietudine del Principe, e la rouina, non si potendo alcuna volta rimediare, delle case priuate, e delle Città. Ma per vn'altro rispetto vsarono gli Spartani spetialmente tra l'altre nationi di dipignere Pallade armata, e fù il volerci fare à sapere, che i grandi'mperi si acquistano, e si conseruano con la fatica. Onde prudentemente à questo proposito disse Valerio Massimo: *Quæ Vrbs voluptati plurimum tribuit, imperium maximum amisit; quæ labore delectata est occupauit.* Et

Tac. nel 6. libr de gli Annali. Euersio rei familiaris dignitatẽ ac famam præceps dabat.

Nel 4. libr. al 3. cap.

*Et illa libertatem tueri non valuit, hæc etiam donare potuit.* Et in vn'altro luogo: *Præpotentia imperia agitatione rerum ad virtutem capeſcendam excitari: nimia quiete in deſidiam reſolui.* E quindi è, che Veſpaſiano appo Suetonio nell'vltimo ancora della vita, quando l'anima ſtaua già ſu l'orlo delle labbra per abbandonarlo, non laſciaua di eſequire gli vfitij, che richiedeua l'Imperatoria Maeſtà, e giacendo nel letto inſino al venirgli lo ſpirito meno, diſſe che all'Imperadore conueniua di morire in piedi. Dalla cui diſciplina non ſi diſcoſtando appo Dion Caſio Turbo Prefetto de' Romani, ad Adriano Imperadore, che per termine di amoreuolezza l'ammoniua, che non ſi deſſe cotanto in preda alle fatiche, quanto ſi daua, riſpoſe che à gli huomini, che haueuano'l gouerno de gli altri'n mano apparteneua di morire in piè trauagliando. E fecero ciò amendue, come ſi può credere, hauendo in mente quello, che nel racconto delle lodi di Traiano dice Plinio, che *Vita Principis cenſura eſt, eaq. perpetua, ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus eſt, quàm exemplo. Quippe infidelis recti magiſter eſt metus. Melius homines exemplis docentur, quæ in primis hoc in ſe boni habent, quod approbant, quæ præcipiunt fieri poſſe.* Onde gran prudenza ſarà di quel Principe, e grande ſtabilimento del ſuo ſtato, il quale troncando nel petto ſuo, e'n quello de' ſuoi ſoggetti le radici all'otio, ch'è'l fonte di ogni male, terrà e ſe, e loro in qualche honeſta operatione continuamente eſercitati. E queſti, che noi habbiamo raccontato fin

Nel 7. libr. al cap. 2.

Nella vita di Veſpaſ.

Nel Panegir. à Traiano.

quì, sono i frutti, che spetialmente si cauano della prudenza.

### *POCO GIOVAR NELL'ATTIONI HVmane la prudenza, s'ella non è aecompagnata dalla fortuna. Della quale in questo luogo si ragiona, e si dichiara ciò ch'ella sia. Capit. IX.*

EGLI è ben vero, che poco luogo pare, che habbia alcuna volta nelle humane operationi la prudēza, s'ella non è'nsieme accompagnata dalla fortuna. E per non prender' errore nel nome, non intendo io ora ragionar della fortuna, ch'è quel nume vano, e quel nume senza soggetto, di cui appo Ateneo disse Alesside

Nel 6 lib. de' Dinnosof.

*In hominum vita fortuna*
*Alios nostrum ad magnas res destinat, ad paruas alios,*
*Deinde idcirco alij bonis affluunt, alij errabundi mendicant.*

E Plinio similmente, ma schernendo la vanità di lei non meno, che la leggierezza de gli huomini, che le prestauano fede, disse: *Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusq. horis hominum vocibus fortuna sola inuocatur, & vna nominatur, vna accusatur, vna agitur rea, vna cogitatur; sola laudatur, sola arguitur, & cum conuicijs colitur, volubilis, à plerisq. verò, & cæca etiam existimata vaga, inconstans,*

Nel 2 libr. dell'Istor. nat.

*stans, incerta, varia, indignorumq. fautrix. Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta, & in tota ratione mortalium sola vtrumque paginam facit; adeoq. obnoxiæ sumus sortis, at sors ipsa pro Deo sit, qua Deus probatur incertus.* Laonde alcuni Filosofi, descriuendola ancora più al viuo, che non l'hauea descritta Plinio, dicono di lei, come appo Tullio testimonia Pacuuio:

Nel 2. lib. della Ret. ad Heren.

*Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam,*
*Saxoq. illam instare globoso prædicant volubili.*
*Ideo, quò saxum impulerit fors, cadere eò fortunam autumant.*
*Cæcam ob eam rem esse iterant, quia nihil cernit, quo se se applicet.*
*Insanam autem aiunt, quia atrox, incerta, instabilisq. sit.*
*Brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.*

E per confermar dapoi maggiormente nelle menti de gli huomini la sua possanza, vsarono i Dipintori, allieui'n ciò, & in cose altre somiglianti de' Poeti, di dipignerla, come riferisce Dione Crisostomo, in piedi, per dimostrar, ch'ella era presta à ciò che hauea à fare, e nella destra mano teneua vn timone, in guisa che ciascuno poteua dire, rimirandola, ch'ella gouernasse la naue. E poteua significar ciò, come 'nterpetra il medesimo Dione, che i nauiganti spetialmente hanno bisogno della fortuna, ò più tosto, ch'ella à guisa di naue gouerna l'humana vita, e salua tutti i nauiganti. Ma nell'altra mano teneua apparecchiate, e raccolte varie sorti

Nella 64. orat. della Fort.

di frutti, dinotando la copia grande, e la moltitudine de' beni, ch'ella dispensa. Dalla quale imagine, ò da falso errore di mente ingannati alcuno, quale mostrò di essere spetialmente nel Pandroso Nicostrato appo Ateneo, dissero

Nel 15. lib. de' Diuno sof.

*Hominum res fortuna moderatur: prouidentia*
*Nescio quid cæcum, ac confusum est.*

E da Nicostrato poco, ò nulla più tosto discostandosi appo Tullio Teofrasto,

Nel 5. lib. delle quist. Tuscul.

*Vitam* (disse) *regit fortuna, non sapientia.*

Ma questa fortuna è vn nume vano, come io hò già detto, ne in altra cosa si appoggia, che ne' fauolosi capricci de gli huomini, e perciò di lei'n questa guisa non è mio'ntendimento di ragionare. Ma ne anche penso di ragionarne in quell'altra, nella quale ne ragionò ne' libri della natural Filosofia Aristotile, riponendola nel numero di quelle cause le quali concorrono alle humane operationi, com'egli dice, per accidente, Onde niun'altra cosa diffinisce esser la fortuna, che vna causa accidentale in quelle cose, che operano con elettione, ma fuori del primo intendimento. Come allora, che'l villano zappando, e non per altra cagione, che per render la terra disposta à riceuere'l grano, ò altra cosa, che sopra vi si habbia à seminare, trouasse ò qualche bella statua, come più fiate già è auuenuto in Roma, ò qualche ricco tesoro. Dalla qual cosa possiamo raccorre, come similmente raccoglie Aristotile, che doue sarà meno d'intelletto, sarà sempre più di fortuna, e manco di fortuna allo'ncontro, doue più d'intelletto. Auuenga che gli huomini

Nel 2. lib. della natu. filos.

huomini saui non si mettano ad impresa alcuna mai, che prima nell'animo loro non habbiano consultato, e deliberato'nsieme ciò che hanno à fare. Ma ne anche'n questo sentimento intendo io di ragionar della Fortuna, ma mio pensiero è solo, per non tirar questa parte più in lungo, di ragionarne in quanto ella è vna cotal buona ventura, che senza saper noi onde venga, accõpagna le nostre operationi. La quale benche credessero alcuni appo Aristotile, che venisse in noi da natura, in quella guisa, che da natura nasce, che l'vno di noi sia biãco, e rassomigli ò latte, ò nieue, e l'altro in vna vaga mescolanza scuopra il vermiglio della rosa, ò con altre varie tempre il misto dell'vliua; io nondimeno per quãto mi detta vna certa natural ragione, la quale non intendo che sia contraria alla verità cristiana, stimo che questa fortuna, di cui noi ragioniamo, altro non sia, che vn particolare influsso del Cielo, il quale naturalmente girando, habbia alla fine doppo vn lungo corso'l suo termine in quella guisa à punto, che l'hanno tutte l'altre cose naturali. E questa è la cagione, per la quale, come disse Seneca: *Nulli fortuna tam dedita, vt multa tentanti vbiq. respondeat*. E questo medesimo necessario termine delle humane cose par che altresì fosse riconosciuto per cagione da Plutarco della caduta doppo tante grandi'mprese di Mario; conciosiacosa ch'egli non lasci allegrezza alcuna, come dice'l medesimo Plutarco, all'humana prosperità schietta, ò che sia intera: ma và alternando la vita con vn mescolamento di cose liete'nsieme, e

Nel 7. lib. delle moral. ad Eudemo.

Nel 2. lib. dell'Ira.

Nella vita di Mario.

triste.

triste. E che questo corso habbia alla fine, come io hò detto, il suo termine, ne può spetialmente tra gli altri far testimonianza appo Plutarco Timoteo figliuolo di Conone, il quale fù nelle sue imprese per vn tempo tanto fortunato, che i Dipintori erano vsati di dipignerlo nelle tauole à dormire, con la fortuna à canto, che gli tiraua le Città nella rete. Della qual cosa egli sdegnato quasi, che'n quella guisa gli si rinfacciasse'l mancamento della virtù, e del valore, tornato alla patria più superbamẽte forse, che non douea, disse arringando: Nelle mie attioni, ò cittadini, non hà alcuna parte la fortuna. Ma ben tosto ella, che già douea per lui hauer finito'l suo corso, della sua tracotanza lo fece rauuedere. Conciosiacosa ch'egli nell'auuenire non facesse più impresa alcuna, che rispondesse all'altre già fatte, ò che fosse degna di lode. Benche forse noi potremmo recar la mutatione della fortuna di Timoteo à più alta cagione, e dire, ch'Iddio (quantunque Timoteo non conoscesse la vera religione) volle con la varietà de gli accidenti farlo auuisato, che la prosperità de' medesimi non si dee attribuire ad humano sapere, ma à diuina prouidenza. Di che fatto accorto col suo esempio Silla, non pur fauorì, e riceuè volentieri quell'opinione, ch'era sparsa tra gli huomini, che la sua felicità si hauea à riconoscere dalla fortuna, ma con le parole ancora cercò di farla parer maggior, ch'ella non era, e di accrescerle fede. Ma ciò che credessero e Timoteo, e Silla della fortuna, à noi basta con l'esempio del primo di hauer mostrato, ch'ella, come

Nella vita di Silla.

me

me auuiene di tutte l'altre cose naturali, hà il suo termine alla fine, e si stracca. Onde Diogene Cinico appo Tullio soleua dire, che Harpalo, che'n quei tempi era riputato vn'auuenturato corsale, testimoniaua contra gli Dei, per viuere sì lungo tempo in quella fortuna. E quindi è, ch'io non mi marauiglio più se Carlo V. che più di vna volta forse doueа essere andato nell'animo suo riuolgendo la varietà de gli humani accidenti, con prudenza pari al valore, essendosi accorto doppo quella infelice impresa di Algieri, che la fortuna già stracca gli haueа voltato faccia, risoluè di lasciare'l Regno à Filippo suo figliuolo, e tutto ciò ch'egli con tanti suoi sudori già haueа acquistato. Perciò che, come con alto sentimento in questo proposito disse Valerio Massimo: *Humanæ vitæ conditionem præcipue primus, & vltimus dies continet. Quia plurimum interest quibus auspicijs inchoetur, & quo fine claudatur. Ideoq. eum demum felicem fuisse iudicamus, cui & accipere lucem prospere, & reddere placide contigit.* Laonde se'l gran Carlo, con pari, anzi con maggior prosperità dal principio, che ne prese'l gouerno haueа insino à quel tempo sostenuto, & accresciuto di nuoui Regni, e di nuoui'mperi'l suo stato, perche non doueа, sottraendosi alla instabilità della fortuna, che con vn solo storcer di ciglio harebbe potuto oscurar tutte le cose passate, chiuder la sua vita con quel glorioso fine, che la chiuse, e stabilire'n quella guisa tutto ciò ch'egli'nsino à quel punto haueа fatto? Io per me, e creda pure ognuno à suo modo, non sò riconoscer quell'attio-

Nel 3. lib. della nat. de gli Dei.

Nel 9. lib. al cap. 12.

ne

ne per altro, che per vn'atto di singolar prudenza. Con la quale potrà ogni accorto Principe schernir la fortuna intesa nel modo etiandio, ch'io ne hò ragionato, e sottrarsi alle sue mani. Ma non può già farla si buona, per mia estimatione, ne fauoreuole, s'ella non gli viene dal Cielo. E perciò non è sempre vero perauuentura, come appo Salustio disse Appio, che ciascuno sia fabbro à se stesso della sua fortuna. Onde per conchiusione di questo ragionamento si aggiunga, che non dipendendo l'esito de gli humani accidenti alcuna volta dalla nostra volontà, non deono perciò biasimarsi gli huomini, se non corrispondono a' loro disegni, pur ch'eglino ne' mezzi, per condurgli à fine, che somministra loro la prudenza, non habbiano errato.

## SI RAGIONA DEL TRONO, SOPRA *il quale è assisa la Regia maestà, e de gli ornamenti, che la vestono, dichiarandosi ciò che per essi si habbia à intendere.* *Capit.* X.

MA tempo è omai, ch'essendo noi andati à bastanza esaminando le due regole, che l'imagine messaui già innanzi da me, tiene nascoste nella sua mente, veggiamo se conforme ad esse sia la fabbrica, che mirando apparisce di fuori. Ma per poter ciò meglio fare, è necessario, che tale, quale io la vi hò già dipinta, la vi riduchiate à mente. Dissi dunque, ch'ella era assisa sopra

pra alto, e splendido trono, vestita di bianca, e bella veste, con vno scettro in mano, col volto lieto insieme e graue, e con l'aspetto sempre costante, e senza muouer ciglio ne gli occhi, & in ogni altro gesto sempre à se stesso somigliante. Nell'altezza del trono ci vuol fare 'ntendere, come disse Plinio 'l giouane, che *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil tectum, nihil occultum esse patitur: Principum verò non modo domos, sed cubicula ipsa, intimosq. secessus recludit, omniaq. arcana noscenda famæ proponit, atque explicat*. Conforme alla qual sentenza aggiunse doppo molti altri auuisi ad Honorio Claudiano.

Nel Panegir. à Traiano.

*Hoc te præterea crebro sermone monebo,*
*Vt te totius medio telluris in orbe*
*Viuere cognoscas, cunctis tua gentibus esse*
*Facta palam, nec posse dari regalibus vsquam*
*Secretum vitijs. Nam lux altissima facti*
*Occultum nil esse sinit, latebrasq. per omnes*
*Intrat, & abstrusos implorat fama recessus.*

Ma se ciò che habbiamo detto sia vero, che ogni ancorche piccol difetto del Principe sia esposto, e manifesto incontanente à gli occhi del popolo, testimoni appo gli Ateniesi ne siano Cimone, & appo i Romani Scipione; al primo de' quali, non trouando altra cosa, rinfacciarono 'l vino, & all'altro 'l sonno. Anzi à Pompeo, & attendete sottil curiosità, gittarono in occhio, ch'egli con vn dito si grattasse 'l capo. Le quali cose benche ne gli altri huomini non fossero attese, ne Principi nondimeno quello auuiene, come scriue Plutarco, che auuenir

Nel libro del maneggiar la Republ.

veggiamo nelle lentigini, & in certi altri ſegnali, che naſcono nella faccia, i quali ne offendono, e ne diſpiacciono più, che l'altre macchie del corpo, e le priuationi etiandio de' membri, e le cicatrici. Così auuiene, che per grande ſia riputato ſempre ogni piccol difetto, che ſi ſcuopra nella vita del Principe, per quella opinion, che gli huomini già volgarmente hanno conceputo di lui, e del Principato, cioè ch'egli ſia vna coſa grande, e riuerenda, e che debba eſſer lontano da ogni errore, e da ogni peccato. E quindi è, che Liuio Druſo appo'l medeſimo Plutarco è grandemente lodato, il quale conoſcendo in ciò la natura del volgo, e quello che più importa, conſapeuole della ſua coſcienza, hauendo la ſua caſa, per entro alla quale ſi poteua da' vicini guardare da molte parti, e promettendogli vn muratore, s'egli haueſſe voluto ſpendere inſino à cinque talenti, di voltarla tutta, e di mutarla; con magnanimo cuore, anzi gli riſpoſe, pigliane dieci, e fà ch'ella ſia aperta, e ſpalancata à gli occhi di ciaſcuno, acciò che vniuerſalmente tutti i cittadini poſſano vedere qual vita io meni. Somigliante alla caſa di Liuio Druſo vorrebbe, come io credo, hauere Paolo V. voſtro Zio'l petto, acciò che fiſſandoui ciaſcuno huomo gli occhi dentro, vedeſſe che'n quel viuo, e ſacro ſimulacro di ſantità non alberga, e non regna altro, che religione, pietà, amore ſuiſcerato verſo i vaſſalli ſpetialmente, e tutta la criſtianità, deſiderio ardentiſſimo della concordia tra i criſtiani Principi, e della pace, & vn zelo di carità ſenza pari, che lo fà vegghiar ſempre, à gui-

Nel lib. di ſopra allegato.

ſa

ſa di prudentiſſimo nocchiero, alla ſalute di queſta naue della chieſa ſanta, ch'Iddio per noſtro bene al ſuo ottimo, e giuſtiſſimo gouerno hà commeſſo. Ma indarno è perauuentura il deſiderar i teſtimoni, doue l'opere ſteſſe parlano, e'ndarno ſi cerca di vedere altrui aperto'l petto, mentre ſi ſcorge nell'attioni l'integrità della mente. E perciò paſſando innanzi à veder l'altre parti dell'imagine, ella è ornata di vna vaga, e bianca veſte per farci'ntender forſe nel primo luogo, che l'animo del Principe dee in quella guiſa à punto, che và il corpo, andar cinto ſempre di candore di coſtumi, e di fede. Ma oltre à ciò ancora ella hà riguardo al veſtir di fuori dell'iſteſſo corpo. Il quale'n quella guiſa à punto, che'l parlare incanta, & ammalia gli animi, alletta egli in vn certo modo, & abbaglia gli occhi, onde maggiormente per eſſo viene à riſplendere la propria maeſtà. Anzi fù in tanta ſtima il veſtire appo gli antichi con gratia, & acconciamẽte che Platone, come ſcriue Ateneo, ſi fà à credere, che coloro, che prontamente, e con ſenno poſſono gouernare, e con tutto ciò non ſanno nobilmente, e leggiadramente ornarſi di vna veſte, non ſappiano'l concento, e l'harmonia delle parole, e mai non poſſano celebrar bene, ne conueneuolmente la vita de gli huomini felici, e de gli Dei. E perciò Saffo ſcherniſce nello'nfraſcritto modo Andromeda,

Nel Teeteto.

Nel 1. libr. de' Dinnoſof.

*Moribus quædam male docta prorſus*
*Ruſticis, mentem fouet, atque mulcet,*
*Quæ talos neſcit ſinuoſam ad imos*

M 2 E Cal-

*Ponere vestem.*

E Callistrato parimente riprende appo'l medesimo Ateneo,e dice male di Aristarco,perche'l vestire non corrispondesse alla sua eruditione, quasi che ciò gioui ancora all'acquisto delle discipline. Onde perciò dice Alesside,

*Illiberale censeo nimirum ego*
*Per publicas vias inepte progredi,*
*Cum apte liceat,& nullo id dispendio*
*Constet nobis,nec aliunde vllus sumptus fiet.*
*Contra verò pariat id rectè vtentibus*
*Animi magnitudinem cum dignitate,voluptatem spectantibus;*
*Vitæ ornamentum: quis,quæso tantum decus*
*Sibi non acquirat, si mentem habere se putat integram?*

Nel 8. lib. dell'Instit. di Ciro.

E quindi è, che Ciro appo Senofonte, stimando che i Principi non solamente douessero auanzare i soggetti nella bontà, ma quasi ancora, come vsano di fare i prestigiatori, con certe cose apparenti abbagliarli, volle portare egli la stola alla foggia de' Medi, e con particolar giuditio ordinò similmente, che la portassero i compagni. E ciò fece egli sì perche, se haueano parte alcuna del corpo offesa, ò brutta à vedere, quella stola la ricopriua, e sì ancora perch'ella gli faceua apparire, e più maestosi, e più belli. Non si potendo negare, come similmente scriue Euripide, che le vesti non accrescano la natural venustà. E se volessimo ricercar la cagione, per la quale gli antichi stimassero, che l'acconcio vestir del corpo fosse argomento

Nell'Elettra.

mento della virtù dell'animo, crederei che perciò potremmo rispondere, che scorgendosi vna perfetta harmonia in tutte le parti in questa fabbrica marauigliosa dell'huomo, si dessero à credere, che non corrispondendo il vestir di fuori all'habito di dentro, fosse scordata per souuerchio di affetto qualche parte, la quale facesse questa dissonanza. Conciosiacosa che come la bellezza, che apparisce di fuori, è argomento, secondo scrisse Plotino, e auanzo di quella, che si nasconde dentro; così per mio credere l'harmonia, che si scuopre, mirando nel vestire, sia inditio di quella, che à se stessa fà la mente. E quindi è, che non senza ragione soleuano dire di Cesare, argomentando forse dalla negligenza del vestire l'ambitione smoderata dell'animo, ch'era da guardarsi da quel giouane mal cinto. Ma non perciò sia chi da questo ragionamento raccolga, che habbia forse'l vestir del corpo à mostrarsi affettato, e che si habbia intorno ad esso à spender la maggior parte del tempo, come vsano di far le donne; perciò che da noi vn somigliante vestire è biasimato, e diciamo sempre con Ouidio:

*Absint à nobis iuuenes, vt fœmina compti.*

Ma lo desideriamo tale, che lontano dalla negligenza, e dalla sordidezza, habbia nondimeno in se vn certo, che di splendore, e di Regia Maestà.

*AL PRINCIPE RICHIEDERSI PER ben gouernare particolar vigilanza, e douer procurare, che i medesimi buoni costumi s'introducano nella Regia, e nel rimanente dello Stato, purgandolo spetialmente, e nettandolo di huomini scioperati.*

*Capit. XI.*

NELLO scettro, che nel mezzo della sommità tiene intagliato vn'occhio, altro non ci si rappresenta, che la vigilanza del Principe, la qual dee sempre andare accompagnata alla Regia podestà. Ma se sopra cosa niuna dee vigilare'l Principe, lo dee egli fare sopra la sua corte, procurando di hauerla ornata di huomini, che per lettere, e per bontà di vita rēdano in quella guisa, che far sogliono nelle figure l'ombre, più riguardeuole, e più risplendente la sua maestà. Perciò che tale sogliamo riputar la vita del Principe, quale vegghiamo esser quella de' famigliari, ch'egli hà d'intorno. E perciò se stima il viuere ancora doppo morte nella memoria de gli huomini, dee ordinar la sua corte in guisa, che à riguardarla, si vegga ornata di buoni, e santissimi costumi. hauendo à cuore, che di lei non sia chi possa dire, ciò che di Maronea appo Ateneo, beendo già con alcuni disse Stratonico, che se ad occhi chiusi fosse stato menato per la Città, haurebbe saputo dire in qual parte egli fosse stato. Onde chiusi gli occhi, e domandato doue fosse, rispose nella tauerna, quasi

Nel 8. libr. de'Dinnosof.

vna

vna tauerna fosse tutta la Città. Per tanto guardisi'l Principe, che'l medesimo non auuenga della sua corte, hauendo à mente, che *contemptu fama*, come disse Tacito, *contemnuntur virtutes*. E questa fama la può egli acquistare, & accrescer dapoi con due mezzi, l'vno di non promuouere, e di non innalzare per affettione alle dignità huomini, che non ne siano meriteuoli; ricordandosi di ciò, che'n questa parte con gran senno soleua far Costantino; il quale se innanzi, ch'egli fosse stato assunto all'Imperio, hauesse hauuto huomini di bassa mano al suo seruitio, gli rimuneraua, per non mostrar con la veste della maestà di hauere spogliato quella dell'humanità, di denari, ma non di vfitij dell'Imperio, saluo però quelli, come racconta Pomponio Leto, che per sostenergli hauessero hauuto habilità, e ne fossero stati meriteuoli. Dicendo (e deonsi queste parole dal Principe hauer sempre nel cuore) che i carichi publichi, e le dignità si haueano à dare altrui non per affettione, ma per ragione. E l'altro mezzo è il guardarsi di non hauere'ntorno liberti, ò come sogliamo dire oggi noi, fauoriti, per non rinnouellare la memoria di quei tépi, ne' quali auueniua, come noi habbiamo veduto, quello che auuenne già, come scriue Tacito, in quei di Tiberio, ne' quali *Libertis, ac innitoribus eius notescere pro magnifico accipiebatur*. Cosa che offende tanto gli animi de' popoli, che à pena sarebbe chi'l potesse imaginare. Oltre à che ancora dee sapere chi gouerna, come nelle lodi di Traiano ne'nsegnò Plinio: *Præcipuum esse indicium non magni Principis, magnos*

Nella vita di Costantino.

Nel Panegir. à Traiano.

*magnos libertos*. Nella qual cosa merita per comun giuditio di essere innalzato, e celebrato da tutte le penne Paolo V. vostro Zio, e ne siete meriteuol voi; poiche e nella sua corte, e nella vostra non è chi presuma, ò chi possa, come in altri tempi auueniua, vantare autorità; ma ciascun suo, e vostro famiIiare con gran modestia, e cortesemente quell'vfitio, e quel carico esercita, al quale l'hà promesso la vostra benignità. E per continuar la tela di questo ragionamento, che al Principe sarà vtilissimo, dee doppo ch'egli haurà ben instituito, e ben'ordinato la sua Corte, voltare'l pensiero al gouerno de' suoi popoli, hauendo la mira spetialmente, che non siano tiranneggiati da' ministri, e che non manchi loro alcuna di quelle cose, che al viuere son necessarie. E perciò habbia i suoi particolari vfitiali, i quali e per la diligenza, e per la pratica possano a' tempi opportuni, e sappiano con risparmio dell'entrate della Regia Camera prouedere allo stato, e di grano, e di vino, e di ogni altra cosa, che per viuere gli bisogni di mano in mano. Per la qual cosa sarebbe da lodare, che'l Principe con l'esempio di Augusto, e di Tiberio hauesse vn libretto appo di se, nel quale, come in vn compendio di tutto l'Imperio: *Opes publicæ*, secondo che scriue Tacito, *continerentur, quantum ciuium, sociorumq. inarmis; quot Classes, Regna, Prouinciæ, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones*. Acciò che'n questa guisa con vn'occhiata sola potesse vedere, e conoscer la sua grandezza, e le forze'nsieme, ch'egli hà per mantenerla. Dalla qual cosa trarrebbe, per mio

Nel 1. lib. de gli Annali.

mio auuiso, due grandissime vtilità; l'vna, che ne gli adulatori, ne gli altri'nteressati ministri lo potrebbono'ngannare; e l'altra, che sarebbe più risoluto sempre, sapendo'l suo stato, nell'imprese, ch'egli hauesse à fare. Ma perche non basta l'hauer bene, e con santissimi costumi ordinato vn Regno, se non si mostrano gl'mpedimenti, per rimuouergli, che lo potrebbono disturbare, ò guastare; perciò dourà il Principe, doppo che haurà proueduto alla formatione de' costumi, & all'osseruanza delle leggi, e della religione'nsieme, e della pietà, procurar che quasi aconito, ò cicuta in mezzo'l grano si estirpi, e si sradichi per quanto può l'otio dalla città; hauendo per costante, che delle seditioni'ntestine, delle risse, delle guerre ciuili, de' riuolgimenti, e del disprezzo della religione, e delle cose sacre l'otio solo, e niun'altro male è autore. E perciò dee grandemente lodarsi, e da' Principi metterси'n pratica quella legge, che secondo la testimonianza di Difilo appo Ateneo si osseruaua da' Corinthi, i quali se vedeuano alcuno, che continuamente facesse larghe, e magnifiche spese, gli domandauano ond'egli hauesse'l vitto, e ciò che facesse; e se l'entrate erano tali, che hauessero potuto bastare alla vita, che menaua, non gli dauano impaccio: ma s'egli spendeua più che non richiedena il capitale, gli proibiuano allora, che no'l facesse, e se non obediua, era gastigato. Ma se viuea suntuosamente huomo, che non hauesse hauuto cosa alcuna, lo dauano, per farlo gastigare, in mano al ministro della giustitia. O se con quel rigore, che conuerrebbe,

Nel 6. lib. de' Dinnosof.

rebbe, si osseruasse vna simil legge, quanto honore à se stesso, e quanta vtilità procaccerebbe'l Principe al suo stato? Ma oltra à questi scioperati, che disturbano'l quieto viuere della Città, vi si troua egli alcuna volta vn'altra sorte di huomini non men perniciosa di questa, i quali ò confidati nelle ricchezze, alle quali ordinariamente và accópagnata l'insolenza, ò stimolati da vn certo impeto della natura, ò più tosto incitati da vna rea educatione, godono con poca riputatione, e con ragioneuol sospetto etiandio del Principe, di eccitar risse, e seditioni tra' Cittadini, e farsi capi di parti nelle Città; e perciò affinche questo malore non vada in guisa serpendo, che corrompa con irreparabil danno tutto'l corpo della medesima Città, dee'l sauio Principe nel cominciamento cercare con gli auuisi primieramente di medicarlo. Ma quando questi non giouino, ricorrere à qualche altra medicina (che al prudente Principe non dourà mancare) più gagliarda, e come direbbono i Medici, più incisiua, qual sarebbe ò l'ostracismo, ò per non dar cagione di maggiori nimicitie, cos'altra somigliãte. Conciosiacosa che la lontananza disciolga ageuolmente le pratiche, e faccia il benefitio del tempo, che rintuzza l'orgoglio degl'ngegni, quello che molte fiate non può far la ragione. Ma bellissimo modo sopra ogni altro, e più lodeuole per mio auuiso sarebbe l'euacuatione à questi cotali del sangue, e non dalle vene, come vsano di fare i Cerusici: ma dalla borsa. E ciò si potrebbe fare ò col mãdargli, e col tenergli esercitati spesso in diuerse

amba-

ambascerie, ò in dar loro materia co' torneamenti, e con le giostee, ò con altri trattenimenti, che si vsano nelle Città, di far continuamente qualche spesa, la quale con dolce modo à poco à poco senza ch'eglino, ingãnati da vna falsa imagine di honore, se n'accorgessero, verrebbe à scemarli delle proprie facoltà. Onde (tale è l'ambitione de gli huomini) gli vedremmo non indi à gran tempo smembrare ora vna Terra, & ora vn'altra de' loro stati, e ridursi alla fine à tale, che poco altro rimarrebbe loro, che nel vano suono di vn titolo vna vana ombra di honore. Il quale nondimeno (per ingannargli quanto piu si può con quest'arte) si potrebbe accrescere (e seruirebbe loro quasi per riconoscimento) con qualche altra dimostratione esteriore, quale perauuentura sarebbe vna croce, ò qualche altro grado appo'l Principe, che fosse, come'l più delle volte suol' essere, vn nome senza soggetto. Imitando in ciò ancora (per non dipartirmi dal proposto esempio) i Medici, i quali allora, che hanno tratto delle vene molto del sangue corrotto, somministrano, perche non venga meno, allo'nfermo vn poco di gioueuole alimento; così i Principi tolta via de' loro stati qualche cosa, che hauesse potuto apportare ò disonore, ò danno, deono scambieuolmente con qualche piccol dono grato à gli huomini rimuouer gli animi loro da' biasimi, e dalle querele. Ma quando ciò anche per disgratia del Principe (che per disgratia dee riconoscere ogni graue risentimento, che contra i suoi soggetti gli conuenga di fare, non giouasse) allora lasciati

Plutarco nel lib. del gouer. della Republ.

tutti

Nell'Aiace flagel.

tutti gli empiastri, ricorra, come si fà nelle vlcere disperate, al ferro. Hauendo à mente, che'ndarno è, come scriue Sofocle, l'adoperar gl'ncanti, doue necessariamente si richiede'l taglio. E'n questa guisa verrà il Principe, senza far cosa, che offenda la propria coscienza, à mantener quieto se, mentre viurà, e'l suo stato.

## DELLA COMPLESSIONE, CHE SI *richiede nel Principe. Esser necessario, ch'egli scuopra fortezza, e mansuetudine, ne poter ben gouernare, che non habbia vn quarto di bestia.* *Capit.* XII.

Per proseguire col medesimo ordine proposto già da noi l'altre parti del l'imagine, ella nel volto dimostra letitia in vno, e grauità. Nella letitia vuole, che argomentiamo la benignità, che alletta, e nella grauità vn dolce rigore, che spauenta. La benignità insegna al Principe in qual guisa egli dee comandare, e la grauità allo'ncontro gli mostra à quali cose, richiestone, dee piegare la sua volontà. Laonde mentr'egli farà risplĕdere'n se questo difficile, ma desiderabil misto, potrà star sicuro di hauer congiunto sempre'nsieme verso di se l'amor de' suoi popoli, e la stima, e di non poter nelle sue operationi errare. Perciò che nel comandar primieramente modererà con la benignità il rigore, e gli souuerrà di quello, che ricordaua à se stesso quasi per auuiso ogni volta, che si

metteua

metteua la clamide, Pericle, cioè ch'egli comanda ad huomini ragioneuoli, ad huomini, che hanno libero l'arbitrio, & ad huomini finalmente, che sono cristiani. Che tanto è à dire, quanto comandare ad huomini, che con niun'altra fune si deono più volentieri cercar di legare, che con quella della benignità. Conciosiacosa che questa ne gli animi altrui generi amore, e quella del rigore odio, dal quale, come da velenoso fonte, pullulano l'inuidia spetialmente, e le congiure, che sono la rouina alla fine, e'l distruggimento del Principe, e del suo stato. E perciò s'egli hà cara la sua quiete, e la lunga conseruatione sua, e del Regno, niuna cosa dee hauer più à cuore, che'l gouernare in guisa i suoi popoli, ch'eglino in tutte le sue attioni riconoscano spetialmente la benignità. Per la qual cosa Licurgo, come appo Plutarco scriue Sosibio, per mostrare à gli Spartani, ch'egli al rigor delle leggi hauea accompagnata la dolcezza della benignità, dirizzò vna statua al riso. E Cesare similmente, à cui forse nella grandezza dell'animo non hebbe pari'l mondo, fù, come narra Suetonio, di natura tanto benigna, che à C. Oppio, che'n sua compagnia per viaggio era stato assalito da improuisa malattia, cedè vn'albergo, che vi era solo, facendo letto à se stesso, e padiglione'nsieme dell'aria, e della terra. Ne meno benigno di lui fù Augusto, il quale ammettendo scambieuolmente all'audienze, come si vsaua in quei tempi, anco la plebe, prestaua gli orecchi con tanta piaceuolezza alle richieste di ciascuno, che per giuoco vna volta, riprese, secondo che scriue Sueto-

Nella vita di Licurgo.

Nella vita di Cesare.

Nella vita di Augusto.

Suetonio, vno che gli porgesse in guisa la supplica, che si suole porgere la mano all'Elefante. Ma la benignità di Cesare, e di Augusto, e di ogni altro fù di gran lunga auanzata dalle delitie in quel tēpo del mondo, cioè da Tito Vespasiano, il quale non lasciaua partir niuno mai dalla sua presenza senza speranza, & auuisato vna volta da' suoi famigliari quasi egli promettesse più che non haurebbe potuto osseruare, rispose, come scriue'l medesimo Suetonio, che non era cosa conueneuole, che alcuno si partisse mesto dal ragionamento del Principe. Anzi ricordatosi mentre cenaua, che'n tutto'l passato giorno, non hauea fatto cosa in seruitio di persona alcuna, mandò fuori quella memorabile, e degna sempre di esser lodata voce: Amici io hò perduto'l giorno. Ma rinnouate marauigliosamente (e lo dico fuori di ogni adulatione) l'esempio di Tito voi, Illustrissimo Signore, à cui niuno si fà mai innanzi, che chiedendo qualche cosa, non l'ottenga, ò se pur la negate, il negar è fatto con sì bell'arte, che negando incatenate altrui non meno, che concedendo, e vi se n'hà da ciascuno la medesima gratia. Ma se questa vostra benignità tira à se gli animi altrui, e gli alletta; vn dolce rigore allo'ncontro, che mescolato insieme vi si scorge nel volto gli spauēta, ned è alcuno, che temerariamente ardisca di chiederui cosa alcuna mai, che non sia honesta. Perciò che dentro à questi termini sà ciascuno, che stà rinchiusa la vostra benignità. E nel vero chi indifferentemente concede tutte le cose, & à ciascuno, non lo fà per atto, come io stimo, di benignità,

Nella vita di Tito Vespasiano.

ma

ma di milensaggine più tosto,ò di temerità. E perciò merita lode,e dee mandarsi alla memoria la risposta,che à Simonide Ceo appo Plutarco diede Temistocle, il quale ricercato da lui di vna cosa nõ punto honesta, ne tu, gli disse, saresti buon Poeta, se ne' tuoi versi non osseruassi i modi, e le misure, ne io buon Retore,se io proponessi la gratia di quale huomo si voglia alle leggi. E dicendo vn tal già che tutte le cose a' Rè erano giuste, & honeste, rispose Antigono, che l'vdì, a' Rè certo de Barbari, ma da noi si deono riputare honeste solamente quelle cose, che sono honeste, e giuste quelle che sono giuste. Ma in vn'attione ancora fuori di quelle, che habbiamo narrato, dee'l Principe mostrare esempio di benignità, ch'è nel perdonar con facilità le'ngiurie, e spetialmente quelle, che gli vengono fatte con le parole. Perciò che dee hauer per costante'l Principe, come scriue Valerio Massimo, che *Nulla tam modesta felicitas est, quæ malignitatis dentes vitare possit*. E come appo Laertio disse Antistene, ò secondo che altri scriue, Alessandro: *Regium est rectè agentem male audire*. Per la qual cosa Antigono, che costretto vna volta dalla necessità, haueua posto gli alloggiamenti in vn luogo disagioso,e bisognoso di tutte le cose,vdendo alcuni soldati, che non si erano accorti, ch'egli fosse vicino, che diceuano mal di lui,alzando con vna bacchetta la tenda: Voi sarete,disse loro,gastigati, se allontanandoui di quì non andrete in parte à dir mal di me,ch'io non vi oda. E Pirro, mentre i suoi ministri erano di parere, che vn certo maledico huomo,

Nella vita di Temistocle.

Plutarco ne gli Apotegmi.

Nel 4.libr.

Nella vita di Antistene.

Plutarco ne gli Apotegmi.

Plutar.nella vita di Pirro.

huomo, che'n Ambracia non rifinaua mai di detrarre alle sue attioni, si haueſſe à sbandire; Nò, rispose egli, rimanga più tosto qui à dir mal di me appo di noi pochi, che lontano à lacerarmi appo molti. E quando anco gli fù riferito, che certi giouani tra il vino haueano detto mal di lui, chiamatisegli innanzi, domandò loro se haueano detto quelle cose, delle quali erano stati accusati; A cui vno di essi hauendo risposto, certo habbiamo lasciato vscirci della bocca queste, e più ancora ne hauremmo lasciato vscire, se non ci fosse mãcato'l vino, ridendo, e senza alcuno risentimento farne, gli liberò. E la medesima benignità, mossi forse dall'esempio di costoro, mostrarono nel vendicar somiglianti offese Augusto, e Tiberio, e per vsar le parole di Tacito: *Haud facilè dixerim moderatione magis, ac sapientia. Namq. spreta exolescunt, si irascare agnita videntur.* E come appo Suetonio diceua Augusto, dee bastare a' Principi: *Si hoc habent, ne quis ipsis male facere possit*. Ma perche io credo, che nella mansuetudine, e nel rigore, che l'imagine già più di vna volta descritta, scuopre nel volto, si celi vn'altro misterio, che ancora non habbiamo palesato, sia bene che noi, senza perdonare in questa parte à fatica, lo manifestiamo, spetialmente, che sarà cosa vtile per mia estimatione, e diletteuole lo'ntenderlo. Penso io dunque, che nella mestura della mansuetudine, e del rigore habbia voluto'l Dipintore di quella imagine farci'ntendere la temperanza, e la fortezza, che per virtuosamente operare, si deono trouar nel Principe. La qual mestura

Nella vita di Augusto.

ra è tanto difficile à trouarsi, che niuno mai, ò rari almeno, secondo che scriue Platone, furono mansueti in vno, e forti. Ma nondimeno nel Principe è necessaria sopra tutte l'altre cose questa mescolanza. Perciò che quell'anima, secondo che'n vn'altro luogo scriue Platone, che abbonda di pudore, ed è mancante di forza, se và continuando per molte generationi, diuiene più che non conuiene milensa, e rimane oppressa, come chi dorme, in vn'estremo torpore. Onde dourebbono legare'n guisa queste due virtù, temperanza, e fortezza l'animo del Principe, ch'egli per niuna cosa mai se ne potesse sciorre. Perciò che i costumi del Principe temperato cauti, e giusti, e salutiferi, hanno di mestiero per virtuosamente operare di vehemenza, e di prõtezza. Nel proceder cautamente, e con giustitia, la fortezza cede, ma nell'attioni, nelle quali si dee adoperar la mano, ella di gran lunga è superiore alla temperanza, e l'auanza. Ne può'l Principe publica, o priuatamente far cosa, che bene stia, ch'egli non l'habbia in se amendue congiunte'nsieme. Ma non è perauuentura in sua mano l'hauerle; conciosiacosa ch'elle siano dono della natura, e non benefitio dell'arte. Perciò che la temperanza nasce dalla flemma, e la fortezza dalla colera. Onde per bene, e prudentemente gouernare si dee desiderar, che'l temperamento del Principe sia misto di questi due contrari, e'nguisa, che altri à pena non possa discerner qual più egli sia tra flemmatico, e colerico. Et à ciò ch'io hò detto, stimo io, che hauessero riguardo i Poeti, quando scrisse-

Nel Teeteto.

Nel dialogo del Regno.

ro, che gli Eroi erano di doppia natura, di diuina, cioè, e di humana; in guisa, che l'humanità congiunta alla perfettione diuina fosse à riguardare e più maesteuole, e più riuerenda. Et al medesimo fine credo io similmente, che hauessero riguardo nella fauola di Tiresia, quando scrissero, ch'egli di huomo già era diuenuto donna. Volendo nella donna accenar la mansuetudine, e la benignità, di cui ella per la debolezza della natura è propria, e nell'huomo la fortezza, e la virilità. Ne altro anco, che questa mescolanza, son di parere, che appo Senofonte, ragionando con Ciro, intendesse Araspa, quando disse, che hauea due anime. L'vna buona, e l'altra rea. le quali discordi tra di loro, precipitosamente à mille atti inhonesti tirauano gli huomini, ma concordi erano loro quasi vn continuo sprone alle virtù. E somigliante pensiero à questo hebbero gli Stoici, quando scrissero, che ciascun' huomo era doppio, vno quella massa congiunta insieme di carne, e di ossa, che si vede, e l'altro quello che senza esser veduto, dallo'ntelletto solamente è conceputo, e s'intende. E per non mi allungar più in questa consideratione non si può da chi sottilmente riguarda negare, che tutte quelle cose, che sono composte non siano migliori, e più salde delle semplici, come ciascuno spetialmente può osseruare nel bronzo di Cipri, il quale fatto artifitiosamente, e mescolato di altro metallo, è più saldo assai, e più duro del naturale. Per la qual cosa io imagino ancora, che quando i medesimi Poeti, fingendo, ò pure narrando verità, scrissero che

**Nel 6 libr. dell'Instit. di Ciro.**

Ercole

Ercole andaua vestito della pelle del Lione, e che Achille hauesse per maestro Chirone, che fù vn Centauro, e che Theseo hauesse combattuto con la Scrofa Crommionia, altro non ci volessero fare'ntendere, se non che l'imprese degne di lode, e grandi da altri huomini non si conducono à fine, e non si fanno, che da quelli, che alla natura loro hanno congiunto vn quarto di bestia. Ma habbiasi à mente, che io dico vn quarto, e non tutta intera vna bestia. Perciò che allora gli huomini in luogo della fortezza precipitano, à guisa di naue senza ritegno, nell'immanità. La quale ageuolmente si schifa da coloro, i quali con la placidità delle Muse cercano di raddolcire la seuerità, e la durezza dello'ngegno. E perciò con ragione Platone appo Laertio, soleua spesso ricordare à Senocrate, acciò ch'egli mitigasse l'asprezza della sua natura, che facesse sacrifitio alle gratie, cioè, che temperasse la rozzezza dello'ngegno con la dolcezza de' costumi, e la fortezza per conchiusione del ragionamento, diremo noi al nostro Principe con la temperanza.

*L'ELOQVENZA RENDER RIGVARdeuole grandemente'l Principe, e giouargli nelle cose, che prende à fare, e perciò douer porre particolare studio per conseguirla. Capit. XIII.*

CCO, che io vi hò pur fatto vedere à parte à parte tutta questa bella imagine; & acciò che voi poteste conoscere, ch'ella nel sembiante, ne sotto i panni non hà in se, ne cela cosa, che potesse quanto sia vn piccol neo fare ombra alla sua bellezza, non solamente, come fece colui di Frine, la vi hò messa innanzi ignuda, ma le hò etiandio spalancato, quanto egli è largo, il petto. Ma perche mi par di vdire, che voi commendando tutto'l rimanente del corpo, desideriate di sapere, per conoscer meglio'l suo valore, s'ella hà lingua; perciò mi apparecchio à mostrarui, ch'ella parla ancora sì dolcemente, che con la dolcezza del suono può addormentare le più seluagge fiere, non che le humane menti. E come io spero conoscerete, ch'ella non è, come disse Euripide, vna massa di carne, à guisa di quelle statue, che si veggono nelle piazze, senza ragione, e senza mente: ma rassomiglia vna lira, ò vn liuto, che toccato da maestra mano fà sentire altrui, che all'artifitio di fuori corrisponde in bella maniera il suono, ch'egli, mosse vna volta le corde, forma dentro. E nel vero ch'io non sò in quale altra miglior guisa possiamo conoscer l'altrui valore, che vdendolo ragionare.

Nell'Electra.

gionare. E perciò Socrate à quel giouane, che superbamente vestito, & altiero per la sua bellezza gli staua innanzi, se tu vuoi, ch'io ti vegga, disse, e pur l'hauea sù gli occhi, parla. Per tanto dunque vogliamo, che'l nostro Principe sia nel parlar suo facondo, & eloquente; e con l'esempio di quei gran Rè, i quali, secondo che appo Plutarco scriue Omero, furono figliuoli di Gioue, impari che quantunque eglino godessero, e'nsuperbissero di vedersi cinti'ntorno di porpora, di scettri, di ministri, e di oracoli de gli Dei, non disprezzarono però, doppo che si hebbero con la maestà fatti soggetti i popoli, l'eleganza del parlare, anzi fù loro à cuore, com'egli dice,

Nel lib. del gouern. la Republ.

*Concio, qua decus eximium facundia gignit.*

Ne riuerirono solamente Gioue Consigliero, Marte homicida, e Minerua militare, ma inuocarono etiandio Calliope,

*Quæ Comes vsq; solet venerãdis Regibus esse;*

E che con la sua facondia addolcisce, e riduce all'honestà la sfrenata licenza, e la violenza del popolo. Perciò che l'eloquenza è simile in vn certo modo, come scriue Platone, à gli'ncanti, i quali si come hanno forza di mitigare, e le vipere, e i ragni, e gli scorpioni, e l'infermità etiandio, e tutte l'altre fiere; così ella diletta, & ammollisce gli animi de' Giudici, e di tutti gli altri huomini, che le fanno corona intorno. Ne sia chi creda, che fosse veramente canto, quale si vsaua già, ò si vsa oggi da' Musici de' nostri tempi, quello, per mezzo del quale le Sirene, come finge Omero, quasi'ncanta-

Nell'Euthidemo.

 ti,

ti, e come ſpugne riteneuano chiunque paſſaua attaccato à quegli ſcogli; ma era l'eloquenza, con la qual'elle non prometteuano vn vano, e luſinghiero piacere, qual ſi trae della muſica; ma vn'alta ſapienza, ſecondo che ne gli'nfraſcritti verſi hà tradotto Tullio, che ſi traeua da' loro ragionamenti;

Nel 5. lib. de' fin. de' beni, e de' mali.

*O decus argolicum* (dicono elle inuitandolo) *quin puppim flectis Vlyſſes,*
*Auribus, vt noſtros poſſis agnoſcere cantus?*
*Nam nemo hac vnquam tranſnectus eſt cærula curſu,*
*Quin prius adſtiterit vocũ dulcedine captus,*
*Poſt varijs auido ſatiatus pectore muſis*
*Doctior ad patrias lapſus peruenerit oras.*
*Nos graue certamen belli, cladem q. tenemus,*
*Græcia quam Troiæ diuino numine vexit,*
*Omniaq. elatis rerum veſtigia terris.*

Ecco dunque, che non la muſica, ne la dolcezza del canto, ma la ſuauità del parlare, e l'eloquenza erano i vezzi, e l'arti, dalle quali allettati gli huomini, eleggeuano, abbandonati ſe ſteſſi in vn certo modo, e le proprie caſe, di menar la lor vita in mezzo à gli ſcogli tra le Sirene. Ne dee alcuno marauigliarſi, che cotanta forza habbia, quanta noi habbiamo narrato, l'eloquenza. Perciò che ſi come la Torpedine marina per teſtimonianza di Seſto Empirico accoſtata all'eſtreme parti del corpo, inſtupidiſce chiunque ella tocca, ma poſta ſopra il rimanente del corpo, non iſueglia alcun dolore; così l'eloquenza accoſtata ſolamente à gli orecchi, inſtupidiſce gli animi, e gli addormenta,

come

come far suol la mandragora, in quella guisa, che le piace. Onde perciò hauea innanzi appo Plutarco detto Platone, ch'ella era signora de gli animi altrui, e che gli muoueua come, e doue più le aggradaua; consistendo la sua grandissima forza nel conoscere i costumi, e gli affetti, i quali sono à guisa di certi accenti, e voci dell'animo, che hanno bisogno di vn polso, e di vna consonanza suaue. Et à questo proposito hauea il medesimo Platone, ragionando pur dell'eloquenza, detto appo Stobeo, che'n quella guisa, che fà lo Stouigliaio, ò Vasaio, che vogliamo dire, verso i vasi, fà ella, adornandola, verso l'anima. Ma da niuno per mio auuiso fù in più bel modo espressa la dolcezza dell'eloquenza, e la forza, che da Negrino appo Luciano, il quale volendo esprimere quanto dolcemente vno hauea parlato, disse ch'egli ragionando gli sparse'ntorno vn'ambrosia tanto grande di parole, che quasi pareua, che gli rappresentassero, e le Sirene, e gli Edoni, e quell'antico Loto, che finge Omero. E se dobbiamo prestar fede à Cicerone; tale, ò più dolce ancora douea essere'l parlare di Platone, poiche hebbe à dire, che se Gioue hauesse hauuto à parlare con voce, ò con parole humane, con altre non haurebbe parlato, che con quelle di Platone. A cui tenero bambino ancora, e rinuolto nelle fasce fù, per la testimonianza del medesimo Cicerone annuntiata, e pronosticata questa gran forza, ch'egli hebbe dell'eloquenza. Perciò che dormendo nella culla, le pecchie, quasi per farui'l mele, gli si posarono sù le labbra. Ne inferiore di elo-

Nella vita di Pericle.

Nel Negrino.

Nel 1. lib. della diuinat.

Tullio nel 3. lib. dell'orat.
Plinio nel 3. lib. dell'Epist.
Valer. Massimo nel libr. 8. cap. 9

quenza à Platone fù Pericle, il quale, come appo Tullio, & appo Plinio'l giouane scriue Eupolide, hauea nelle labbra la dea della persuasione, ò secondo, che scriuono Tullio, e Valerio Massimo, il lepore, cotanto addolciua, e solo tra tutti gli altri oratori lasciaua vn'ago quasi ne gli animi de gli vditori. Et vn'altro Poeta, ragionando pur di lui, disse, ch'egli folgoraua, nell'arringare, e tuonaua, e metteua sozzopra tutta la Grecia. Onde non è perciò marauiglia se vn'altro Poeta appo'l medesimo Tullio hebbe à dire, che era *Flexanima, atque omnium Regina rerum oratio*. Ma bellissimo esempio tra gli altri, ch'io potrei addurre, ci presta appo Valerio Massimo della forza dell'eloquenza, quello di Hegesia Filosofo Cirenaico, il quale, com'egli scriue: *Sic mala vitæ repræsentabat, vt eorum miseranda imagine audientium pectoribus inserta, multis voluntariam mortis appetendæ cupiditatem ingeneraret*. E perciò gli fù dal Rè Tolomeo vietato, ch'egli più oltre non procedesse nel disputare. In guisa tale, che non errò, quando scrisse, Euripide, che

Nel 2. lib. dell'orat.
Nel libr. di sopra citato:
Nelle Fenisse.

*Id omne conficit oratio,*
*Quod vel ferrum hostium facere possit.*

Di che ci può render testimonianza Cinea, di cui si diceua, come io hò narrato in altra parte di questo ragionamento, che hauea soggiogato egli più Città col parlar, che non ne hauea domate Pirro col ferro. Ma benche sia grande, quanto io hò detto, la forza dell'eloquenza, sò nondimeno, ch'è opinione di alcuni, mossi forse dall'esempio di

Tiberio;

Tiberio; ch'ella al Principe in vn certo modo non conuenga, non ch'ella, come par che sia mio'ntendimento di mostrare, gli sia necessaria. Ma chi porta somigliante opinione, non intende di formare, ò di descriuere, come'ntendo di fare io, vn vero Principe, ma vn Tiranno. Il quale hauendo nella mente sempre, e nel pensiero la rouina, e'l precipitio altrui, cerca con l'oscurità, e con la sospensione ancora delle parole, ò per natura, ò per vezzo, come di Tiberio scriue Tacito, di condurre à fine i suoi scelerati disegni. E se io debbo in questo proposito scoprire liberamente la mia opinione, io credo, che'l parlare oscuro, e confuso del Principe di vna delle due cose, ch'io dirò, faccia argomento; ò di maluagia intentione, che voglia sempre'ngannare, ò d'ignoranza. Non mi parendo in modo alcuno, fuori di questi due rispetti, ne verisimil, ne credibile, che voglia vn prudente Principe mostrar di esser priuo di vn'ornamento, che molto è più bello (come in vna sua lettera scriue Aristotile ad Alessandro, e molto più riguardeuole rende la Regia Maestà, che non fanno ò le porpore, ò l'altre Reali vestimenta. Anzi è egli cosa brutta, e'ndegna di quella grandezza, che voglia colui, che auanza nella gloria dell'attioni tutti gli altri, essere allo'ncontro superato da ogni vile, e plebeo huomo nel parlare. E perciò conchiudiamo, che'l Principe, e per assomigliarsi a' gran Rè, e per render la sua Maestà più riguardeuole, dee spetialmente tra gli altri suoi studi, dare opera à quello dell'eloquenza.

Nel 1. lib. de gli Annali.

I DE-

*I DENARI, E L'ARMI ESSER PARti della Città, ne douersi dal Principe disprezzare. Ma più sicura nondimeno, e meglio guardata rendersi la vita del Principe dalla beniuoglienza de' popoli soggetti, che dalla forza del ferro, ò dell'oro.*
*Capit. XIV.*

Ella Poiche più altro non ci resta à dire delle parti, che formano'l corpo, e l'anima di questa nostra imagine; passiamo, per dar conueneuol fine a' nostri ragionamenti, à discorrere dell'altre cose, che le stanno d'intorno. Ella dunque è circondata, come io dissi, da quantità grande di frutti, e di ogni sorte di animali, e da vna gran massa di oro, e di ferro. Per lo quale apparecchio ella ci vuol fare'ntendere, che di tre cose spetialmente, quasi membra, ò parti, che le sostengano, hanno di mestiero per mantenersi i Regni, e le Città. Ciò sono gli alimenti, onde viuere, disegnati per li frutti, e per gli animali, l'oro per supplire alle continue necessità, e'l ferro per guardarsi, bisognando, e per difendersi da' nimici stranieri, che tentassero di assaltare, e di opprimere'l Regno. E per quello, che appartiene à gli alimenti, dee hauer l'occhio'l saggio Principe, che le sue Città siano edificate in luogo tale, ch'elle oltre alla salubrità dell'aria, habbiano sito, e campagne'ntorno, che somministrino loro da viuere, acciò che non auuēga loro, quello che sarebbe auuenuto a' popoli di

quelle

quelle due, che'n cima del monte Ato hauea disegnato di fabbricar Dinocrate; ò almeno, quando non haueſſe larghezza di paeſe, procuri di hauerle'n parte vicina al mare, acciò che ſenza gran diſpendio poſſa con facilità prouederle da' paeſi ſtranieri, come fanno i Venitiani ſpetialmente, e i Genoueſi, delle coſe neceſſarie. Il denaro, oltre ch'è parte, come diſſe Ariſtotile, e come habbiamo detto noi, della Città, è tanto ancora di meſtiero al Principe, che ſenza eſſo è impoſſibile, per parer di Demoſtene, ch'egli faccia coſa alcuna mai, che buona ſia. E con eſſo allo'ncontro non è coſa, ch'egli non ſia per fare. Laonde à queſto propoſito ſoleua dire Filippo padre del grande Aleſſandro, che non era fortezza alcuna tanto ben munita, ne tanto ben guardata, che pur che vi foſſe potuto ſalire vn'aſino carico di oro, non gli haueſſe baſtato l'animo di pigliare. E nel corno di Amaltea, che non era altramenti di bue, come i Dipintori'ngannati forſe da' Poeti, l'hanno dipinto, ma di argento, ſecondo che appo Stobeo ſcriue Filemone, che altro ci hanno voluto fare'ntendere, ſe non che l'argento è quello, dal quale non chiederemo coſa mai, che'ncontanente non l'habbiamo; amici, aiuti, teſtimonij, moltitudine di caſe, e tutto altro ciò che noi ſappiamo deſiderare. Perciò che al denaro obediſcono, come diſſe Platone, tutte le coſe. A cui conformandoſi Oratio,

*Et genus, & formā* (ſcriſſe) *regina pecunia donat.*

Conforme alla quale opinione il Sofi etiandio appo'l Volterrano era vſato di dire, che col dena-

**Nel 7. libr. della Poli.**

**Nella prima Olinth.**

ro

ro si trouauano amici in vno,& honore. E la ragione di ciò può essere, che l'oro, come appo Stobeo disse Euripide, è vna bellissima felicità a' mortali, ne piacere simile al suo hà in se la madre, ne a' padri sono tanto cari i figliuoli, ne a' figliuoli tanto caro è'l padre. Onde se Venere hà i raggi de gli occhi sì belli, non è marauiglia, ch'ella nodrisca vna infinita schiera di amori. Ma Biante appo Laertio, volendo esprimere ancora più al viuo, la forza grande del denaro, disse, ch'egli era il neruo di tutte le cose. Da cui non si discostando Gio. Giacomo da Triultio, à Francesco Primo Rè di Francia, che gli domandò allora, che volea venir con l'armi in Italia, che cosa gli era necessaria per quella guerra, rispose, replicando tre volte la parola, denari, denari, e denari. Nel qual concetto di Biante, per intender meglio à qual segno vada à ferire, si dee auuertire, che'n quella guisa à punto, che i nerui mantengono diritto, senza che si pieghi, il corpo, nella medesima i denari sono'l sostegno della guerra insieme, e di ogni altra cosa. Anzi i denari son quelli, per aggiugnere vn'altro pensiero, che acquistano, e mantengono in credito'l Principe appo gli altri Principi stranieri, cosa, se si riguarda bene à dentro, di tanto grande importanza, che da essa possiamo in vn certo modo dire, che dipenda la quiete sua, e del suo Regno. Conciosiacosa che niuno ageuolmente si muoua à trauagliare, & à dar briga à colui con l'armi, di cui egli porti opinione, che habbia denari da sostener, difendendosi, ogni lunga guerra, e da contrastare. E perciò

non

non habbiamo cagione di marauigliarci, se Giasone già, e gli Argonauti si misero in compagnia di Medea ad andare, solcando tanti mari, per far preda del vello d'oro, insino à Colco. Ancorche io sò che non fù vello, secondo che fauoleggiauano i Poeti, quello che cercarono, ma vn libro, secondo che scriue Suida, scritto in carta pecora, nel qual si conteneua in qual guisa per mezzo dell'arte del fondere, che chiamiamo Chimia, si potesse far l'oro. E dall'esempio de gli Argonauti mosso gli anni à dietro, secondo che'n vna sua relatione al Cardinal Bēbo racconta Gonzalo Hernandes de Ouiedo) il Capitano Gonzalo Pizzarro si mise non per trouar la cannella, com'egli hauea fatto sparger la voce, ma vn Rè, che si chiamaua il Dorato, à passar partito della Prouincia di Quito il grandissimo fiume Maragnone, che hà il suo letto sotto'l polo antartico, ne curò, per far l'acquisto di quel Rè, i pericoli, ch'egli tante volte corse co' compagni dell'acqua, non i disagi della fame, non la fierezza delle genti, non la nouità de' costumi, non l'armi, e non cosa alcuna in somma, che la morte stessa gli mettesse innanzi. E se'l disegno suo allora riuscì vano, non fù però, ch'egli non hauesse aperto'l camino, e fatto animo à gli altri, che veniuano doppo di lui, à cercare quello, ch'egli non per negligenza: ma per colpa più tosto di fortuna non hauea potuto trouare. E come per maggior felicità di Filippo II. Rè di Spagna permise non indi à lungo spatio di tempo la diuina Maestà, fù il predetto Rè Dorato ritrouato, da cui viene oggi tanta quanti-

tà

tà di oro alla Spagna,& all'Italia,quãta noi sappiamo esser portata continuamente dalla flotta,che scioglie da quelle parti. Benche io non saprei dire (ne hò tempo ora di ragionarne) se l'hauer trouato'l prefato Rè sia stato a' popoli cagione di maggior' vtilità, ò di maggior danno. E perciò continuando'l primo ragionamento,diciamo,che se bene dee cercare'l Principe di hauere, e fare stima, quando l'hà dell'oro,non dee però cercarlo con tanta auidità,ch'egli di ogni cosa,ancor che laida, come soleua fare Vespasiano,lo voglia trarre; ma dee in ciò ancora hauer la sua misura,ricordandosi sempre che à buono, e giusto Principe conuiene di desiderar l'oro per conseruatione, e non per distruggimento, come fà chi gli aggraua con souerchio peso di gabbelle,e d'impositioni,i popoli ch'egli hà soggetti. Oltre à che'l desiderar con tanta brama il denaro, altro per mio auuiso al Principe non è, che'l dare altrui ad intendere, ch'egli stima l'argento esser,come disse Antifane appo Stobeo, e suo sangue,e sua anima,e che tra i viui si habbia à riputar per morto chi non n'abbonda.E se io non vedessi essere oggi tanto bene'ntesa, e tanto ben praticata da tutti i Principi quest'arte dell'acquistar per diuersi mezzi denari, spenderei volentieri in questo ragionamento alcune poche parole, ma gli effetti gli dimostrano esser sì buoni maestri, che'ndarno sarebbe ogni tempo ch'io spendessi nel ragionarne;E perciò con l'esempio di ottimi,e giustissimi Principi riduchiamo loro à memoria, che'l fine del denaro è l'vso, e questo vso in niuna cosa

maggior-

maggiormēte si fà conoscere,ò risplendere,che nel far benefitio,e nel solleuar da' loro bisogni gli amici.Onde cō ragione diceua Antisane appo Ateneo

Nel 1.libr. de' Dinnosof.

*Cuius rei causa, rogo te per deos,*
*Pecuniam,ac diuitias quisquàm expetat,*
*Suos amicos iuuare,quàm vt queat?*

Douendo sempre i Principi hauere à mente,che chi sicuramēte vuol regnare,dee per auuiso di Periandro esser cinto'ntorno di beniuoglienza, e non di armi. Perciò che non è lo scettro di oro,come appo Senofonte dice Ciro à Cambise, che conserui'l Regno: ma scettro e verissimo,e sicurissimo sono a' Rè gli amici fideli.E Platone,scriuēdo à Dionisio,l'auuiso che niuno Principe mai finsero i Poeti, che morisse per mancamento di oro, ma bene g'introducono à lamentarsi con queste, ò somiglianti voci: *Heu miser, pereo nullis fultus amicis.* Perciò che, come scriue Plinio, *Frustra se terrore succinxerit,qui septus charitate non fuerit. armis.n. arma irritantur.* In guisa tale, che doppio frutto trarrà il Principe dal far benefitio à gli amici,l'vno della sicurezza,e l'altro della gloria. Conciosiacosa che tra gli huomini non sia alcuno, che lasci di hauere in riuerenza, e di celebrar coloro, i quali à guisa quasi di nuoui Dei,vsano beneficenza,e liberalità verso gli altrui huomini.Ma dee bene hauer riguardo'l Principe, se vuol che la beneficenza in lui sia riconosciuta per virtù, e non per iattanza, ò per effetto di necessità, di mostrarsi nel far benefitio altrui allegro sempre, e pronto; imitando in questa parte'l Sole,il quale per ispuntar fuori, non aspet-

Laer. nella vita di Periandro.

Nel 8. lib. dell'Instit. di Ciro.

Nella prima Pist. à Dionisio.

Nel Panegir.à Traiano.

aspetta, come si legge in Gio. Stobeo, le altrui preghiere, ma incontanente risplende, e si fà salutare da tutti i mortali; nella medesima guisa il Principe non aspetti ne gli applausi, ne gli strepiti, ne le lodi, per giouare: ma spontaneamente faccia benefitio altrui, doue l'occasione lo richiede, e sarà in questa guisa amato à par del Sole. Hauendo à mente, come scriue Seneca, che *Qui cito dat, bis dat.* Doue allo'ncontro per opinione di Ausonio,

*Gratia, quæ tarda est, ingrata est, gratia namq;*
*Cum fieri properat, gratia grata magis.*

Perciò che hauea detto innanzi'l medesimo Seneca: *Tarde velle nolentis est*. Onde Fabio Verrucoso appo'l medesimo, soleua chiamare'l benefitio, che altri riceuea da vn'huomo, che maluolentieri'l faceua, pane di pietra, il quale non si può da chi hà fame lasciar di riceuere, ma è duro. E per conchiuder questa parte con l'istesso Seneca: *Nulla res carius constat, quàm quæ precibus empta est.* Ma oltre alla beneficenza vn'altro antidoto per acquistarsi la beniuoglienza de' popoli, e più efficace, e migliore hanno i Principi, ch'è l'amargli. E questo è quello'ncanto, che senza medicamento alcuno, senza erba, e senza verso di arte maga impromette d'insegnare appo'l già nominato Seneca Hecatone: *Si vis amari*, ama. E Plinio altresì nel racconto, ch'io hò più volte nominato, delle lodi di Traiano: *Potest fortasse* (dice) *Princeps inique potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit: amari, nisi ipse amet, non potest.* Ne miglior consiglio di questo appo'l Boccaccio seppe dare Solone à Melisso per farsi a ma-

Nel 2. libr. de' benef.

Nel 1. lib. de' benef.

Nell'Epistole.

Nel Panegir. à Traiano

Nell'ottaua giorn. nou. 9. del Decam.

ſi amare da' ſuoi Cittadini di queſto, Ama. E per non tirare'l ragionamento più in lungo; conchiudiamo che due ſpetialmente ſono i mezzi, co' quali'l Principe può, e dee procacciarſi l'altrui beniuoglienza; l'vno la beneficenza, e l'altro l'amore. Reſterebbe ora, che veniſſimo à ragionar dell'armi, che ſono, come noi habbiamo detto, vna delle parti eſſentiali, che coſtituiſcano le Città. Ma perche queſte richiederebbono lungo, e particolar ragionamento, il quale ora da noi non ſi può fare, e lo faremo forſe à miglior tempo, ci cõtenteremo perciò di conchiudere con Ariſtotile, ch'elle ſono vna parte neceſſaria della Città, con le quali ſi hanno à coſtrignere tutti coloro, che recalcitrano, à rendere la douuta obedienza al Principe, & a' Magiſtrati, & à riſpignere'ndietro la violenza, che altri aſſaltando'l Regno, ſi appareccchiaſſe di fare.

Nel 7 libr. della Polit.

### *SI RAGIONA DELLA GIVSTITIA, diuidendoſi nelle ſue parti, e moſtrandoſi, che niuno vfitio è più proprio del Principe, che l'amminiſtrar la Giuſtitia. Capit. XV.*

E Paſſando, ſenza perder tempo, à ragionar di quelle amoroſe donzelle, che la noſtra belliſſima Reina hà à canto, l'vna, che le ſiede à man deſtra, e che con volto rigoroſo in vno, e piaceuol ci mira, è la giuſtitia. Di cui acciò che maggiormente poſſiamo'ntendere'l valore, ſia

bene, che da più alto principio pigliamo'l filo del nostro ragionamento. La giustitia dunque, secondo che ne'nsegna Aristotile, è doppia, vniuersale, e particolare. L'vniuersale altro non è, che vna legge comune, che nel nascere inserisce, per così dire, ne gli animi nostri la natura; per mezzo della quale acquistiamo forza tutti d'intendere ciò che sia in ciascuna cosa da seguitare, ò da fuggire. Onde in questa guisa la giustitia non è virtù, che si ristringa, ò che habbia il suo termine, come auuien dell'altre, in vna sola: ma si allarga indifferentemente, e si distende per ciascuna. E non meno hà luogo nella liberalità, e nella magnificenza, ch'ella l'habbia nella fortezza, e nella temperanza. Anzi'n questa guisa haurei potuto anche dire io, e non haurei errato, nel mio Dialogo della cortesia, che la cortesia fosse parte, ò spetie più tosto, che si habbia à dire, della giustitia. Per la qual cosa conchiude Aristotile, ch'ella sola sia virtù perfetta, contenendo in se, come disse quel Poeta, tutte le virtù, e per conseguenza ancora tanto bella, che ne la stella di Espero, ne di Lucifero le si possa agguagliare. E la ragione della bellezza, che sopra l'altre virtù si attribuisce alla giustitia, può nascer primieramẽte, come con molt'acutezza d'ingegno hà raccolto il Mazzoni, perciò ch'ella costituisce l'anima nella sua bellezza, auuenga che ciascuna parte per mezzo della giustitia habbia quello, che secondo la vera dirittura dell'ordine le conuiene. Perciò che nel primo, e più nobil luogo risiede quella parte dell'anima, ch'è reina, e questa è la ragione; appresso

Nel 5. lib. dell'Etica.

Nei 2. cap. della 1. par. del parago ne tra Platon. & Aristotile.

ſo quaſi animoſo guerriero, che la guardi, e la difenda l'iraſcibile, e nel terzo luogo quaſi miniſtra, che le ſerua la concupiſcibile. Onde perche niuna coſa, come già habbiamo detto, è più bella dell'ordine, belliſſima perciò douremo dire, che ſia la giuſtitia, che n'è cagione. Alla qual coſa hauendo hauuto riguardo colui, come io credo, appo Stobeo, hebbe à dire, che la giuſtitia era vn'harmonia, & vna concordia di tutta l'anima con decoro. Doppo ciò per ſeconda ragione diciamo, che la giuſtitia hà l'eſſer ſuo nell'vguaglianza; e perche l'vguaglianza come ordinata è coſa bella, come la diſuguaglianza allo'ncontro, ch'è ſenza ordine, è brutta, bella conſeguentemente conuerrà dire, che ſia la giuſtitia. E per terza ragione finalmente ſi aggiunga, che la giuſtitia, come poco innanzi hò detto, è coſa perfetta, e terminata; doue l'ingiuſtitia è imperfetta, e non hà termine, che la riſtringa, vagando in quella guiſa à punto, che fà l'infinito, che mai non hà doue fermare'l piede. Onde imponendo la giuſtitia à ciaſcuna coſa, à cui ella ſi accoſta, e termine, e miſura, con gran ragione viene honorata del titolo di bella. Ma queſta, che non ſi riſtrigne à particolar alcuno, non è la giuſtitia, che noi cerchiamo; e perciò venendo all'altra, ch'è lo ſcopo del noſtro ragionamento, diciamo ch'ella ancora ſi diuide in due parti, l'vna che ſi appella diſtributiua, e l'altra commutatiua. La diſtributiua conſiſte nel diſtribuire à ciaſcuno i premi, gli vfitij, gli honori, e le dignità non ſecondo quella aſſoluta vguaglianza del dato, e del riceuuto, come di-

remo della commutatiua, ma secondo 'l merito, e l'esistimatione delle persone. Onde in essa si dee osseruare la proportione Geometrica, ò vogliamo dire di disuguaglianza, ch'è allora quando si fà cõparatione tra due quantità disuguali, e l'vna eccede l'altra. In guisa tale, che 'ngiusto ragioneuolmente si dourà riputar quel Principe, che nel premiare, e nel dispensare le dignità, e gli honori, non haurà riguardo à questa proportione, che noi habbiamo chiamato di disuguaglianza. E 'n questa parte almeno auuerrà, ch'egli, allontanandosi tanto dalla vera norma, che gli vien prescritta da Dio, e dalla ragione, più che di legittimo Principe si renda meriteuole del nome d'ingiusto Tiranno. Mà la giustitia commutatiua è determinata senza riguardo alcuno hauere ò di merito, ò di valore, dall'vguagliãza, esercitandosi ella intorno a' contratti, alle conuentioni, & alle pene, che per li misfatti commessi si danno altrui, e in essa hà luogo la proportione Aritmetica, ò diciamo, di vguaglianza, ch'è allora che paragonate due quantità tra di loro, l'vna non eccede l'altra, ma fà tanto à punto; in guisa tale, che altro non sarà la giustitia commutatiua, che vn'vguaglianza del dato, e del riceuuto. Onde se per esempio vno haurà dato morte ingiustamente altrui, non dee esser punito con denari, ma con pari pena, douendo in ciò hauer luogo il gastigo del talione, ò come noi potremo dire, della parità. E quello ch'io hò detto della morte, si dee parimente osseruare ne' contratti, e nelle conuentioni, e nelle permute, che scambieuolmente per viuere si fanno

tra gli huomini. E bellissimo esempio di questa spetie di giustitia, che noi habbiamo chiamato cõmutatiua, ci presta appo Plutarco vna sentenza, che già diede Boccoride. Perciò che amando perdutamente vn giouane Thonide meretrice Egittiaca, ella per compiacere alle voglie del giouane gli chiese vna grossa somma di denari. Indi auuenne, che tra il sonno parendo al giouane di vsar con lei, fù liberato da quello'ncendio, che nel cuore gli teneua acceso continuamente l'amor di Thonide. Ella fattolo chiamare in giuditio ricorse à Boccoride, il quale'ntesa la causa, diede ordine, che'n vn vaso fosse messo di denari contanti tutto quell'argento, ch'ella hauea domandato, e che lo maneggiasse à sua voglia, godendo dell'ombra, che ombra è l'opinione del vero, come dell'ombra haueа goduto'l giouane, che n'era innamorato. In guisa, che per agguagliar le cose con Aritmetica proportione, com'e'l fatto richiedeua, giudicò, e con gran senno, che ombra si rendesse à chi altro non hauea dato à godere, che ombra. Da che potremo ritrarre, che ogni controuersia, che nasca in questa parte dipenda, per terminarsi, dalla diffinitione della giustitia commutatiua, la quale non essendo altro, come io hò detto, che vn'vguaglianza del dato, e del riceuuto, allora diremo, che si osserui, che senza alterar pũto, si osseruerà questa vguaglianza. Per la qual cosa ristrignendo tutto ciò, che fin quì di questa giustitia particolare habbiamo detto, potremo à ragione conchiudere, ch'ella non sia ne men bella, ne men perfetta dell'vniuersale.

Nella vita di Demetrio.

Anzi è ella tanto necessaria al gouernare, che senza essa è impossibil che si mantengano lungamente i Regni, ò le Città. E perciò con gran senno quei primi Saui finsero, che la giustitia, e la legge, come scriue Plutarco, sedessero a' pie di Gioue, volendo con questa fintione insegnarci, che senza giustitia ne anche Gioue haurebbe potuto regnare. Ella è vergine, come già io la vi hò mostrata, e come l'hauea dipinta già Esiodo, e doppo di lui, Platone, incorrotta, & amica del pudore, della pudicitia, e della verità. E perciò dee guardarsi ogni buon Principe di non fare vn fregio alla sua pudicitia, storcendo ò per affetto, ò per imprudenza il giuditio dalla verità. Hauendo à mente, ch'ella in sua compagnia hà la Nemesi, che con seuera, ma giustissima vendetta punisce sempre chiunque temerariamente ardisce di farle oltraggio. E perciò tra gli altri suoi auuisi, ci lasciò quest'altro ancora Pitagora, che noi non passassimo la stadera, cioè, che non ci lasciassimo trasportare, volendo più che non ci si dee, dall'ingiustitia. Auuenga che questa sia il veleno, che l'attossica, doue la giustitia allo'ncontro è la Triaca, ò come disse Plutarco, la medicina dell'anima. La quale tra tutte l'arti, per testimonianza ancora di Pindaro, tiene'l primo luogo, e perciò Gioue, che mai non la si lascia partir da canto, fù con voce Greca chiamato Aristotecna, cioè nobilissimo de gli artefici, come quegli ch'è'l mantenitore della giustitia, la quale hà autorità di determinare, e quando, e come, e quanto si habbia à gastigare ogni reo. E quest'arte, disse Platone, apparò

Nel lib. al Principe Idiota.

Nel 12. lib. delle Leg.

Nel lib. di coloro che tardi son puniti dalla diuina giustitia.

apparò Minosse figliuolo di Gioue, volendo forse farci'ntendere, che'l sostenere, e l'amministrar con dirittura, e con giustitia gli'mperi, non si può fare, che altri prima con l'apparare nõ habbia fatto acquisto di quest'arte. La quale ben che forse à chi nel tracciarla prende per guida il proprio affetto, paia difficile ad arriuare, ella nondimeno ci aspetta sempre, se per nostra scorta prendiamo la ragione, e non fugge, anzi ci si dà per se stessa le più volte nelle mani. Ma quando pure fosse erto, & aspro à salire'l luogo, dou'ella risiede, il sembiante suo è tanto bello, che non è sì gran fatica, che per arriuarui, non hauessimo volentieri à durare. Perciò ch'ella, come appo Ateneo scrisse vn Poeta, hà il viso di oro, e di oro insieme hà gli orecchi, per mezzo de' quali sì dolcemente vsa di ferire, allettando altrui, che può dire di hauere'l cuor di pietra, chi non le s'inchina, mirandola, e non sente la dolcezza de' suoi strali. E con ragione fù già chi scrisse, che bellissima sopra tutte l'altre cose era il culto della giustitia; ne cosa può mirarsi da noi di parer di Platone più simile à Dio, ch'è'l fonte della bellezza di vn'huomo giusto. E quindi è, che Demetrio, che forse troppo superbamente hauea innanzi esercitato'l suo Imperio, doppo che hauendo negato di nõ hauer tempo ad vna donna, che gli domandaua audienza, di ascoltarla, intese ch'ella coraggiosamente gli disse: Non voler dunque esser Rè, riuolgendo nell'animo quelle parole, e conoscendo'l suo mancamento, vacò per molti giorni, cominciando da quella medesima dõna, all'audienza, e si mostrò

Nel 12. lib. de' Dinnosof.

Nel Teeteto.

facile, e benigno'nsieme, secondo che racconta Plutarco, à chiunque gli volea parlare. Conciosiacosa che non si troui vfitio alcuno, che più conuenga al Rè, della giustitia. Perciò che Marte (come dice Timoteo) è Tiranno, e la legge appo Pindaro è Reina. E i Rè per testimonianza di Omero non riceuono da Gioue gli Arieti, ne le naui ferrate, ma riceuono quasi'nguardia, & in deposito, come noi diciamo, gli oracoli delle leggi. E l'allieuo, e lo scolare di Gioue, che fù Minosse, non venne chiamato da lui mai guerriero, ne violento, ne sanguinoso, ma giusto. Onde Ocho figliuolo di Artaserse, che già lungamente hauea regnato, domandato mentr'egli già per morire daua i tratti, dal figliuolo con qual'arte egli hauesse conseruato'l Regno, rispose, come narra Ateneo, con la pietà l'hò sostenuto, e l'hò difeso, verso gli Dei, e con la giustitia verso gli huomini. Conciosiacosa che l'vna dall'altra mai non si scompagni. Onde noi veggiamo, che viuendo ancora riporta altri grandissimi premi di hauer bene, e dirittamente esercitato la giustitia. Ma questi'n paragone à quelli, che si riserbano altrui doppo morte, sembrano ombre in vn certo modo, e dipinture vane. Perciò che allora proueranno gli huomini giusti esser vero, secondo che scriue Platone, che per loro le querce sudano mele, e le fontane, e i fiumi corrono distillando latte, e come finse Museo viuranno in vna perpetua vbbriachezza. Ilche per auuentura potè esser detto ad imitatione di quello, che noi legghiamo ne' Salmi: *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & tor-*

Nella vita di Demetrio.

Nel lib. 12 de' Dinnosof.

Nel 2. libr. della Republica.

*rentes*

*rentes voluptatis potabis eos*. O anche di quello di Daniello: *Qui ad iustitiam erudiunt plurimos, erunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Mà se ad anima alcuna è per lo premio delle giuste operationi riserbata doppo'l corso dell'humana vita, questa eternità, certo possiamo noi costantemente credere, che sia riserbata al santissimo Nostro Signore Paolo V. Nel cui felicissimo Pontificato non si sono vedute mai oppressioni di pouere vedoue, non ingiusti rapimenti della roba de' pupilli, non rapine, non homicidij, ò rarissimi, e meriteuolmente gastigati, non furti, non solleuamenti di popoli, non tumulti, non seditioni, non ardita, ne sfacciata licenza de' Ministri della giustitia, e non in somma smoderata cupidigia d'ingrassar per mezzo delle morti con l'altrui roba il Fisco: mà in tutte le cose sempre si è vsata vna certa misura in guisa tale, che con saluezza della propria maestà, e con sodisfattione vniuersale di tutti non è rimaso luogo ad alcuno mai di potersi con ragione lamentare. Venga dunque ogni Principe, e appari disciplina in questa scuola, e conformi, se vuole lungo tempo regnare, i suoi pensieri à quegli, che rinchiude, manifestãdogli doue bisogna con l'opere, Paolo V. nella sua santissima mente. E quindi vedrà, che niuno huomo mortale mai più di lui mostrò di essere nelle sue operationi somigliante à Dio. Perciò che in tre cose spetialmente si riconosce l'eccellenza, che gli huomini cercano di rappresentare, e di agguagliare, di Dio, nell'immortalità, nella potenza, e nella giustitia. Tra le quali auanza di maestà,

Dan. 12.

come

Nella vita di Aristide.

come scriue Plutarco, e di diuinità tutte la giustitia. Perciò che'l vacuo ancora, e gli elimenti sono eterni; e della forza sono partecipi i tremoti, i folgori, i venti, le procelle, e l'acque. Mà della giustitia senza la sapienza, e senza la ragione non è partecipe ne anche l'istesso Iddio. Laonde essendo tre ancora quelle cose, che rendono diuoto, & affetto'l volgo verso Iddio, il riputarlo beato, onde lo teme, & honora: e beato lo stima, perch'egli è immortale, e non muore; ne impallidisce, e ne hà paura per la forza, e per la possanza: ma l'ama, e l'honora, e lo riuerisce solamente perch'egli è giusto. Onde passando la cosa nel modo, che noi habbiamo diuisato, chi ama l'immortalità, ama cose, di cui non è capace la nostra natura, e chi segue la potenza, segue cosa, che dipende tutta dalla fortuna; ma la giustitia è vn bene, che solo si troua in nostra mano, e perciò dietro à questo dobbiamo tener sempre volti i passi, e questo continuamente seguitare. Mà habbia però l'occhio'l Pr ncipe, che mentr'egli si vuol dare tutto in braccio della giustitia, non precipiti inauuedutamente nel suo contrario. ricordandosi, che *summum ius, summa iniustitia est*. E che la naue, come disse Euripide,

Nell'Oreste.

mentre le sarte stanno troppo tirate, si sommerge, ma si solleua, s'elle si allentano. E perciò, come nel suo volto le hà insegnato la nostra Vasilea, eserciti la giustitia in guisa, che nel rigore risplenda accompagnata sempre la benignità.

LA

## *LA PACE ESSER COSA SOPRA ogni altra desiderabile, e perciò douere'l Principe con ogni studio procurare di mantenerla nel suo Stato.*
## *Capit.* XVI.

LA donna, che à canto alla giustitia ci si mostra à lei in ogni cosa somigliante, ne gran fatto inferior di bellezza, è l'Eunomia, ò come possiamo dir noi nel comun linguaggio, la diritta costitutione delle leggi; della quale perche diremo alcuna cosa nel ragionamento, che faremo del Consigliero della bellissima Vasilea, ch'è la legge; perciò bastandomi di hauerlaui solamente ora additata, ragionerò dell'altra compagna, che bella à par del Sole, e leggiadramente vestita, con vn viso tutto ridente dalla sinistra mano le siede à canto. Questa, se vi souuiene, di ciò che io vi ragionai già de' Ministri, che la Vasilea hauea nella sua Regia, è la Pace, nel cui volto par che habbiano collòcato, Amore, e'l riso il loro seggio, perciò che dou'ella regna, regna il diletto, e la gioia, ned è cosa al mondo, che non partecipi della sua allegrezza. Ridono, dou'ella alberga, le campagne, si veggono smaltati di mille vari colori i colli, orna il cresposo volto della sua Thetide di vaghi zaffiri'l mare, l'aria d'ogni'ntorno risuona di dolcissima armonia, che'n varie guise vi fanno vdir gli vccelli, il Cielo poco innanzi all'apparir del Sole versa fecondissime

me rugiade dal grembo, e quando'l sole tramonta, à guisa di geloso amante, quasi nuouo Argo veghia con mille aperti lumi sopra l'amata terra, e'n somma quanto egli con l'occhiute sue ali cuopre, e quanto vede, tutto ride, mercè dell'amorosissima Pace, tutto gioisce, tutto gode, tutto si allegra, e tutto festeggia. Onde quell'effetto à punto, chi ben rimira, tra noi mortali fà la Pace, che nel mondo fà il Sole. Perciò che come questi spuntando fuori dell'Oriente, scaccia con la sua luce, e mette in bando le tenebre della notte; così la pace sbandisce, e tien lontano l'orrore della guerra, e'n quella guisa à punto, che fà il sole, sueglia con dolce'nuito all'vsate opere ciascun mortale. E quindi è, che altri arando, altri spargendo di nuoui semi la terra, molti nauigando, & altri altri mestieri facendo, ciascuno del suo esercitio contento, gode senza conoscer ciò che sia fatica vn dolcissimo riposo. E perciò ben possiamo noi dire con Tullio: *Dulce nomen pacis, res verò ipsa cum iucunda, tum salutaris.* E se noi vogliamo alzare'l pensiero ancora à nuoua contemplatione, noi vedremo, come ne'nsegna Agostin santo, che quell'effetto ne' Regni, e nelle Città fà la Pace, che l'harmonia nella musica. Onde si come non è cosa più dolce à vdire, ne più suaue, che vna maestreuole harmonia, che'n niuna parte discordi; così non è cosa per l'vnione, di cui ella è fonte, ne più desiderabile, ne più diletteuole della pace. E parmi che ancora possiamo di lei dire, quello che altri disse già dell'amore, che doue tiene ragione ella, non fà di mestiero, che vi apra altramen-

Nella 13. Filip. con. M. Ant.

Nel 2. lib. della Città di Dio.

Aristotile nel libr. 8. dell'Etica.

altramenti'l tribunale la giustitia. Perciò che la giustitia, come poco innanzi noi habbiamo detto, à niun'altra cosa hà la mira, che à ridurre à conueneuol suono, col tirare, ò con l'allentar doue bisogna le corde, questa gran lira, che suona per se stessa ciascuna Città, e ciascun Regno; ilche consiste nell'vguaglianza; ma doue alberga la pace, alberga l'vnione, e doue l'vnione conseguentemente, come ben sanno i Musici, la consonanza. E perciò qual'animo sì tra se stesso discorde, ò sì fiero sarà, che volentieri non inchini, & à tutto suo potere non abbracci questa dolcissima pace? la quale per la sua bellezza, e per li frutti, ch'ella quasi fecondissima madre partorisce, è tanto desiderabile, che non è fatica, e non è trauaglio, che per conseguirla, coraggiosamente sempre, e volentieri non abbracciamo. Per quale altra cagione s'intraprendono, come noi veggiamo ogni dì, tante guerre, che per la pace? e per cui in somma s'inondano i fiumi, e le campagne tante volte di sangue, che per la pace? Onde altro non possiamo dire, che sia il fine della guerra, che la pace, come fine del negotio, secondo che disse Aristotile, è l'otio. E perciò per le vtilità grandi, e per la quiete'nsieme, ch'ella ne apporta, chi più tosto non bramasse vna etiandio ingiusta pace, che vna giustissima guerra? Souuenga pure à ciascuno, che la guerra non fà distintione di sesso, ne di età, e non sà che sia rispetto, e non conosce innocenza, ma nella pace sola auuiene, come scrisse Tacito: *Causas, & merita spectari; vbi bellum ingruat innocentes, ac noxios iuxta cadere.*

Nel 10. lib. dell'Etica, e nel 7. del la Polit.

Nel 1. libr. de gli Annali.

*re*. Non parendo, ch'ella di altra cosa goda più che dell'altrui pianto, e dell'altrui sangue. E come disse colui appo Seneca,

Nell'Ercole furioso.

*Arma non seruant modum,*
*Nec temperari facile, nec reprimi potest*
*Stricti ensis ira, bella delectat cruor.*

Plutarco nella vita di Pericle.

E quindi è, che con ragione Pericle con l'anima già tra' denti, vdendo alcuni, che nella camera dou'egli era, innalzauano con le lodi le'mprese, ch'egli hauea fatto, al Cielo; solleuati alquanto gli occhi, io mi marauiglio, disse loro, che voi commendiate quelle cose, nelle quali hà parte la fortuna, e che sono comuni à me con molti Capitani, e ne passiate sotto silentio vna grandissima, e marauigliosa sopra tutte l'altre, che niuno Cittadino mai per mio rispetto hà hauuto cagione di vestirsi à bruno. E non dissomigliante alla risposta di Pericle fù quella di Focione, il quale domandato da alcuni Ambasciadori, che benefitio egli hauesse fatto alla Città? Niun'altro, disse, se non quello, che mentre io sono stato Pretore, non è stato chi tra di voi habbia hauuto cagione mai di fare oratione funerale, ma tutti quei, che son morti, sono stati sepolti negli auelli de' loro antenati. Laonde io non sò pensare, che altri, che qualche ambitioso, ò maligno spirito possa generar nell'animo altrui questo sconcio, e sregolato desiderio di guerra. Tanto più ch'ella, se bene ogni cosa si considera, non apporta maggiore vtilità altrui della pace. Anzi è ella cagione di grandissimo, e molte volte ancora irreparabil danno. Perciò che mentre vno

stato,

Stato, ò vn Regno viue'n pace, abbonda di denari, e di vettouaglie, fioriscono le lettere, e le buone arti, si hà in pregio la religione, e la pietà, e quello, che auanza ogni cosa, non hà la giustitia chi le faccia oltraggio. Mà quando allo'ncontro regna la guerra, si hà penuria sempre non meno di denari, che di vettouaglie, insterilliscono nella ferocità del ferro, e si seccano quasi gli'ngegni, si perdono l'arti, la religione non si stima, la pietà non si troua, e la giustitia, chiusi i tribunali, e calpestate le leggi, non hà luogo. E perche gli esiti della guerra sono incerti, e dipendono le più volte, come la sperienza ne hà mostrato dalla fortuna, chi vorrà nelle mani di vna forsennata femina, che allora è più costante, ch'ella più varia, metter la roba, la vita, l'honore, il sangue, e vedersi spesse fiate per la rimembranza ò del padre, ò della moglie, ò de' figliuoli, che si abbandonano, astretto per le lagrime, che calano giù da gli occhi, à berlo morendo mescolato col proprio pianto? Mà e chi non sà ancora, che nella guerra, come disse Lamaco, non si concede la seconda volta di errare; onde vn neo, per così dire, che si scuopra nel Capitano di mancamento, è bastante à far perdere la vita à mille, e mille schiere di huomini con la perdita delle Città intere spesse volte, e de' Regni. E perciò non hà senso di humanità chi'n questa parte ancora non ammira, e non loda la quasi dirò diuina prouidenza del santissimo Signor Nostro Paolo Quinto, il quale con l'altezza del suo senno solo, e con la sua prudenza hà mantenuto

Appo Plutarco ne gli Apot.

non

non l'Italia sola, ma tutta la Cristianità per lo spatio già di dieci anni (che tanti à punto ne hà del Pontificato) in vna tranquilla quiete sempre, e'n vna dolcissima pace. Ne mentr'egli viue habbiamo à temere, che queste armi, che par che minaccino guerra alla sconsolata (direi s'egli non fosse) Italia, habbiano à tignersi del Cristiano sangue, che ben trouerà quella santissima mente modo da quietar questi animi, che tanto sembrano ora di esser tra di loro alterati, e di far, se pure hanno voglia di guerreggiare, che contra il comun nimico le riuolgano in altra parte. Sì sì Padre Beatissimo, e Pastore benignissimo del Cristiano gregge seguite pure i vostri alti pensieri, ch'Iddio vi spira propitio, e gli condurrete con la sua scorta felicemente à fine. O Iddio non hà l'Affrica quasi su le porte del suo Regno il Rè di Spagna, non hà la Fiandra, che l'aspetta, e non gli souuiene (ò lagrimeuol rimembranza) Che'l sepolcro di Cristo è in man di cani? Quà dunque Padre Santo, quà, e non contra gl'nfelici Cristiani, operate, e con l'autorità vostra, e col senno, che si volgano quest'armi, che'n questa guisa il sangue, che de gli huomini si spargerà in terra si vedrà fiammeggiar dapoi con vostra eterna gloria nel Cielo.

LA

*LA LEGGE ESSER CONSIGLIERO del Principe, alla dispositione della quale egli si dee sempre conformare. Qual sia il fine delle leggi, e se per accidente alcuno mai si debbano mutare.*
*Capit.* XVIII.

INNANZI allo scettro della diuina Vasilea stà ritto in piedi quasi consigliero,& assessore, vn vecchio forte, canuto, magnanimo, e riuerendo quanto si possa vedere altra persona, nell'aspetto, e questo,se vi rimembra, è la legge. Di cui per far conoscer maggiormēte'l valore,diremo nel primo luogo, seguitando nostro stile,che la legge,ò è comune,e propria,ò pure naturale, e ciuile. E comune,ò naturale è quella, che la natura, nascendo insegna,à ciascuno animale,e non solamēte ragioneuole,qual'è l'huomo,ma à gli vccelli,come dice l'Imperadore Giustiniano,che hanno albergo nell'aria, & à tutti gli altri, che ricouerano nella Terra,ò che viuononel mare. Ned è venuta questa legge al mōdo ò oggi, ò l'altr'hieri,ma dal principio del nascimento l'hà stampata in ciascuno la natura. Conciosiacosache niuno sia, che non sappia,che si hāno à riuerir gli Dei,ad honorare i propri genitori,e che à padre nō è permesso di vsare con le figliuole, ne alle figliuole col padre, e cosa altra somigliante. E di questa legge, che di forza auanza tutte l'altre, intese nelle'nfrascritte parole appo Sofocle di ragionare Antigone,

Nell'Antigone.

P Non

*Non summus hæc mihi imperat Iuppiter;*
*Nec Iustitia Deos, quæ habitat apud inferos*
*Inter homines, qui iura sanxerant pia.*
*Nec iussa tanti ponderis tua æstimo,*
*Mortalis, vt perennia Deorum queas*
*Temerare iura, insculpta mentibus hominum.*
*Non hæc heri, aut sunt nuper admodum edita;*
*Vixere semper, quoque tempore cæperint*
*Scit nemo, &c.*

Nel 1. libr. delle Leg.

E Tullio, diffinendola, disse: *Lex est ratio summa insita in natura, quæ iubet ea, quæ facienda sunt, prohibetq. contraria.* Ma questa non è quella legge, che noi cerchiamo, e di cui'ntendiamo ora di ragionare, ma quell'altra più tosto, che habbiamo appellato ciuile, ò propria, la quale fù diffinita da Aristotile, essere vn ragionamento prescritto, e limitato dal comune consentimento della Città, che comanda in qual guisa ciascuna cosa separatamẽte si habbia à fare. E questa non è vna sola, e la medesima, come la naturale, appo tutte le nationi, ma varia, secondo che vari sono i costumi, e i gouerni, e perciò con altro nome si suole chiamare etiandio legge delle genti. Il cui fine ad altra cosa non hà la mira, che all'vtilità comune, & al sostenimento del Regno, e delle Città. E perciò conuiene ch'ella non getti i suoi fondamenti sopra la rena, ma si appoggi sopra saldissime basi, che la possano sostenere. Onde non sarà opera il far le leggi indifferentemente di ognuno, ma di coloro solamente, come ne'nsegna Aristotile, che abbondano di prudenza, e di senno. Della qual cosa par che'n questo

Nel 1. lib. della Ret. ad Aless.

Nel 10. lib. dell'Etica, verso'l fin.

sto fatto per testimonianza di Ateneo mancasse Platone. Perciò che nella Costitutione delle leggi conuiene di hauer riguardo spetialmente di portarle tali, ch'elle possano praticarsi, & osseruarsi da gli huomini, che si nodriscono, come auuiene comunemente à tutti, di pane, e di vino; e non si habbia per la loro osseruanza à cercar di chi fuori dell'humano vso si cibi di nettare, e di ambrosia, ò di chi viua tra le nebbie, e tra l'ombre, quali sono alcuni mostruosi parti, che finge à se stessa molte volte l'imaginatione. Huomini simili à questi, ò à quei primi, che habbiamo figurato, sarebbe stato necessario di trouare chi hauesse voluto mettere'n pratica le leggi di Platone. Perciò che quantunque non si possa negare, che viuendo sotto quella forma di reggimento, ch'egli hauea imaginato, non fosse stata vna dolce cosa il viuere; nondimeno non sempre nelle cose si hà à cercare'l meglio, ma quello che si possa fare. E quindi è, che hauẽdo hauuto gli Ateniesi tre Legislatori, Dracone, Solone, e Platone, osseruarono per alcun tempo le leggi de' due primi, come quelle, alle quali si poteuano e cõformare, & auuezzare i loro costumi, ma di quelle di Platone schernẽdole, non fecero alcuna stima. E perciò è necessario, come noi habbiamo detto, che la regola nella costitutione delle leggi siano la prudenza, e'l senno. E questo serua à ciò che poco innanzi noi haueuamo promesso di dire dell'Eunomia. Ora ritornando alle leggi, & à quelle spetialmente, che noi habbiamo chiamato ciuili, elle non furono, come altri potrebbe farsi à credere, ritro-

Nel lib. 11 de' Dinnosof.

uamento humano, ma diuino, e come cosa diuina e sacra si deono perciò riuerire, & osseruare. Ned è mio questo pensiero, ma di Sofocle, il quale molte centinaia di anni innanzi hauea detto:

Nell'Edipo Tiran.

*Tantum illa cordi fixa, quæ ardua*
*Sanxere leges, rutila*
*Natæ syderei per loca verticis,*
*Non mortali progeneratæ*
*Natura, sed quarum ipse Deus*
*Solus Pater est: has neque sopiet*
*Vnquam lethæis obliuio*
*Tincta fluentis.*
*In hisce magnus se Deus abdidit,*
*Nec senium vnquam debile sentient.*

Onde si può conoscere, che non si hà à riputar per fauola (quantunque per fauole si habbiano à riputare i loro congiugnimenti) l'hauer già voluto Numa Pompilio, Licurgo, Solone, e molti altri persuadere à gli huomini, di hauer riceuuto le leggi, che'nsegnauano loro, dal Cielo. Ne per altro rispetto cercarono quei primi Legislatori, e dapoi tutti gli altri di mano in mano d'innestarle, per così dire, alle humane menti, che per reprimere con questo freno la smoderata licéza, che fuori di ogni ragione si vsurpauano già tra gli huomini i più potenti; i quali, per dirlo con le parole di Dante, del libito faceuano licito nella loro legge. E quindi hebbero origine dapoi per felicità dell'humano genere quei nomi di giustitia, e di temperanza, e di altri simili, che da noi oggi si tengono in tanta riuerenza, & in tanta stima. A questa Reina dunque,

che se bene si nodrisce tra gli huomini, hà nondimeno hauuto i primi semi del suo nascimento nel Cielo, dee'nchinare, e le ginocchia, e le ciglia ogni buon Principe, e non si appagar solamente di mirarla ritratta ò ne' libri, ò nelle tauole di bronzo, e di legno, ma goder molto più di portarla viuamente sempre scolpita nel cuore. Perciò che'n questa guisa non gli sarà di mestiero di hauere appo di se vn Cameriero, il quale ogni mattina nel leuarsi di letto gli habbia à dire, come per testimonianza di Plutarco era detto à Serse; Leuati, ò Rè, & attendi al gouerno di quelle cose, che alla tua cura hà cómesso Oromasde. Ma haurà dentro all'animo suo chi continuamente lo terrà suegliato, e l'auuiserà di ciò che gli conuenga di fare. Ma vuole'l nostro Principe vedere quanto gli habbia altamente l'osseruanza delle leggi à star fissa nel cuore, souuengali del terzo Antigono, il quale secondo, che racconta Plutarco, scriueua alle Città, che s'egli hauesse per lettere comandato mai cosa alcuna loro contra le leggi, non l'obedissero, ma pensassero, ch'egli per ignoranza si fosse'ngannato. La qual cosa potè esser fatta, come io credo, ad imitatione di ciò che appo'l medesimo Plutarco faceuano già i Rè di Egitto, i quali con giuramento astrigneuano tutti i Giudici per osseruanza di vna loro legge, à non prestare obedienza loro, se auuenisse ch'eglino ò proponessero, ò richiedesso cosa mai, che fosse ingiusta. E ciò faceuano eglino per mio auuiso con gran senno. Perciò che quello à punto sono nelle Città, e ne' Regni le leggi, che nel cor-

Nel libro al Principe Idiota.

Ne gli Apotegmi.

Ne gli Apotegmi.

Nell'orat. per Cluět.

po, come disse Tullio, sono le membra. Onde si come noi veggiamo, che queste allora, che non serbano quella giusta misura, e quella cóueneuol proportione, che si richiede, tra di loro, il corpo fuori dell'vso naturale, ò per istorcimẽto, ò per lunghezza, ò per accorciamento, ò per qualche altro difetto riesce sconcio oltra modo, e strano à vedere; così, e non altramenti le Città, se non si tengono dal Principe in pari bilancia le leggi, si alterano, e si perturbano, e preualendo ora questa parte, ora quella, si veggono in breue tempo, à guisa di naue combattuta da vari venti, hauer perduto in vno, e la tramõtana, che sono le leggi, e'l gouerno. E perciò habbia riguardo sopra ogni altra cosa il Principe, se vuol lungamente, e con pace gouernare'l suo stato, à farle osseruare; hauendo per costante, ch'elle al mantenimento delle Città del suo Regno siano più vtili, come dice Dione Crisostomo, che non son loro le muraglie. Conciosiacosa che molte Città, che non sono cinte di mura, durino, ma senza legge non sia Città alcuna, che si possa habitare. E quindi è, che'l mondo, che mantiene sempre inuiolabilmente vna medesima legge, dura ne' suoi regolatissimi giri, ne dentro, ne fuori di se hà cosa, che lo contrasti, ò che lo disciolga. E per questa ragione stima il medesimo Crisostomo, che fosse chiamata la legge da Pindaro Reina de' mortali, e de gl'immortali. Onde perche vedeuano gli antichi, che tutta la quiete de' popoli, e la conseruatione de' Regni dipendeua spetialmente dall'osseruãza delle leggi, haueano introdotto per vsanza, quando

Nell'orat. 75. della legge.

quando ancora nõ erano in vſo le lettere,che i popoli, per non dimenticarle, le cantaſſero. E quindi è,ch'elle ſpeſſo ne gli autori ſi trouano, come ſcriue Ariſtotile, chiamate con nome di canzoni. E ſi mantenne queſta vſanza da gli Agatirſi inſino all'età del medeſimo Ariſtotile, ne per altro riſpetto, che per queſto del mandarle più toſto,e del tenerle più facilmente à memoria credo io,che foſſero vſati di ſcriuerle in verſi. Ma poiche le leggi ſono di tanta importanza,che dalla loro oſſeruanza dipende, come noi habbiamo detto, la conſeruatione de gli Stati, e de' Regni, guardi'l ſaggio Principe, ch'elle non ſiano ſimili, come ſoleua appo Laertio dir Solone, alle tele de' ragni, nelle quali incappando qualche animaletto debole, e leggiero, vi rimane attaccato: ma ſe vi dà di petto qualche altro animal gagliardo, le rompe, e ſenza hauer chi gli contraſti,ſe ne paſſa. Ma habbia l'occhio,ch'elle raſſomiglino più toſto le reti di ferro, nelle quali'ncappando, rimangono inuiluppati non ſolamẽte gli animali più deboli,quali ſono i conigli,e le lepri: ma i più gagliardi etiandio,quali ſono le Tigri, e i Lioni. E'n queſta guiſa farà conoſcere al mondo, diuerſamente à quello,che diſſe già grande huomo,ch'elle non ſolo hanno forza nella minuta plebe,e volgare,ma ne' più ricchi ancora de' popoli, e ne' più potenti. E con queſto conſigliero à canto potrà ſtar ſicuro'l Principe di nõ hauer mai, mentre che gli preſtarà gli orecchi,ad errare. Ma perche'l fine principale delle leggi hà riguardo,come noi habbiamo detto, al benefitio comune delle

Ne' Probl.

Nella vita di Solone.

Pio II. come racconta nella vita di lui il Platina.

Città, e sono generali; e le attioni allo'ncontro de gli huomini, per li quali elle si fanno, particolari, e perciò infiniti, e non si ristringono sotto quella generalità; ci si presta per questo rispetto cagione di dubitare, se per alcuno accidente mai si habbiano à cangiare. Al qual dubbio ancorche vna volta, rispondendo Platone, par che in niuna guisa acconsenta, ch'elle si habbiano à cangiare; conciosiacosa che cangiandosi si correrebbe risico di far naufragio in tutta la Città, come alterandosi, ò cangiandosi i modi della musica, si perturberebbe, e si confonderebbe similmente tutto l'ordine della medesima musica; nondimeno in vn'altro luogo, considerando forse la cosa più sottilmente, determinò che trouandosi leggi migliori delle prime, ch'erano introdotte nella Città, debba il buon Principe riceuerle, e'n luogo dell'altre da' suoi popoli farle accettare. Ma à questa opinione di Platone volle, come à tutte l'altre buone, e cristiane institutioni, contradire l'empio di sopra nominato, allora ch'egli, ragionando della religione, diede per ottimo ammaestramento al suo Principe, ch'egli douesse lasciar viuere i suoi popoli in quella, ancorche empia, e contraria alla Diuina, e Cristiana legge, nella quale ò fossero già stati nodriti, ò dal corrotto vso forse fossero stati traportati. Ma s'egli hauesse hauuto l'animo, nõ dirò ne più religioso, ne più pio, poiche mai non mostrò di sapere ciò che fosse religione, ò pietà, ma meno ingombrato della passione, haurebbe conosciuto, come prudentissimamente conobbe Platone, che'l buon Principe dee esse-

Nel Dial. del Reg.

Nel Dial. del Reg.

re

re à guiſa del buon nocchiero;il quale benche ſempre per condurre i nauiganti con ſaluezza della vita in porto,tenga l'occhio riuolto alla tramontana, nondimeno egli non ſi ſottomette talmente alle leggi dell'arte marineresca, che molto più, ſecondo che conoſce'l biſogno, non obediſca alla ragione. Nell'iſteſſa guiſa il Principe, ſe vede, che le prime leggi, che ſi oſſeruano da' ſuoi popoli, ſiano ò troppo ſeuere,ò troppo rigide, quali erano quelle di Dracone, che ad ogni ò graue, ò leggier peccato imponeua la medeſima pena della morte, dee col ſenno à poco à poco moderarle; e ſe ſimilmente ancora, che rendeſſero i popoli troppo effeminati, e troppo molli, quali poſſiamo imaginare eſſere ſtate quelle de' Sibariti, dee col rigore in qualche parte temperarle, e far che in luogo delle vecchie dolcemente ſi riceuano nelle Città. Et à queſto parer di Platone ſi conformò Ariſtotile, e come io ſtimo, ſi dee altresì conformare'l noſtro Principe,ma con queſto riguardo però, come Ariſtotile ſteſſo ſpetialmente ne auuiſa, che non tutte le leggi, e ſempre, ma alcune, & alcuna volta ſolamente ſi habbiano à cangiare. Ma intorno à quali leggi, e quando queſto ſcambiamento ſi habbia à fare, ſi laſcia alla diſcretione, & al ſenno inſieme del Principe, il quale dee ſpetialmente hauer riguardo al tempo, e da lui, come da maeſtro di tutte le coſe, pigliar ſecondo che gli ſarà di meſtiero, conſiglio.

Nel 2. lib. della Polit.

DI

*DI VN'ALTRA SORTE DI CONsiglieri necessari al Principe, che sono gli huomini letterati, e delle qualità, che in essi per ben' esercitar quel carico, si hanno à ricercare.*

*Cap. XVIII.*

A di vn'altra sorte di Consiglieri, oltre alla legge, fà di mestiero al Principe per bene, e prudẽtemente gouernare, e questi sono ò viui, ò morti. De' morti'ntese l'oracolo, quando andato à lui Zenone figliuolo di Demio, per consiglio di ciò ch'egli per ben viuere hauesse hauuto à fare, gli rispose, come scriue Suida, εἰ συγχρωτίζοιτο τοῖς νεκροῖς, cioè, se tu diuerrai di vn colore co' morti, ò vero se vserai co' morti, cioè se tu leggerai gli scritti de gli antichi. Alla cui diuina risposta, che tale, chi ben considera, si dee ella riputare, mostrò di accordarsi appo Plutarco Demetrio Falereo, il quale persuadeua al Rè, che si prouedesse, e leggesse libri appartenenti al gouerno del Regno, e del Principato; perciò che in essi haurebbe quelle cose ritrouato, delle quali gli amici ò per timore, ò per interesse, ò per altro particolar rispetto non hauessero hauuto ardimento di farlo auuisato. E nel vero è inestimabile'l guadagno, che leggendo i libri de' dotti huomini fà il Principe per regolare con quella dirittura, che conuiene, e la propria vita, e tutto'l suo Stato. Ma perche le occupationi, che

Ne gli Apotegmi.

che porta seco'l carico, che sostiene, non gli lascia-no tempo di leggere, cerchi almeno doue non può vsar co' morti, di hauer la pratica de' viui. E non si lasci abbagliar tanto dallo splendore della Regia Maestà, ò tanto acciecar dalla fortuna, che si dia à credere, che'n quella porpora, di cui egli và vestito, ò in quella corona, che porta in testa annidi, come follemente si persuadono alcuni, il fonte del-l'humana prudenza, e del senno. Ma souuengali, che quantunque egli sia fornito di alto sapere, non perciò, come appo Euripide disse Enea,

Nel Reso.

*Vnus & idem mortalium omnia scire*
*Natura potest: alij enim diuinitus aliud attributum est munus.*

E quindi è, che non à caso stima, che fosse detto da Omero Platone, se due si vniscano'nsieme, l'vno intenderà la cosa meglio dell'altro. Perciò che in compagnia siamo tutti più suegliati, e più pronti à inuestigare qual si voglia opera, ò parola, ò sentimento di cosa, che innanzi ci si presenti. Ma se chi che sia và à qual si voglia cosa pensando solo, incontanente cerca con cui comunicarla, e da cui venga confermato insino à tanto, che la ritroui. E quindi è, che vedendo gli huomini, che non si poteua far niuna impresa grande senza consiglio, e senza aiuto, vsarono in prouerbio di dire, come scriue Plutarco, Non senza Teseo. E perciò dee'l sauio Principe, come consigliò parimente Aristotile, procacciarsi la famigliarità degli huomini litterati; hauendo con l'esempio altrui sempre innanzi à gli occhi, che niuno Princi-

Nella vita di Teseo.

Nel 5. libr. della Polit.

pe

pe mai per potente, e grande che fosse, si ritrouò che non hauesse hauuto bisogno dell'altrui consiglio. Per la qual cosa Omero, come scriue Dione Crisostomo, finge che Agamennone, che da lui ci vien proposto per idea del buon Principe, si consigliasse nelle sue'mprese con Nestore, e che ogni volta, ch'egli hauesse lasciato di farlo, se ne fosse rammaricato seco stesso, e ne hauesse hauuto pentimento. Filippo, che fù astutissimo sopra ogni altro Rè, diede ad Alessandro suo figliuolo Aristotile per Maestro, e per consigliero, non parendo à lui di essere atto à insegnargli quest'arte del comandare. E l'istesso Filippo ritrouandosi per ostaggio in Tebe, tenne famigliar domestichezza con Pelopida, e tanto indiuisibilmente sempre, per partecipar della sua dottrina gli stette à canto, che hebbero alcuni à dire, che Pelopida n'era innamorato. Anzi egli osseruò ancora le attioni di Epaminonda, & ascoltò i suoi ragionamenti, e fù famigliare amico di Liside scolare di Pitagora. Ma fuori di Filippo, e di Alessandro tutti etiandio i più celebri, e più famosi Principi, che habbia hauuto'l Mondo, come in lunga ordinanza gli nomina Cicerone, hanno tenuto appo di loro huomini, del cui senno hauessero potuto ne' loro affari valersi'n vn medesimo tempo, e del consiglio. Anzi tutte le nationi, ancorche Barbare, hanno con grande studio cercato sempre di hauere appo di loro huomini, che con la dottrina l'hauessero per sicuro, e diritto camino saputo indirizzare. Gli Ateniesi hebbero Solone, & Aristide, e Pericle, gli Spartani

Nell'orat. 49.

Nel 3. libr. dell'Oratore.

ni Licurgo, i Romani Numa Pompilio, gl'Italiani i Pitagorici, i Persiani i Maghi, e gl'Indiani finalmente, per tacer di molte altre, i Bracmani. E ciò si fà egli da' Principi spetialmente con gran senno. Perciò che s'eglino per natura sono ò troppo rigidi, ò troppo seueri; i buoni consiglieri con la destrezza, in quella guisa à punto, che fà l'acqua co' lupini, gli raddolciscono, e gli rendono piaceuoli; e se la complessione non gli fà atti à sostener la grandezza del peso dell'Imperio, sottentrano alla fatica i Consiglieri, e'n somma se mancamento alcuno è ne' Principi, i Consiglieri lo ricuoprono. Et à questa, ch'io hò narrato si aggiunga vn'altra ancora maggiore vtilità, che quel Principe, che sarà fornito di buoni, e fidi Consiglieri, potrà dire di esser fornito insieme di molti occhi, e di molti orecchi. Onde niuna, ò poche almeno saranno quelle cose, che auuerranno nel suo Stato, ch'egli ò non le veda in vn certo modo, ò non le sappia. Ne per niuno altro rispetto, come io imagino, finsero già i Poeti Mida hauer lunghi gli orecchi, che per darci à intendere, ch'egli hauea intorno molti, e buoni amici, i quali riferendo le cose, che appartenenti alla sua persona vdiuano, e consigliando, adoperarono talmente, ch'egli sicuro da ogni'nsidia gouernò sempre, e sostenne insino all'vltima vecchiezza lo'mperio felicemente. E per la medesima cagione credo io ancora, che fingessero, come scriue Plutarco, Gerione hauer molte gambe, e molte mani, e molti occhi, ma con quest'ordine però, che tutte insieme fossero gouernate,

Nel lib. del gouer. la Republ.

te, e rette da vn'animo solo. Volendo perciò farci'ntendere, che quantunque debba il Principe, come consigliaua Pitagora, tirar la linea diritta, cioè vsare'l senno, e'l consiglio, dee nondimeno farlo'n guisa, che i suoi soggetti spetialmente, e ciascun'altro conosca, che à lui solo si appoggia, e da lui solo è sostenuta, e girata tutta la machina del suo Regno. Altramenti, quando egli mostrasse di dipendere'nteramente dall'altrui volontà, scapiterebbe appo ciascuno di credito, e grauemente offenderebbe la sua riputatione. E per quello, che appartiene all'vdire, & al riceuere gli altrui consigli, sarebbe perauuentura da lodare, ch'egli imitasse la Platelea, la quale, come racconta Tullio, è vn'vccello, che si procaccia il viuere volando intorno à certi altri vccelli, che per lo medesimo effetto vsano di tuffarsi nel mare. I quali tosto, che sono vsciti fuori, e che hanno fatto preda di qualche pesce, la Platalea insino à tanto strigne loro, mordendo, il capo co' denti, che vomitino fuori la preda, che hanno fatto, & ella medesima dapoi se ne pasce. Anzi suol'ella ancora empiersi di conchiglie, e doppo che col caldo dello stomacho le hà concotte, le vomita, e di esse per cibarsi sceglie quelle, che sono buone à mangiare. In questa guisa dourebbe fare'l Principe allora, che hà qualche huomo litterato, e di valore à canto, tenerlosi tanto stretto tra le mani, ch'egli hauesse potuto sfamarsi, per non mi partire dalla metafora dell'vccello, de' suoi consigli, e tra essi, doppo che gli hauesse ben masticati, fatto scelta di quelli, che hauesse

Nel 2. libr. della nat. de gli Dei.

nesse conosciuto per lui essere, e più vtili, e migliori. E poiche fin quì habbiamo ragionato à bastanza, come à me pare, de' consigli, sia bene, per dar più conueneuol termine à questo ragionamento, che aggiunghiamo qualche cosa ancora della qualità, che si ricerca ne' Consiglieri. Ne' quali à me pare, che nel primo luogo si habbia à ricercare dottrina, & esperienza. La dottrina per regolare l'operationi dello'ngegno, e la sperienza quelle del giuditio. L'vna all'operare ci rende pronti, e l'altra cauti. Quella affina lo'ntelletto, e questa auuiua la prudenza. In guisa tale, che l'vna scompagnata dall'altra sarebbe mancheuole non altramẽti, che l'arte scompagnata dalla natura, ò la natura dall'arte. E perciò non à caso, come'l più de' grandi oggi fanno, ma con gran riguardo, e cautamẽte vada il nostro Principe nell'elettione di quegli huomini, che per somiglianti affari si dee vedere continuamente intorno. Riducendosi à memoria che se tanta cura, e tanta diligenza si mette nel procacciar di vn buon cauallo, che prima si vuol veder bene in ogni parte, e non bastando, dal cozzone stesso ancora per hauerne maggior certezza, farlo caualcare; quanto maggiormente si dee egli da vn sauio Principe premere nell'hauere appo di se vn dotto, e prudente huomo, che non à guisa di cauallo habbia à seruirgli per vso del corpo solamente, ma quello, ch'è cosa molto più diuina, gli habbia con le lettere, e col senno, quasi nuouo Dedalo, à riempier di spirito, e di altissimi pensieri la mente. Ma perche'l consiglio, come disse Platone, **Nel Teage** è cosa

è cosa sagra, vuole perciò col silentio esser tenuta in grandissima veneratione. Onde oltre alla dottrina è necessaria nel Consigliero la taciturnità. Alla quale par che conseguentemente, senza partirlesi mai da canto, vada accompagnata la fede. E quindi è, che i Romani, come racconta Plutarco, à Cōso, che appo di loro era il Dio del consiglio erano vsati di fare i sacrifici sotto terra, per darci'n questa guisa ad intendere, che'l consiglio dee essere coperto, e segreto. Anzi à niun'altra cosa credo io, che hauessero l'intendimento riuolto i Pitagorici nel proibir, che niuno per qual si voglia cosa mai mangiasse pesci. Perciò che essendo i pesci mutoli, & hauendo quei Filosofi, come scriue Ateneo, in gran riuerenza il silentio, voleuano perciò insegnarci, che la taciturnità nelle cose si douea stimare, e riuerire come cosa in vn certo modo diuina, e santa. Et Anacarsi essendo stato riceuuto già à cōuito da Solone, fù leuate le tauole, veduto dormire con la sinistra mano alle parti, che la vergogna c'insegna di celare, e con la destra alla bocca; volendo con quel fatto, come scriue Plutarco, mostrare che di maggiore, e di più gagliardo freno, che quelle parti, hà di mestiero la lingua. E i Persiani secondo che si legge in Quinto Curtio, niuno misfatto più seueramente puniuano di quello, che si commetteua con la lingua, nè stimauano, che si potesse alcuna grande'mpresa da colui sostenere, à cui fosse fatica il tacere, che la natura hà voluto, che all'huomo fosse ageuolissimo sopra ogni altra cosa; e perciò vna lingua sola n'hà dato, come disse colui,

Nella vita di Romolo.

Nel 7. lib. de' Dinnosof.

Nel lib. della garrulità.

Nel 4. libr.

lui, e due orecchi. Ma vuole'l Principe (e sarà la conchiusione di questo ragionamento) sapere ciò ch'egli dee fare nel riceuere gli altrui consigli, vada seco stesso esaminando, come ne'nsegna Tacito: *An quod inchoatur, Reipublicæ utile, ipsi gloriosum, aut promptum effectu, aut certè non arduum sit. Simul ipse, qui suadet considerandus est, adijciat ne consilio periculum suum; & si fortuna cæptis affuerit, cui summum decus acquiratur*; E'n questa guisa sarà certo di non poter mai in niuna delle sue risolutioni errare.

Nel 2. lib. del l'Istor.

Quì voglio, Illustrissimo Signore, hauer posto fine per ora con voi a' miei ragionamenti, ne' quali s'io non hauessi così al viuo, com'era mio pensiero, saputo ritrarre quell'alta, e profonda sapienza, che quasi'n proprio albergo nodrisce Paolo V. vostro Zio nella sua santissima mente, scusate la debolezza del mio'ngegno, e nell'hauerla io almeno ombreggiata nel miglior modo, che hò potuto, riconoscete la diuotione verso di voi della mia volontà, come io in ogni tempo darò opera, che habbiate sempre à riconoscer la fede. E viuete felicissimo.

# IL FINE.

# TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

## A



Antigo-

R



S



Tem-

T



V



IL FINE.

# REGISTRO

A B C D E F G H I K L M
N O P Q.

Tutti ſono Duerni, eccettuando
Q. ch'è foglio ſemplice.

*Imprimatur.*

*Alexand. Boſch. Vicar. Gener.*

*Aloyſius Riccius Canonicus deput. vidit.*

In NAPOLI, Nella Stemperia di Tarquinio Longo.
M D C X V.